

Focus: Norberto Bobbio

- Pag. 3 *Norberto Bobbio e l'Università di Padova: 1940-48* di Dino Fiorot
Pag. 12 *Norberto Bobbio tra diritto, potere e democrazia* di Giuseppe Gangemi
Pag. 41 *Bobbio interprete di Cattaneo filosofo* di Mario Quaranta

Borderline

- Pag. 51 *Postfordismo: un paradigma troppo debole o troppo forte?* di Gabriele Blasutig

Passaggio a NordEst

- Pag. 75 *Pressioni innovative e path dependency nel sistema veneto. Come produrre la nuova conoscenza necessaria?* di Giorgio Gottardi

Il sestante

- Pag. 89 *La regione alla vigilia della "nuova Europa"*. di Alexander Grasse
Pag. 99 *L'oggettivazione tecnica della natura umana. Nota critica su Habermas e Foucault*
di Irene Strazzeri

Asterischi

- Pag. 109 ANTONIO SANTUCCI, *Filosofia e cultura nel Settecento britannico*; GIANCARLO CARABELLI E PAOLA ZANARDI, *Il gentleman filosofo. Nuovi saggi su Shaftesbury*; SERGIO LIRONI E MARIO MARTELLI, *La città ecologica: progetti, realizzazioni, idee, con il coordinamento*; J.H.H., WEILER, *La costituzione dell'Europa*,

Il 9 gennaio 2004 è mancato Norberto Bobbio.

Maestro di più generazioni di studiosi, ha insegnato all'Università di Padova negli anni 1940-48, ossia in un periodo di grandi tragedie e di grandi illusioni.

In questo decennio, Bobbio ha impresso profonde e durature trasformazioni al suo pensiero politico e alla sua concezione della filosofia del diritto. Alcuni suoi corsi universitari padovani, litografati, attestano questo profondo travaglio intellettuale. Iniziamo da questo numero a discutere il suo pensiero e a esaminare la sua attività intellettuale nella cultura italiana.

La redazione esprime al figlio Luigi Bobbio, tra i collaboratori scientifici di questa rivista, le proprie condoglianze.

Il 3 marzo 2004 è mancato Enrico Opocher, che è stato Preside della Facoltà di Giurisprudenza e Rettore dell'Università di Padova, ove ha tenuto la cattedra di Filosofia del Diritto. Allievo di Adolfo Ravà e di Giuseppe Capograssi e assistente di Norberto Bobbio nel periodo padovano, ha elaborato una interessante teoria della giustizia, che ha sollevato un dibattito nella cultura italiana.

Opocher ha dato un notevole contributo alla Resistenza nel Veneto, in qualità di fondatore del Partito d'Azione clandestino veneto e di membro del CNL di Treviso.

Dino Fiorot

Norberto Bobbio e l'Università di Padova: 1940-48

Focus: Norberto Bobbio

Norberto Bobbio arriva a Padova con l'anno accademico 1940-41 per occupare la cattedra di Filosofia del Diritto. Questa cattedra era stata tenuta, dal 1922 al 1938, da Adolfo Ravà che l'aveva poi dovuta abbandonare in conseguenza delle leggi razziali. Nel 1938, aveva sostituito Ravà Giuseppe Capograssi che, dopo due anni di permanenza a Padova, aveva ottenuto un ulteriore trasferimento. Dopo Capograssi, arriva Norberto Bobbio, quale straordinario di Filosofia del Diritto e vi resta per otto anni.

Nel presentarlo con un comunicato stampa, così lo fa descrivere il rettorato: Bobbio è "nato a Torino nel 1909 e quivi ha compiuto i suoi studi universitari. Allievo di Gioele Solari, ha conseguito la libera docenza nel 1935 e nello stesso anno fu chiamato ad insegnare nell'Università di Camerino Filosofia del Diritto. Nel 1938 è stato unico vincitore, fra numerosi concorrenti, nel concorso per professore titolare della stessa materia. Tra le sue pregevoli opere filosofiche e giuridiche vanno particolarmente ricordati gli studi sull'indirizzo fenomenologico, il lavoro sui rapporti tra la scienza e la tecnica del diritto e l'ampia, profonda monografia sull'analogia" (ASUP, Fascicolo del Prof. Norberto Bobbio).

Al tempo in cui Bobbio arrivava a Padova, era rettore Carlo Anti, che esercitava con zelo la propria funzione e si faceva interprete convinto delle iniziative del regime. Una di queste sue solerti iniziative portò a uno scontro con Bobbio e per poco non né provocò il trasferimento d'ufficio. Nel febbraio del 1943, infatti, il segretario federale del P.N.F. propose di accendere una lampada votiva

propiziatrice di vittoria nel sacrario dei caduti della rivoluzione fascista. La lampada doveva essere pagata, nelle intenzioni del rettore Anti, che si fece subito sostenitore dell'idea, con le offerte del personale universitario. Secondo quanto Angelo Ventura apprese dallo stesso Bobbio, quest'ultimo e Aldo Ferrabino, pur essendo iscritti al P.N.F., si rifiutarono di partecipare alla sottoscrizione. Nei confronti di Ferrabino, per intervento di Emilio Bodrero, il provvedimento fu archiviato. Nei confronti di Bobbio furono tentati provvedimenti (il trasferimento d'ufficio all'Università di Cagliari) che furono, poi, interrotti dai rivolgimenti politici del 25 luglio 1943 (Ventura 1992, nota xx).

Fino al 25 luglio, la resistenza al fascismo non andava oltre questi gesti formali, che pure potevano costare caro. Tuttavia, all'Università, era ancora possibile utilizzare l'insegnamento per trasmettere valori, anche se non direttive per l'azione. Questa opportunità venne mirabilmente sfruttata da Bobbio.

L'insegnamento di Bobbio, esemplare per chiarezza e rigore, si svolgeva secondo la duplice prospettiva dell'analisi teorico tecnica dei fenomeni giuridici e dell'approfondimento dei presupposti filosofici che stanno alla base dell'esperienza giuridica in generale e del problema della giustizia in particolare. Ed è questa prospettiva che soprattutto affascinava noi studenti per i risvolti politici che essa sottendeva.

Il tema dominante della riflessione filosofica di Bobbio, a partire dal '38, è concentrato sul concetto di persona, come appare in tutta evidenza nei suoi

primi scritti di filosofia sociale pubblicati negli "Annali della Facoltà giuridica di Camerino", e cioè *La persona e la società e La persona nella sociologia contemporanea*, cui fanno seguito *le Lezioni di filosofia del diritto* tenute da Bobbio a Padova negli anni dal '42 al '45 dove vengono analizzati con profondo impegno speculativo quei due temi fondamentali.

Il primo riguarda il problema della giustizia, considerato sia dal punto di vista della libertà e dell'uguaglianza, sia dalla duplice prospettiva individualistica e universalistica. Queste riflessioni portano a concludere che il problema della giustizia si può porre correttamente solo in rapporto alla persona. Questa, poi, è intesa come individuo che considera se stesso e gli altri ed è considerato dagli altri come fine e non come mezzo e in questo senso come membro di una comunità di persone. Di conseguenza, azioni giuste sono quelle che l'individuo compie come persona in relazione ad altre persone al fine di attuare quella comunità di persone che rappresenta l'ideale a cui le società reali devono tendere se vogliono realizzare uno Stato di giustizia.

Il secondo tema riguarda il personalismo e la democrazia, argomento questo trattato da Bobbio nelle lezioni di Filosofia del Diritto tenute nel '44 e nel '45 e litografate all'inizio dell'aprile del '45. Punto centrale della riflessione è sempre il personalismo che possiamo classificare come "laico di ispirazione kantiana", per distinguerlo, senza peraltro contrapporlo, dal personalismo cristiano, che proprio in quello stesso periodo Luigi Stefanini andava trattando nel suo insegnamento alla Facoltà di Filosofia, senza però trarne alcuna implicazione etico-politica riferibile all'istanza democratica.

Tra lo Stato liberale che si fonda sull'individualismo utilitaristico e lo Stato socialista che si fonda sul predominio del soggetto collettivo, si pone, a giudizio di Bobbio, lo Stato democratico che costituisce la sintesi e il superamento delle forme di Stato sopra indicate. Lo Stato democratico è dunque il modello che meglio di ogni altro pone le condizioni per una più equilibrata combinazione dei valori di giustizia e libertà, intesi come valori comprimari che stanno a fondamento della forma più elevata, tra le molteplici forme che possono darsi le società umane rappresentate appunto

dalla comunità personale.

Si tratta di una forma di Stato, oggi largamente condivisa, ma che, vale la pena di sottolinearlo, Bobbio, in uno dei momenti più tragici della nostra storia nazionale, e cioè durante la Repubblica sociale di Salò, andava trattando e approfondendo come tema centrale dei suoi corsi di Filosofia del Diritto nel triennio '43- '45, mediante elaborazioni teoriche di alto profilo etico-politico, riferimenti storici quanto mai puntuali e suffragati dalla lettura e dal commento delle opere dei grandi classici della democrazia da Pericle a Kant e a Tocqueville.

Con l'8 settembre 1943, infatti, l'impegno didattico di Bobbio si fa più significativamente concentrato sul tema della democrazia. Di questo insegnamento io sono stato diretto testimone perché, dopo l'8 settembre, ho ripreso a frequentare l'Università di Padova come studente del terzo anno di Filosofia.

L'Istituto di Filosofia del Diritto, diretto da Bobbio, oltre a essere un centro di formazione e di crescita morale e intellettuale, era diventato anche un luogo di attività clandestina antifascista e partigiana.

Bobbio, più che essere un organizzatore, come invece era Egidio Meneghetti, veniva molto apprezzato per i contributi intellettuali che forniva, senza però dare nessun, diciamo così, esplicito riferimento a fini operativi. Egli orientava, però, con il solo esprimere, attraverso l'insegnamento, quelle che erano le sue convinzioni più profonde che riguardavano appunto il problema della giustizia e quello della democrazia. Questo avveniva nelle lezioni.

Nell'ambito dei seminari, invece, attraverso la presenza anche di altri (Enrico Opocher e Giovanni Ambrosetti che erano suoi assistenti, ma anche Luigi Cosattini, Antonio Giuriolo e Mario Todesco) che erano tutti esponenti del Partito d'Azione, i contributi intellettuali si facevano più ricchi e più attuali. Questi studiosi venivano a parlare, senza manifestare in modo chiaro quella che era la loro adesione dal punto di vista dell'appartenenza partitica. Venivano a discutere problemi che riguardavano, per esempio, Silvio Trentin, in particolare il pensiero che Silvio Trentin aveva espresso nello scritto *Libérer et Fédérer*.

Silvio Trentin veniva presentato come uno studio-

so costituzionalista che aveva lasciato l'insegnamento per non giurare e aveva elaborato delle idee estremamente interessanti e moderne che riguardavano il suo concetto di Stato in rapporto soprattutto alla giustizia e alla libertà. A Trentin veniva riconosciuto il merito di aver ipotizzato, da una parte, completa libertà politica personale, e dall'altra, un filtro di carattere collettivistico. In particolare, nei seminari si illustrava nei particolari la soluzione che egli proponeva circa i rapporti tra politica ed economia.

Siccome nella biblioteca c'erano alcuni scritti di Trentin (in particolare *Liberare e Federare* nella traduzione di Giuriolo), essi erano stati oggetto di discussione ed erano presentati come un'interessante visuale nell'interpretazione dei rapporti tra libertà e giustizia. Quella di Trentin veniva presentata come una visione teorica che aveva una sua novità e, quindi era, insieme alle altre visioni teoriche, oggetto di discussione senza che questo implicasse l'espressione di una esplicita preferenza per le sue idee rispetto a quelle degli altri.

Solo che, in quegli stessi mesi, cioè dopo l'8 settembre 1943 fino al 12 marzo 1944 (data della morte di Trentin), questo antifascista di San Donà di Piave era ritornato in Italia (dopo avere maturato un'ampia esperienza come organizzatore della resistenza in Francia, appunto con il movimento "Libérer et Fedérer") e si era distinto tra i più attivi organizzatori della resistenza veneta.

Le opere giuridiche e politiche di Trentin circolavano nell'ambito dell'Istituto di Filosofia del Diritto. In particolare Antonio Giuriolo, con l'amico Nino Perego, aveva tradotto il testo originale, che lo stesso Trentin gli aveva dato. La traduzione di Antonio Giuriolo fu poi utilizzata per la stampa dell'opera nella raccolta di *Scritti inediti* di Trentin che in sostanza venivano a costituire un progetto politico che veniva a coinvolgere una parte della Resistenza veneta.

Trentin, infatti, aveva destato notevole interesse tra i giovani resistenti, per il suo "Appello ai veneti guardia avanzata della nazione italiana", pubblicato il 1 novembre 1943 in "Giustizia e Libertà" organo del Partito d'Azione veneto.

Trentin rappresentava il polo della sinistra progressista del Partito d'Azione e nello stesso tempo era

considerato il più originale interprete delle teorie federalistiche e le sue posizioni venivano utilizzate a sollecitare la riflessione su due tematiche che erano al centro del nostro interesse come studenti del corso di Filosofia del Diritto, ma interessavano in ben altro modo quelli di noi che aderivano (o che avrebbero aderito) al Partito d'Azione.

Il primo motivo di interesse riguardava la concezione di un sistema sociale che superasse nello stesso tempo tanto il collettivismo economico che aveva generato il dispotismo politico, come nell'Unione Sovietica, quanto il solo liberalismo politico che aveva generato il dispotismo economico, come è avvenuto nelle democrazie capitalistiche. Trentin proponeva un progetto di Stato socialista in economia e democratico in politica. Tale progetto si riferiva (e qui emerge il secondo motivo di interesse) alla costituzione di uno Stato federale che egli concepiva come il solo ordinamento capace di salvaguardare la libertà del cittadino e l'autonomia delle imprese in una economia collettivistica.

Nel pensiero di Trentin erano poste in evidenza le due facce del federalismo: quella libertaria e quella pacifista, ma l'esigenza libertaria prevaleva su quella pacifista. Il suo interesse di studioso di diritto e di politica era rivolto alla critica dello Stato nazionale che si era venuto identificando con un potere sempre più monarchico. Il motto di Trentin "liberare e federare" ci suggeriva l'idea di una liberazione che doveva coinvolgere sia il potere economico, sia quello politico, realizzando uno Stato federale a democrazia integrale, le cui strutture di base dovevano fondarsi sui consigli degli enti professionali così come di quelli territoriali.

La logica stessa del federalismo di Trentin esigeva che il progetto istituzionale proposto venisse applicato coerentemente e conseguentemente in tutte le sfere in cui si esplicava la vita sociale. Tutto ciò implicava la necessità di una rivoluzione per la realizzazione di una democrazia integrale che non avrebbe esaurito il suo compito storico se non si fosse spinta alla costituzione degli Stati Uniti d'Europa, e successivamente in un futuro molto lontano, alla unificazione istituzionale di tutti gli Stati del mondo in un unico Stato federale. Oltre che sugli scritti di Trentin, nei seminari orga-

nizzati da Bobbio si parlava di Hobbes, di Tocqueville, di Shumpeter. Il tema dominante era quello della forma dello Stato e, nell'ambito di questa, della funzione, dal punto di vista operativo costituzionale e dal punto di vista ideologico, della democrazia, cioè del problema della partecipazione al potere, sia dal punto di vista formale, attraverso la descrizione delle regole del gioco, sia dal punto di vista sostanziale.

Naturalmente, oltre che esprimere l'esigenza di una democrazia formale, si considerava anche l'esigenza di una maggiore giustizia, non in quanto problema amministrativo, ma in quanto valore comprimario della libertà. Per cui la libertà era il valore supremo che veniva però a trovare la propria collocazione da un punto di vista sociale attraverso una esigenza che tutte le comunità avessero, quanto meno, dal punto di vista della partecipazione alla vita sociale, delle condizioni di partenza sostanzialmente uguali.

Questo era il fulcro dei seminari. Bobbio faceva con molto garbo queste lezioni; non faceva proselitismo; esponeva le teorie più recenti sulla democrazia; ragionava sul tema della democrazia come fa qualsiasi studioso quando decide di approfondire una qualsiasi tematica. Quindi era un po' difficile, anche se c'era qualche spia, che potesse in qualche modo essere impedito senza che venisse messa in discussione la libertà di insegnamento. Da parte delle autorità, in particolare del ministro Carlo Alberto Bigini, c'era una certa sensibilità verso un minimo di *libertas philosophandi* consentita fino a quando non si passava anche solo a teorizzare la *libertas operandi*.

Contemporaneamente con Bobbio e ad esso in buona parte strettamente collegati, altri insigni maestri dell'Ateneo patavino cooperavano nella lotta contro il nazifascismo, e in particolare vanno ricordati Concetto Marchesi, Ezio Franceschini, Egidio Meneghetti ed Enrico Opocher.

Questi maestri non solo furono esponenti attivi della Resistenza veneta, ma ad essa apportarono, e non solo ad essa, un arricchimento del patrimonio ideale con significativi e originali contributi nell'ambito delle loro specifiche qualificazioni scientifiche e ideologiche. Furono questi maestri che lasciarono in me, come in molti miei compagni di

studio, una profonda impronta intellettuale e sollecitarono riflessioni e confronti che influenzarono le nostre scelte etico-politiche.

Bobbio nella sua *Autobiografia* fa riferimento ai frequenti incontri serali con Marchesi in casa dei conti Parafava, dove abitava e lo ricorda come "un uomo di una schiettezza perfino imbarazzante e nel cui animo dominavano due sentimenti, la compassione per gli oppressi e il disprezzo per i potenti" (Bobbio 1999, p. 49)

Come studente della Facoltà di Lettere e filosofia, ho potuto seguire il corso di letteratura latina tenuto da Concetto Marchesi. Con lui ho avuto solo sporadici rapporti personali per ragioni didattiche; ma fu soprattutto l'assidua frequenza alle lezioni, che ho seguito col più vivo interesse, a consentirmi di cogliere le frequenti e anche troppo trasparenti allusioni che egli faceva tra le prepotenze e le ottusità dei più despotti fra gli imperatori romani e quelle dei gerarchi dell'imperante regime fascista. Così altrettanto suggestivi mi apparivano i riferimenti agli scritti ai padri della Chiesa quali Tertulliano, Ambrosio, Prudenzio e Agostino, autori che egli inseriva nei suoi corsi di letteratura latina classica. Nel cristianesimo e nel socialismo, Concetto Marchesi vedeva gli stessi ideali di giustizia, di uguaglianza e di pace per tutti gli uomini e particolarmente per la povera gente diseredata.

A suo giudizio era la chiesa di Roma a frapporre un insuperabile ostacolo ad un incontro che sarebbe stato provvidenziale e fecondo fra cristianesimo e socialismo.

Anche Franceschini, docente della Facoltà di Lettere, durante le lezioni di latino medievale amava far riflessioni sulla situazione presente.

E in particolare la mia curiosità era stimolata per interpretare lo strettissimo rapporto di amicizia che lo legava a Marchesi, nonostante la radicale diversità tra il marxismo ortodosso professato da Marchesi e il cattolicesimo integrale professato da Franceschini.

Il comune profondo interesse per la lingua e letteratura latina e il loro radicale antifascismo, sia pure vissuto con approcci diversi, costituirono senza dubbio il forte legame della loro amicizia.

Franceschini orientò dapprima la sua attività cospirativa verso un'opera di salvezza che consisteva

nell'aiutare i perseguitati e i condannati dai nazifascisti, attraverso una organizzazione quanto mai funzionale ed efficace, a raggiungere un sicuro rifugio in Svizzera. Tramite questa organizzazione (da lui battezzata FRAMA dalle iniziali di Franceschini e Marchesi), poterono trovare la via della Svizzera anche molti altri perseguitati tra i quali mi limito a ricordare Diego Valeri. Franceschini riuscì inoltre a liberare Meneghetti dalla deportazione in Germania trattando, per mezzo di suoi collaboratori svizzeri, uno scambio fra Meneghetti e un alto ufficiale tedesco prigioniero degli alleati.

Franceschini maturò la sua esperienza politica nell'ambito dell'azione cattolica nel momento in cui, subito dopo i patti Lateranensi, nacque un acuto dissenso tra i più duri esponenti del fascismo che volevano strumentalizzare l'Azione Cattolica a fini di parte, e gli esponenti di questa che intendevano tutelarne la più netta autonomia restringendola esclusivamente all'ambito religioso ed ecclesiale.

Franceschini non si limitò solo all'opera di salvezza, ma attraverso un approfondimento, stimolato dall'esperienza resistenziale e meditato all'interno del suo rigoroso cattolicesimo, confessò che un altro grande insegnamento egli aveva tratto dalla Resistenza: "i cattolici – sono sue parole – hanno finalmente superato l'istintivo orrore per le armi, hanno imparato a combattere, non più inermi, l'illegalità e l'ingiustizia, a battersi senza odiare, ad amare uccidendo, per ristabilire le leggi e la giustizia, l'avversario ingiusto".

L'insegnamento di questi maestri aiutò tanti di noi, e tante forze intellettuali, a scegliere e a schierarsi. Aiutò non solo chi aveva già maturato un atteggiamento antifascista o stava passando all'antifascismo, ma anche altre forze che nel fascismo vivevano, avvertendo però una grande costrizione intellettuale, e in cui agiva un forte spirito di insofferenza.

Tra tutti questi maestri, tuttavia, proprio per la maggiore libertà di approfondimento politico che gli veniva offerto dalla natura specifica della materia, il maestro più formativo fu Norberto Bobbio. Anche perché, intorno a lui si era costituito quel folto gruppo di giovani studiosi già militanti nelle file della resistenza, cui si è accennato prima.

Che i giovani studiosi che collaboravano al semi-

nario fossero del Partito d'Azione, io lo ho saputo indirettamente, come vox populi. Con l'evolversi degli eventi lo si seppe per il tragico destino che essi ebbero: Cosattini morì a Buchenwald, Giuriolo cadde in combattimento nell'Appennino tosco-emiliano e Todesco fu selvaggiamente trucidato a Padova.

Tra tutti i partecipanti a quel seminario, ho avuto un rapporto speciale con Opocher che abitava, come me, a Treviso. Eravamo vicini di casa. Ambedue frequentavamo l'Università. Enrico era di cinque anni più anziano di me. Avevamo, piuttosto di frequente, l'occasione di fare insieme il viaggio da Treviso a Padova e viceversa, per cui tra noi è nato un forte legame di amicizia, legame che ha contribuito a determinare in me quel processo di maturazione intellettuale che mi ha portato dapprima a partecipare attivamente alla lotta di liberazione, e poi ad aderire al Partito d'Azione di cui Enrico era allora esponente autorevole. Opocher ha dato un notevole contributo alla lotta antifascista in qualità di fondatore del Partito d'Azione clandestino veneto nel 1942 e di membro del CNL di Treviso. Io, invece, ero nell'esecutivo militare.

Si stavano allora costituendo le prime formazioni di combattenti. Nei primi tempi, ho operato a Treviso, ma poi ho cominciato ad operare a Padova perché la resistenza a Padova era stata praticamente decimata, e questo richiedeva che altri accorressero da altre province.

Padova, ma soprattutto la sua Università, era, infatti, diventata un simbolo da quando il rettore in carica, Concetto Marchesi, il 1° dicembre di sessant'anni fa, rivolse il suo appello agli studenti per incitarli alla lotta armata contro il nazifascismo. Si trattava indubbiamente di un evento quanto mai emblematico che incise significativamente nel coinvolgimento del nostro Ateneo a una più attiva partecipazione alla lotta di liberazione, e che altrettanto significativamente determinò in me, allora studente, una decisiva svolta antifascista.

Ma fu il discorso celebrativo tenuto il 9 novembre del '43, in occasione dell'inaugurazione del 722° anno della fondazione dell'Università, che mi fece cogliere il senso profondo della personalità di Concetto Marchesi nelle sue dimensioni di uomo di carattere, di comunista militante e di maestro di

umanità. Si tratta di un'impressione profonda che è rimasta incisa nel mio animo, come in quello di numerosi compagni che hanno condiviso con me quella esperienza davvero indimenticabile.

Al di là di ogni contingente passione politica – come ha mirabilmente ricordato Enrico Opocher nella sua commemorazione letta in Aula Magna in occasione del XX anniversario dell'inaugurazione dell'anno accademico di cui stiamo parlando – quel discorso fu e sarà sempre l'incoercibile sfida che l'Università di Padova, come "tempio inviolato", secondo la felice espressione di Marchesi, lanciava agli oppressori ed ai pavidi per il fatto stesso della sua esistenza, della sua tradizione, della sua missione, quasi a testimoniare che soltanto attraverso la fedeltà a se stessi, alla propria vocazione, si può salvare, anche nelle più tragiche avversità, l'avvenire così degli individui come delle nazioni (Opocher 1963, 17-8).

Mi piace qui ricordare, non senza un brivido di emozione, le parole con cui Marchesi, con quella sua voce calma e suadente, ha dato inizio al suo discorso: "Se i rintocchi della torre del Bo non annunciano quest'anno alla città il rinnovarsi della consueta pompa accademica, c'è nell'aria invece qualche cosa di nuovo e di insolito, come una grande pena e una grande speranza che qui si aduna ad ascoltare più che la fuggevole parola di un uomo, la voce secolare dell'Università" (Marchesi 1964, 51).

Nel grande silenzio dell'aula non si avvertiva solo la partecipata attenzione dei maestri e degli studenti, ma aleggiava lo spirito dell'intero popolo italiano. "Quella grande 'pena' e quella grande 'speranza'" – sono ancora parole di Opocher – erano, anche se diversamente avvertite e diversamente espresse, nel cuore di ogni italiano, là dove il rispetto della verità e la forza redentrica del lavoro affrancavano dall'umiliazione della retorica e del peso della schiavitù e convertivano la sofferenza nel presagio della risurrezione. E quando Concetto Marchesi nel momento più solenne della cerimonia, osò dichiarare aperto l'anno accademico in nome "di questa Italia dei lavoratori, degli artisti, e degli scienziati", il miracolo sembrò compiuto: l'Università di Padova aveva espresso a nome di tutti e per tutti quella 'pena' e quella 'speranza'

come se il diaframma che nei tempi tranquilli sembra estraniare il mondo della cultura dalla coscienza popolare, fosse improvvisamente caduto e il nostro Studio, riscoprendo, sotto le ceneri di una astratta cultura ormai consumata, le forze vive della civiltà, si fosse decisamente avviato per le aspre vie della nuova storia (Opocher 1963, 18).

"Oggi il lavoro – ricordava Marchesi – ha sollevato la schiena, ha liberato i suoi polsi, ha potuto alzare la testa e guardare attorno e guardare in su ... Sotto il martellare di questo immenso conflitto – incalzava Marchesi – cadono per sempre privilegi secolari e insaziabili fortune; cadono signorie, reami, assemblee che assumevano il titolo della perennità: ma perenne e irrevocabile c'è solo la forza e la potestà del popolo che lavora e della comunità che costituisce la gente invece della casta" (Marchesi 1964, 53-4).

Certo queste parole erano l'espressione della fede politica professata dall'oratore, ma vi era anche qualcosa di più: vi era il senso profondo di una nuova speranza che stava penetrando nella società civile. Ed espressione di questo nuovo sentire fu la vibrata protesta degli studenti presenti in difesa del tempio inviolato quando, uno sciagurato manipolo di violatori dell'Aula Magna osò contrapporre alle parole di Concetto Marchesi il ritmo ormai lugubre dei canti fascisti.

Atti così emblematici in un momento cruciale della nostra storia ci dicono della grande personalità politica di Concetto Marchesi, della forza e del prestigio della sua figura, ma anche dell'autorità del maestro: di chi aveva formato intere generazioni di studenti e di studiosi dando una ragione di vita e di impegno civile alla conoscenza del cammino della storia.

Dopo il 9 novembre, Marchesi poté rimanere ancora per poco tempo alla guida dell'Ateneo, finché il 1° dicembre, sotto l'incalzare degli eventi che si indirizzavano verso forme di lotta più incisive contro il nazifascismo, decise di lasciare il rettorato lanciando agli studenti lo storico appello d'incitamento alla lotta armata.

Mi pare quanto mai opportuno in questa sede ricordare la parte finale di questo appello in cui invitava gli studenti ad "Aggiungere al labaro della vostra Università la gloria di una nuova più grande

decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace nel mondo”.

Quanto grande sia stata l'efficacia di questo appello e quanto profetico sia stato l'invito agli studenti di aggiungere al labaro dell'Università la “gloria di una nuova grande decorazione”, trova puntuale riscontro nella motivazione della Medaglia d'oro al Valor Militare che Ferruccio Parri, Presidente del Consiglio, consegnò a Egidio Meneghetti, nuovo Rettore, per il gonfalone dell'Ateneo. Si legge infatti nella motivazione: “Dalla solennità inaugurale del 9 novembre '43, in cui la gioventù padovana urlò la sua maledizione agli oppressori e lanciò aperta la sfida, fino alla trionfale liberazione nella primavera del '45, Padova ebbe nel suo Ateneo un tempio di fede civile e un presidio di eroica resistenza, e da Padova la gioventù universitaria partigiana offriva all'Italia il maggior e più lungo tributo di sangue.” E a conferma di ciò, sono registrate in una grande lapide, a perenne memoria, una per una, le 117 vite per la gran parte di giovani studenti, ma anche di docenti e di personale non docente, sacrificate nel fiore degli anni per la causa della democrazia, della libertà, della giustizia e della pace.

È su questo humus, ricco di motivazioni ideali, politiche e culturali, che la Resistenza veneta organizza i suoi dirigenti, in cui trovano ampio spazio professori, studenti e anche altre categorie di personale universitario. Viene costituito il CLN regionale per iniziativa di Marchesi, Meneghetti e Trentin.

Il primo a subire la repressione nazifascista, forse perché il più noto per l'antifascismo militante, fu Silvio Trentin. Arrestato alla fine del novembre del '43, il suo cuore, duramente provato dalle lunghe sofferenze dell'esilio e dalle nuove responsabilità, non resse e dopo qualche mese, Trentin morì rivolgendo il suo pensiero all'amata patria. Vale la pena di ricordare in questa sede le sue ultime parole: “che io muoia senza vedere la luce della faticata vittoria, dell'invocata giustizia, della riconquistata libertà; e dopo aver lottato per lunghi anni, dopo aver sofferto esilio, carcere, povertà, persecuzioni, cada ora sul campo della battaglia non ancora conclusa e mi sia negato di dare opera alla ricostruzione immensa; che io chiuda per sempre gli occhi in una camera di ospedale lontano dall'adorata figlia e debba abbandonare nel momento più duro, l'eroi-

ca compagna e i figli straziati; ch'io abbia perduto ogni bene e abbia veduto i migliori amici uccisi, dispersi, imprigionati, percossi dalle più disumane sventure tutto questo non importa, purché l'Italia si salvi” (Opocher 1963, 27).

Dopo il ritiro forzato di Trentin e di Marchesi dalla dirigenza della Resistenza veneta, restava solo Meneghetti, legato a Bobbio da strettissimi vincoli di amicizia fondati sui comuni ideali dell'antifascismo e dell'azionismo. Benché straziato dal disumano dolore per la perdita dell'intera famiglia a causa di una crudele quanto insensata incursione aerea, egli, lasciato il rettorato a un uomo di alto prestigio scientifico e politicamente non compromesso, come il prof. Giuseppe Gola, dedicò ogni sua energia alla organizzazione e al potenziamento della resistenza veneta e di questa sua dedizione totale, posso dare diretta testimonianza per aver fatto parte del ristretto gruppo di collaboratori che non lui hanno condiviso l'intensa attività cospirativa.

La personalità di Meneghetti mi affascinava perché egli portava nella Resistenza lo slancio della tradizione combattentistica e repubblicana del nostro Risorgimento. Quanti gli sono stati vicini lo ricordano instancabile, onnipresente, incurante di ogni cautela, nonostante i consigli di prudenza che gli venivano dai compagni, disponibile per ogni sacrificio a favore della causa in cui credeva. Per diretta esperienza posso testimoniare gli intensissimi rapporti che tenne coi compagni azionisti e con i rappresentanti sia del CLN veneto sia del comando militare di cui fu l'anima e il braccio.

Meneghetti non fu un ideologo, ma un grande animatore, uno spirito nobile, un vero maestro di scienza e di vita che aveva un senso profondo della funzione dell'Università moderna che “appare a chi ne è degno – come scrisse nel manifesto clandestino celebrativo dell'8 febbraio '44 – il massimo tempio della libertà per la consapevolezza e l'indagine che diviene feconda nella divergenza delle opinioni apertamente discusse, per la ferma persuasione che il valido oppositore è il collaboratore più efficace, per la sicura esperienza del perenne affermarsi dell'eresia in ortodossia e del perenne zampillare dall'ortodossia di nuove benefiche eresie” (Manifesto 8 febbraio, 18).

Il suo pensiero politico corrispondeva alle enun-

ciazioni programmatiche del Partito d'Azione: egli esaltava la grande tradizione liberale, ma non la riteneva sufficientemente valida perché non vi è compiuta libertà là dove i punti di partenza sono diseguali. Si fece convinto sostenitore dell'autonomia regionale perché intimamente legata alla concezione democratica dell'autogoverno e perché la riteneva stimolatrice di iniziative e scuola di responsabilità.

Ma anche sul piano culturale ritengo che la figura di Meneghetti abbia avuto un suo particolare rilievo, oltre che per i mirabili saggi di alta divulgazione scientifica, per la sua opera poetica, specialmente per i versi che evocano episodi della vita partigiana. Personaggi come Rita, Bartolo, l'Ebreeta, La partigiana nuda, sono figure di un mondo in cui ogni segno di umanità viene brutalmente e stupidamente stroncato dalla ferocia dei persecutori, in un mondo in cui non vi è posto e modo di salvezza se non nel sentimento della pietà e nel culto della memoria espressi dal poeta con accenti di alta liricità.

Né posso passare sotto silenzio che, dopo l'arresto, Meneghetti e molti altri compagni e collaboratori subirono e seppero resistere alle torture degli sgherri della "Banda Carità", mentre nella stessa città di Padova cadevano trucidati i comandanti della brigata Giustizia e Libertà "Silvio Trentin", Otello Pighin, assistente della Facoltà di Ingegneria, Corrado Lubian e Sergio Fracalanza, studente della Facoltà di Medicina, questi ultimi miei preziosi e validissimi collaboratori.

Nel 1944-45, ormai, l'attività accademica interna all'Università languiva, le aule erano pressoché deserte, le biblioteche paralizzate, gli istituti semi-vuoti in una città gravemente ferita dai frequenti bombardamenti. Fuori dall'Università, stimolata da docenti, da giovani studiosi e da numerosi studenti ferveva viva la lotta partigiana all'ombra delle fabbriche, nei quartieri cittadini, nei campi e soprattutto nelle montagne dal Cansiglio, al Grappa, al Pasubio, all'Altopiano di Asiago, alle montagne veronesi, coinvolgendo larga parte della popolazione veneta: donne, giovani, e anziani davano sempre più numerosi il loro apporto svolgendo i ruoli più diversi, contribuendo, a costo di gravi sacrifici e talvolta anche con l'olocausto della vita, a trasformare

la lotta partigiana nella guerra di popolo.

Ho qui tracciato nell'onda dei ricordi i profili di questi maestri esponenti della Resistenza che con il loro insegnamento e il loro esempio hanno influito incisivamente sulla mia formazione intellettuale nel biennio della lotta di liberazione.

Chiudo ritornando a Norberto Bobbio, che fu anche arrestato per quanto andava facendo all'Università di Padova e nella Resistenza.

In quegli ultimi mesi di guerra in cui l'Università funzionò poco, egli fu spesso a Torino. Nel 1945, cominciò anche a tenervi una supplenza, premessa del fatto che, qualche anno dopo la fine della guerra, egli venisse trasferito in quella Università.

Norberto Bobbio, dopo la guerra, cominciò a parlare di Stati Uniti d'Europa, e lo fece mentre si trovava ancora a Padova. Il Veneto appariva, allora, almeno ai nostri occhi di veneti, il posto in cui questa prospettiva aveva acquistato più senso. Infatti, tale prospettiva, come ho già ricordato, si trovava in alcuni scritti di Silvio Trentin, ed era stato rilanciato, prima ancora che da Spinelli, anche da Fermo Solari. Questi faceva parte, del Partito d'Azione udinese ed era diventato rappresentante del partito per l'Alta Italia. C'è stato uno stretto rapporto tra Fermo Solari e Bobbio, particolarmente nel 1944-45.

Il concetto di Stati Uniti d'Europa, rivisto da Bobbio nel senso di Cattaneo, ma anche di Umberto Campagnolo e di Altiero Spinelli, era divenuto uno dei temi più trattati nell'immediato dopoguerra.

Il periodo padovano è stato per Bobbio quanto mai impegnativo dal punto di vista intellettuale, e ha prodotto nel suo pensiero trasformazioni profonde e durature. Del resto tale giudizio trova piena conferma nella lettera che lo stesso Bobbio mi ha indirizzato in risposta agli auguri che io e molti altri ex allievi ed amici padovani gli avevamo scritto in occasione del suo novantesimo compleanno: "Tra i molti auguri che ho ricevuto per i miei novant'anni – egli scrive – quelli che mi hanno commosso di più per la loro forza rievocativa, sono i tuoi che accompagnano le firme di allievi, compagni, amici di quella straordinaria stagione della mia vita che furono gli anni trascorsi a Padova, gli anni della fine e della caduta del fascismo e della

preparazione alla libertà. Stagione straordinaria, irripetibile, non più ripetuta, incancellabile dalla mia memoria per le persone con cui sono venuto in contatto, in gran parte allievi che frequentavano le mie lezioni (...). Fu uno di questi studenti morto giovane, Beppe Gerardis, che alla fine del mio corso 1942-43 (la caduta del fascismo era vicina) disse a nome dei compagni alcune parole coraggiose su ciò che dalle mie lezioni avevano appreso, ed era proprio quel tentativo di fondare la democrazia su un'etica personalistica che tu hai così perfettamente ricostruito nell'articolo de "Il Mattino" (...). Ho detto più volte che il vecchio, non potendo fare progetti per il futuro, si rifugia nei ricordi, nel ripercorrere la propria vita per conoscere finalmente se stesso, attraverso la riflessione dei suoi errori o erramenti e sui momenti (rari) felici, in cui ha compiuto pienamente il proprio dovere. Gli anni padovani sono stati un momento cruciale della mia vita, della raggiunta maturità, di cui sono debitore anche ai giovani ormai insofferenti della dittatura, della guerra combattuta dalla parte sbagliata, protesi verso un futuro di pace e libertà. A loro la mia riconoscenza".

Dino Fiorot è professore emerito di Filosofia politica dell'Università di Padova. Ha partecipato attivamente alla Resistenza come comandante delle formazioni "G.L." delle province di Treviso e Padova; nel 1945 è stato nominato assistente volontario del prof. Bobbio; dal 1970 al 1996 è stato direttore dell'Istituto di Scienze Politiche e dal 1989 al 1996 Preside della Facoltà di Scienze Politiche. Attualmente è presidente onorario della Società italiana di Filosofia Giuridica e Politica e Presidente dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea.

Prof. Dino Fiorot Dipartimento di Studi Storici e Politici
via del Santo, 28 - 35123 Pd

Riferimenti bibliografici

- ASUP (Archivio Storico dell'Università di Padova), Fascicolo del prof. Norberto Bobbio
Bobbio, Norberto (1999) *Autobiografia*, a cura di Alberto Papuzzi, Bari Editori Laterza
Opocher, Enrico (1963), *Discorso in occasione del XX anniversario della Resistenza universitaria*, estratto dall'"Annuario dell'Università di Padova per l'anno 1963-64"
Marchesi, Concetto (1964), *Discorso inaugurale dell'anno accademico 1943-44 tenuto dal Rettore Concetto Marchesi*, in *L'Università di Padova per la Resistenza*, Padova, Marsilio
Manifesto per l'8 febbraio 1944 in Scritti clandestini, Milano, Zanocco, 1975
Trentin, Silvio (1972), *Scritti inediti*, Parma, Guanda
Ventura, Angelo (1992), *Carlo Anti Rettore Magnifico e la sua Università*, in AA.VV., *Carlo Anti. Giornate di Studio nel centenario della nascita*, Trieste, Lint

Giuseppe Gangemi

Norberto Bobbio tra diritto, potere e democrazia

Focus: Norberto Bobbio

Introduzione

L'obiettivo di questo scritto è la rappresentazione di un percorso credibile della riflessione teorica di Norberto Bobbio. Il punto di partenza scelto è, grosso modo, il saggio del 1950 su "*Scienza del diritto e analisi del linguaggio*", che ebbe un successo maggiore di quel che meritava, ma che rappresentò l'inizio del nuovo corso" (Bobbio 1992, 8). Il primo inizio di Bobbio è stato antikelseniano e antinormativista, come nella migliore tradizione della Filosofia del Diritto del tempo. Solo che, intanto, maturavano in lui i germi di un mutamento radicale che così egli descriverà, molto tempo dopo: "Parlo di 'conversione', perché soltanto così spiego, da un lato, l'oblio in cui ho lasciato sprofondare i miei scritti giuridici precedenti, dall'altro, la confessione più volte fatta, secondo cui alla rottura violenta col passato avvenuta nella storia del nostro Paese tra il 1934 e il 1946 ha corrisposto una frattura nel corso della mia vita privata e pubblica, intellettuale e morale. Incipit vita nova" (Bobbio 1992, 7).

In questo nuovo inizio, Bobbio rigetta con entusiasmo, per poi gradatamente modificare le proprie nuove posizioni. Infatti, il suo percorso intellettuale si può descrivere come un passaggio dall'affermazione della centralità della legge alla centralità dell'apprendimento, dalla frequentazione privilegiata di Kelsen alla domestichezza con la metodologia di Max Weber e con le retoriche di Perelman, da una rigida definizione dei propri concetti (a partire da quello di federalismo e di pace) a una flessibile definizione del concetto di demo-

crasia nei suoi volumi del 1976 (*Quale socialismo?*) e del 1984 (*Il futuro della democrazia*). Quello di cui non si parlerà in questo scritto è il periodo della prima produzione di Bobbio (1934-44) quando era noto come fenomenologo e studioso di Husserl (*L'indirizzo fenomenologico nella filosofia sociale e giuridica* del 1934; *La filosofia di Husserl e la tendenza fenomenologica* del 1935; *La fenomenologia secondo M. Scheler* del 1936; il *Necrologio* per Hedmund Husserl del 1938; *La personalità di Max Scheler* del 1938; *Husserl postumo* del 1940), per i suoi scritti sui rapporti tra la scienza e la tecnica del diritto (*Scienza e tecnica del diritto* del 1934; *La consuetudine come atto normativo* del 1942) e per l'ampio e profondo lavoro sul tema dell'analogia (*L'analogia e il diritto penale* e *L'analogia nella logica del diritto*, entrambi del 1938). Bobbio ha ammesso di avere abbandonato "alla furia roditrice dei topi" (1992, 5) questi scritti che pure gli avevano fatto conseguire la libera docenza nel 1935, lo hanno portato a insegnare Filosofia del Diritto a Camerino, nel 1938, gli hanno fatto vincere la cattedra di professore straordinario di Filosofia del Diritto e hanno fatto che fosse chiamato a Siena. Nel 1940, da Siena, si è trasferito alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova dove ha insegnato, sempre Filosofia del Diritto, fino al 1948. In questo scritto non si parlerà nemmeno, e la rinuncia è più dolorosa, dei saggi di Bobbio sulla pace (per lo meno di quegli scritti successivi al 1961, il cui il tema della pace non è collegato al

federalismo). Questa esclusione è derivata dal fatto che non vi è evoluzione nel suo modo di trattare il tema della pace, che Bobbio intende sempre come non belligeranza e che affronta secondo i ristretti canoni metodologici del neopositivismo. Ma poiché questi saggi sono stati oggetto di analisi di un altro saggio su Bobbio, mi limiterò a rimandare a quello scritto (Gangemi 1991).

Gli scritti che saranno qui analizzati sono quelli, dal 1945 in poi, sul tema del federalismo, della Filosofia del Diritto e della Scienza (o Filosofia) Politica. Dei saggi precedenti il 1945, si accennerà solo a uno scritto, del 1942, *La filosofia del diritto in Italia nella seconda metà del secolo XIX*, in quanto, nella seconda metà degli anni Settanta, questo saggio è stato immaginato come la prima parte di un volume, la cui seconda parte sarebbe stato il saggio, poi rimasto inedito, *Filosofia del diritto e scienza del diritto in Italia nell'ultimo cinquantennio*. Quest'ultimo testo è particolarmente interessante perché ripresenta, in forma leggermente modificata, la famosa tesi contenuta in *Politica e cultura*, sul tema del rapporto tra filosofia e democrazia: nella versione più nota, quella degli anni Cinquanta, la tesi era che la filosofia idealista favorirebbe il totalitarismo, mentre quella empirista favorirebbe il rafforzarsi delle democrazie. La nuova tesi è che l'idealismo assoluto e il positivismo assoluto si incontrino e producano, nei fatti, effetti simili e negativi sulla democrazia.

Federalismo e pacifismo

Il tema che, nel dopoguerra, sembra appassionare di più Bobbio è il tema del federalismo. Bobbio collega questo tema al problema della pace (*Federalismo e pacifismo*) ed insiste molto sull'esistenza di un federalismo passivo (legato all'idea dell'inevitabilità del progresso) del secolo scorso e di un federalismo attivo (legato all'idea che occorra trasformare il movimento federalista in una organizzazione o, almeno, in un organismo interpartitico).

Questo nuovo federalismo, nato in Italia durante la guerra, aveva già prodotto, per mano di confinati antifascisti, il *Manifesto di Ventotene* del 1941, uno scritto di Ernesto Rossi (*Stati Uniti d'Europa*) del 1944 e, dello stesso anno, uno scritto di Spinelli e Rossi (*Problemi della federazione europea*).

Bobbio sottolinea (*Le due facce del federalismo; Federalismo vecchio e nuovo*) che il federalismo italiano si è proposto come programma di azione politica e che tanta è stata la sensazione di differenza tra il federalismo passato e quello presente che i federalisti quasi hanno ignorato i precedenti storici. Questi precedenti erano stati, con l'eccezione rilevante della Federal Union inglese sorta nel 1938 (*Orientamenti federalistici nei paesi anglosassoni*), esclusivamente dei movimenti di opinione.

Il federalismo italiano nato dalla Resistenza cerca, invece, di trasformare un'idea (quella della *Riorganizzazione della società europea* che era stata elaborata nel 1814 da Saint-Simon e da Augustin Thierry) in un programma di azione politica per costruire l'Europa (*Il federalismo e l'Europa*). A questo concetto di federalismo esterno Bobbio aggiunge un concetto di federalismo interno come strada per realizzare la democrazia. Egli ricava questo concetto da Cattaneo e lo sviluppa nello scritto *Stati Uniti d'Italia* che è l'introduzione ad una antologia di scritti politici di Cattaneo. Bobbio sottolinea l'attualità del pensiero di Cattaneo che concepisce il federalismo come disarticolazione dell'unità dello Stato e ricerca di una superiore unità tra gli Stati. Cattaneo combatte la battaglia su due fronti: quello della sovranità interna (la divisione orizzontale del potere) e quello della sovranità esterna (la limitazione della potestà di guerra che è la prerogativa dello Stato sovrano). Bobbio vede in Cattaneo l'esponente liberale che più aveva predicato la lotta contro lo Stato burocratico-militare (cioè contro quella concezione dello Stato che, secondo Bobbio, si è poi realizzata pienamente con il fascismo) e la lotta a favore della moltiplicazione dal basso degli organi del potere attraverso la federazione e, al limite, l'autogoverno (cioè al fatto che si sceglie la classe politica attraverso il voto). Secondo Bobbio, il federalismo di Cattaneo come principio ideologico rappresenterebbe la soluzione universale del problema della convivenza civile sia nell'ambito nazionale che in quello internazionale. Bobbio osserva che alla base di questo federalismo vi è la convinzione che lo sviluppo della democrazia marcia "non tanto in proporzione all'estendersi meramente quantitativo del suffragio, quanto proporzional-

mente al moltiplicarsi delle istituzioni di autogoverno". Il federalismo diventa così "la teoria della libertà e della democrazia" (Bobbio 1971, 55).

Come tale diventa anche una dottrina sociale di carattere globale alternativa al liberalismo e al socialismo. Come dottrina sociale globale, il federalismo diventa una consapevole utopia di ben più difficile attuazione di quanto sospettassero molti federalisti del tempo. È mia opinione che gran parte degli scritti successivi di Bobbio siano leggibili come un tentativo di verificare la possibilità di realizzare il passaggio della teoria federalista dall'utopia all'azione politica guidata dalla ragione.

Nel tentativo di verificare questa possibilità, Bobbio apre un terzo fronte, accanto al due tradizionali del federalismo, e mostra di ritenere che una teoria federalista debba disarticolare ben tre tipi di potere: il potere (politico ed economico) rivolto verso l'esterno dello Stato, cioè verso il sistema internazionale e gli altri Stati; il potere (politico ed economico) rivolto verso l'interno dello Stato, cioè verso i pubblici di convertiti che costituiscono l'insieme della popolazione di uno Stato e le élite che essi esprimono; il potere ideologico che giustifica o razionalizza sia il potere esterno che quello interno.

Gli scritti sulla pace degli anni Sessanta e Settanta rappresentano, indirettamente, l'ammissione del fallimento (che ha origine metodologica) dell'obiettivo di Bobbio di basare il progetto politico federalista su un'analisi scientifica della società. A questa rinuncia all'obiettivo iniziale Bobbio giunge gradatamente ed è mia opinione che questa rinuncia non fosse inevitabile e che sia attribuibile quasi interamente all'essere Bobbio rimasto troppo legato solo ad un aspetto della rivoluzione culturale necessaria a combattere il centralismo e lo statalismo: quella reazione alla grande rivoluzione francese rappresentata dallo scritto sulla riunificazione dell'Europa di Saint-Simon e Thierry. Bobbio, nel trattare il tema del federalismo, non considera l'altra grande reazione culturale alla centralizzazione operata dalla rivoluzione francese: quella di Savigny, nel 1814, in reazione a Thibaut, sul tema della codificazione delle leggi. Savigny paragona il diritto al linguaggio, e di fatto stabilisce un collegamento alle teorie di Vico, nel mentre che sostiene

che l'intervento dei tecnici nella codificazione del diritto deve essere operato al modo dei grammatici i quali fissano le regole della lingua non perché pretendano di essere loro ad avere inventato quelle regole, ma in quanto sanno di contribuire a regolare la creazione istintiva e quasi incosciente di principi giuridici da parte di quella forma di interazione che viene detta, al tempo, coscienza popolare. L'impostazione di Savigny si basa sul presupposto che il diritto sia una produzione spontanea della società attraverso quelle infinite interazioni che avvengono tra individui, gruppi e comunità. In altri termini, Savigny sostiene che il diritto preesiste allo Stato e ai tentativi di codificazione che, a cominciare da Napoleone, caratterizzano l'azione degli Stati moderni.

Concependo il diritto come il risultato di un patto o di un contratto, Bobbio considera il federalismo nei suoi aspetti formali e istituzionali e non per quello che, soprattutto, si è dimostrato di essere: un fatto (o meglio un processo) antropologico. Da ciò la sua incapacità di dare spessore alla propria intuizione del federalismo come dottrina sociale globale, cioè come teoria politica che si pone alla pari con liberalismo e socialismo. Infatti, proprio in quanto teoria globale, il federalismo si presenta completo solo se riesce a portare su un piano paritario sia i rapporti tra istituzioni, tra gruppi e tra gruppi e istituzioni nella dimensione verticale della politica (tra governanti e governati di ciascuna unità e dei vari livelli di federazione) e a superare le distinzioni esistenti nella dimensione orizzontale della politica (tra spesso contrapposti pubblici di convertiti a fedi diverse; tra le varie unità federate che, nel mondo sempre più complesso in cui viviamo, non possono realisticamente pensare di autogestirsi senza che quanto deciso da ciascuna non si ripercuota sulle altre e le condizioni).

Eppure, questa necessità di allargare la visione del federalismo oltre i limiti (ancora troppo ristretti) in cui lo inserivano Saint-Simon e Thierry, sarebbe dovuta discendere dall'intuizione di Bobbio secondo cui la lotta all'autoritarismo può avvenire solo attraverso la disarticolazione del potere economico, di quello politico e di quello ideologico. Questa idea delle tre forme di potere da disarticolare per realizzare il federalismo (idea che Bobbio afferma

nella seconda metà del XX secolo) era già stata avanzata da Romagnosi nella prima metà del XIX (come consapevolezza maturata per aver vissuto direttamente la reazione agli eccessi statalisti e centralismi della rivoluzione francese). Tuttavia, Romagnosi, a differenza di Bobbio, aveva intuito che questa idea presupponeva la filosofia di Vico come punto di partenza ineludibile. Bobbio, pur ammettendo la grandezza di Vico, non riuscirà mai a utilizzarlo nel proprio sistema filosofico. L'ispiratore principale di Bobbio rimane, infatti, soprattutto Kant ed è da Kant che egli ricava e sviluppa l'idea che esista uno stretto collegamento tra il problema di un "ordinamento democratico all'interno del nostro paese" e quello di "un ordinamento pacifico nei rapporti fra il nostro paese e il resto del mondo" (Bobbio 1979, 7). I due problemi altro non sono che due facce dello stesso problema: quello della eliminazione, o perlomeno della massima limitazione possibile, della violenza come mezzo per risolvere i conflitti tra individui e tra gruppi, sia all'interno di uno stesso Stato sia nei confronti fra gli Stati. Questo problema unico è sia la prova della centralità, nella produzione scientifica di Bobbio, dei temi della democrazia e del federalismo, sia della centralità della riflessione metodologica. Centralità conseguite al fatto che, come era già stato evidente ai classici della filosofia politica (da Hobbes e Locke in poi), la riflessione sul potere e sulla società presuppone sempre delle scelte metodologiche implicite e, quindi, contenuti specialistici e soluzioni metodologiche che diventano, di fatto, inscindibili.

Politica e cultura

Bobbio, appena dopo la fine della guerra, nei sempre più lunghi periodi che passava a Torino (fino al 1948 era ordinario a Padova), anche perché aveva cominciato a tenere delle supplenze, contribuì a fondare, con altri studiosi, un Centro metodologico che ebbe un ruolo cruciale sia nella sua formazione come neopositivista che nello sviluppo del neopositivismo in Italia. Facevano parte di questo Centro, tra gli altri, anche Nicola Abbagnano e Ludovico Geymonat (che ebbero, insieme a Bobbio un ruolo importante nella propagazione del neopositivismo in Italia).

Questo Centro produsse due importanti opere collettanee costituite da vere e proprie lezioni su argomenti specifici (entrambe le opere sono state pubblicate dall'editore De Silva di Torino): *Fondamenti logici della scienza*, nel 1947, e *Saggi di critica delle scienze*, nel 1950. In questo secondo volume è riscontrabile il saggio di Bobbio più esplicitamente neopositivista: *Scienze del diritto e analisi del linguaggio*.

Da quella lezione del 1950 in poi, Bobbio si è sentito sufficientemente padrone della nuova metodologia e libero di applicarla ai temi che sentiva più vicini ai propri interessi: la democrazia, la pace, etc. Questi erano anche i temi che lo hanno portato a collaborare, a partire proprio dal 1950, con la Società Europea di Cultura, portata a Venezia, in quell'anno, da Umberto Campagnolo. La Società Europea di Cultura viene costituita a Ginevra, nel settembre 1946, da un Comitato di ginevrini eminenti che fa riunire prima a Ginevra, poi in altre città d'Europa, un numero considerevole di uomini di cultura europei.

Dall'intenso lavoro di questi anni (con il Centro metodologico e con la Società Europea) si sviluppa quel tipo di saggi che costituiscono il volume *Politica e cultura*. Il tema centrale di questo volume di Bobbio, pubblicato nel 1955 ma costituito da 14 articoli pubblicati tra il 1951 e il 1955, è il rapporto che la cultura instaura con il potere politico. Nella *Introduzione a Politica e cultura*, Bobbio riconosce che quei saggi forse non sarebbero mai stati scritti se non avesse partecipato assiduamente alle iniziative della Società europea di cultura di cui era "promotore e organizzatore, l'amico Umberto Campagnolo" (Bobbio 1980, 10). L'obiettivo della Società era quello di favorire il dialogo e, come ammetterà lo stesso Campagnolo, nell'*Introduzione a Spirito Europeo*, un volume collettaneo del 1950, pubblicato dalle Edizioni di Comunità, scopo della società era quello di indagare se fosse possibile una pace stabile e sicura tra le nazioni europee.

La Società Europea di Cultura, nel novembre 1951, aveva discusso ed approvato, a Venezia, due appelli inviati "agli intellettuali d'Europa e del mondo" e "ai capi di stato, ai presidenti dei parlamenti, ai capi di governo, etc. di tutti gli Stati d'Europa e

d'America". Di questi due appelli, Bobbio riporta, in lingua originale, la parte essenziale nel secondo dei saggi (*Politica culturale e politica della cultura*) del volume *Politica e cultura*. La tesi centrale di quell'appello è che la guerra non è finita con il 1946. Il mondo è, infatti, diviso in due blocchi e sono troppi coloro che credono che non vi sia altro sbocco che il trionfo dell'uno e dell'altro avversario. "E la politica dell'aut aut, del con o contro, del sì o no" (Bobbio 1980, 33)

L'imperativo del sì o no, aggiunge il documento, è conseguenza di uno spirito di guerra al quale l'uomo di cultura deve resistere. Sia detto per inciso: è evidente che i due appelli (e tutta l'attività in genere della Società Europea di Cultura) rifiutano la definizione di pace come non belligeranza che sarà poi adottata da Bobbio.

Secondo Bobbio, comunque, l'idea fondamentale della Società è quella di indagare sui rapporti tra politica e cultura e cercare di enucleare i criteri attraverso cui la funzione critica dell'intellettuale si possa meglio esercitare nei confronti del potere. Il volume è un tentativo di dare una risposta a questi problemi.

Bobbio incomincia con il sottolineare che l'intellettuale deve combattere in difesa della verità ed aggiunge che, a suo parere, "Le più comuni offese alla verità consistono nelle falsificazioni di fatti e nelle storture di ragionamenti" (Bobbio 1980, 39). Con questa affermazione, a mio avviso, Bobbio pone come momento centrale della riflessione sulla funzione critica dell'intellettuale il momento gnoseologico (in cui ci si domanda se i fatti siano, o meno, portatori di verità) e quello logico (in cui ci si domanda in che cosa consiste, se esiste, la stortura di un ragionamento).

Bobbio ribadisce, più avanti, che l'intellettuale deve proclamare il dovere di intendere gli altri. E conclude: "Non saprei indicare in questo campo nulla di meglio del libro di Guido Calogero *Logos e dialogo*. Il dovere di intendere è ivi difeso come imperativo morale, anzi come il presupposto stesso di tutti gli imperativi morali; come l'imperativo, abbiamo ritenuto noi stessi di precisare, fondamentale dell'uomo di cultura, suprema regola della nostra onestà intellettuale" (Bobbio 1980, 41).

Uno spazio notevole è, nel volume, dedicato a

Benedetto Croce, soprattutto in considerazione dell'importante opera da questi svolta durante il fascismo. Bobbio sottolinea che Croce "combatteva contro due fronti: oggi diremmo contro l'apolliticità della cultura, vale a dire contro la cultura che è staccata dalla storia in atto per mancanza di rigore filosofico, per aridità mentale, o peggio, per deliberato spirito di evasione; e contro la politica della cultura, vale a dire contro la cultura trasformata in pubblico servizio" (Bobbio 1980, 111). Notare che la cultura politicizzata e la cultura apolitica sono i due mali da combattere indicati, appunto, nei due già citati appelli della Società Europea di Cultura.

Siamo ancora nel 1953 e l'influenza del clima culturale dell'immediato dopoguerra su Bobbio sembra avere un forte peso. Bobbio conclude questo saggio su Croce criticando quest'ultimo per avere confuso, nel dopoguerra, quello che aveva così severamente distinto durante il fascismo: la politica della cultura dalla politica dei politici. Egli rimprovera, in concreto, a Croce di avere confuso il liberalismo con il partito liberale. L'accusa è ribadita in un altro saggio dell'anno successivo ripubblicato anche questo in *Politica e Cultura*.

L'accusa più grave nei confronti di Croce è, però, formulata in un saggio del 1955 che quasi chiude l'intero volume. In esso si afferma che Croce ha cercato nei teorici tedeschi del totalitarismo, la lezione della democrazia. Bobbio si dichiara convinto che l'idealismo di Croce predispone un terreno culturale più favorevole alle dittature che alle democrazie. Questo radicalismo nel valutare Croce è conseguenza dell'ormai implicita adesione di Bobbio al neopositivismo. Questa adesione, già dichiarata, per la scienza del diritto, nel 1950, diventa esplicita anche per la Filosofia Politica in un saggio del 1954, dove Bobbio affronta il problema della specificazione del carattere del proprio empirismo. Si tratta di un saggio su Hobbes (*Legge naturale e legge civile nella filosofia politica di Hobbes*) che rivela l'adesione di Bobbio ad una versione molto ristretta della metodologia neopositivista.

In conseguenza di questa adesione, prevale in Bobbio una concezione ristretta dell'empirismo che, nel saggio del 1955 su Croce, lo porta ad affermare che "la contrapposizione tra liberalismo e

autoritarismo si è venuta chiarendo come una contrapposizione di mentalità o di atteggiamenti spirituali, l'uno empirico di chi procede a gradi, esaminando una questione per volta, e non accetta altro criterio di verità che la verifica sperimentale, l'altro speculativo di chi crede di essere in possesso, lui solo, della verità una volta per tutte ed è disposto con ogni mezzo di imporla. E di qua si è fatta la convinzione che a formar la mente a un modo liberale di vedere, di giudicare e di agire, gioverà leggere gli scrittori inglesi più che i tedeschi, gli illuministi più che i romantici... [il liberalismo] si è sviluppato e anche oggi fiorisce dove più forte è stata la tradizione empiristica, mentre nelle patrie che hanno nutrito i geni speculativi ha avuto di solito vita grama e di breve durata" (Bobbio 1980, 267).

Questo tema della contrapposizione tra cultura democratica (basata sull'empirismo) e cultura del totalitarismo (basata sull'idealismo) non era nuovo. Questa connessione dell'empirismo (o dello spirito scientifico, o di quella versione particolare dell'empirismo che è il pragmatismo) con la democrazia, è stata per la prima volta sottolineata da John Dewey che, ebbe a dire, nel 1939, che "nonostante il largo uso delle epurazioni, esecuzioni, campi di concentramento, privazioni di proprietà e di mezzi di vita, nessun regime può durare a lungo in un paese dove sia già esistito uno spirito scientifico, a meno che non sia appoggiato da quelli che si designano come gli elementi idealistici della costituzione umana" (Dewey 1953, 40).

Una considerazione abbastanza simile è stata fatta, qualche anno dopo, da Otto Neurath il quale, nel ribadire la responsabilità dell'idealismo, aveva aggiunto, rispetto a Dewey, una connotazione ontologica, consistente nell'indicare una drastica divisione di campo tra l'empirismo e l'avversario, il nemico da combattere in nome della democrazia: la metafisica in genere e l'idealismo tedesco in particolare. Partendo dal presupposto che la metafisica divide, mentre la scienza unisce, Neurath aveva attribuito, durante la guerra, la responsabilità dei mali del secolo interamente alla metafisica e in particolare alla metafisica idealista che avrebbe prodotto un clima culturale favorevole al diffondersi di irrazionalismo, intolleranza e totalitarismo (Neurath 1945-46, 504-5).

Bertrand Russell, invece, più pragmaticamente, ha sostenuto che la responsabilità dei mali del secolo XIX erano da addebitare a quanti avevano preso troppo sul serio le critiche di Hume all'induzione e all'esperienza. Egli ha sostenuto che "il sorgere dell'irrazionalismo nel corso del XIX secolo, e quel tanto che ne è passato nel XX, sono una naturale conseguenza della distruzione dell'empirismo effettuata da Hume" (Russell 1984, 639).

Molti anni dopo, nel 1971, in un articolo che è stato poi ristampato nel volume *Conoscenza oggettiva*, Carl Popper ribadisce le posizioni di Russell, sostenendo che esiste uno stretto collegamento tra democrazia e razionalismo, tra riflessione filosofica sull'origine della conoscenza e politica. Poiché per Popper "l'atteggiamento razionalistico è caratterizzato dall'importanza che attribuisce all'argomento e all'esperienza" (Popper 1974, II, 303), si può concludere che quello che Popper chiama atteggiamento razionalistico coincide con quello che altrimenti viene detto empirismo.

I cinque filosofi precedenti hanno condiviso cinque diverse (e per certi aspetti divergenti) concezioni dell'empirismo, nessuna delle quali è "pura" (nel senso di priva di debiti nei confronti della tradizione filosofica avversa all'empirismo: il razionalismo prima e l'idealismo poi). Il debito gnoseologico di Dewey nei confronti di Hegel è ampiamente noto; Russell ha preso dal razionalismo cartesiano il concetto di esperienza come intuizione (cioè l'idea che i concetti possono essere definiti indipendentemente dal contesto in cui sono inseriti); il debito di Popper nei confronti dell'idealismo in genere (e di Kant in particolare) è stato esplicitamente ammesso; l'influenza di Hegel (e soprattutto della logica hegeliana) sul marxista economicista Neurath è innegabile; come pure l'influenza della filosofia del diritto di Hegel su Bobbio.

Tuttavia, solo Neurath e Bobbio concepiscono il loro empirismo come antitetico all'idealismo. Ed è proprio questo il debito maggiore che essi hanno nei confronti dell'idealismo e, in particolare, di Hegel: la convinzione che i concetti vadano definiti all'interno di contrapposizioni ontologiche, cioè antitetiche nella loro natura. È proprio questo debito a costringerli a considerare come "puro" il loro empirismo e a contrapporlo all'idealismo: la

logica che tende a tradurre ogni differenza in contrapposizione e che per fare questo li spinge a ragionare di concetti puri (cioè definibili indipendentemente dal contesto e dalla storia) e non di concetti empirici (definibili nella storia e nei contesti ai quali appartengono).

Si capisce, così, perché "il volume costituisce il punto di arrivo di un dibattito che in Italia aveva avuto al centro Benedetto Croce, per un altro verso era un punto di partenza" (Garin 1986, 119). Questo punto di partenza è chiaramente rappresentato dal definitivo approdo di Bobbio al neopositivismo e dal contemporaneo sganciamento dal clima culturale che aveva portato agli incontri organizzati dalla Società Europea di Cultura.

Negli ultimi saggi di *Politica e cultura*, Bobbio affronta il problema dei rapporti orizzontali che, a suo dire, trovano soluzione attraverso l'empirismo concepito come criterio di controllo del potere ideologico. Traspare, ovviamente, la convinzione che esista un solo tipo di empirismo. La tesi centrale del volume è quella secondo cui l'empirismo sia una scelta culturale capace di rinnovare la cultura italiana e di portarla verso la maturazione di una coscienza critica che renda più forte la democrazia. E, dal momento che il federalismo è la teoria della libertà e della democrazia, l'empirismo viene presentato anche come il criterio per controllare (e disarticolare) il potere ideologico. Inoltre, il rifiuto di specificare le regole metodologiche di questo empirismo fa di *Politica e cultura* un volume che rappresenta e coglie - per dirlo parafrasando i due appelli della Società Europea di Cultura - il momento in cui l'io degli empiristi italiani si accorge di sé nell'urto con il non io rappresentato dagli idealisti.

In questo momento, per Bobbio e per tanti suoi contemporanei, il laicismo come metodo sembra consistere di due soli elementi: la buona volontà (cioè una disponibilità al dialogo senza preconcetti) e il dubbio, che va esercitato su tutti gli elementi del discorso, su tutti i frazionamenti del processo euristico. Viene spesso dimenticato, invece, il terzo e più importante elemento: il metodo del dialogo, le regole in base alle quali il dubbio deve essere esercitato, le regole con cui si deve cercare di convincere chi non la pensa come noi o ci si

deve lasciare convincere quando diventa irragionevole sostenere una qualsiasi opinione contro gli argomenti degli avversari.

La scarsa riflessione sul metodo del laicismo è all'origine della debolezza critica sia dell'empirismo realizzatosi nel nostro paese che del laicismo come cultura politica. Mi sembra evidente, infatti, che non sia molto diffuso in Italia, quello spirito laico, del pragmatismo come metodo, che è congeniale alla costruzione della democrazia e della pace. Si è diffuso, invece, soltanto una forma di secolarizzazione che viene spesso confusa con il laicismo. Una secolarizzazione che è stata portata dallo sviluppo del mercato e dal dinamismo dello sviluppo capitalistico.

Il processo di laicizzazione che il nostro paese ha subito (ed il termine non è causale) è parziale e identifica il laicismo con l'essere pragmatici, nel senso di non legati ad una chiesa o ad una ideologia. Una concezione così ristretta del laicismo ha, probabilmente, avuto una parte non indifferente nella generale caduta dei valori e nell'abbassamento della politica a pura lotta per il potere che caratterizza negativamente la vita politica italiana. Anche per questo, la cultura laica, che è riuscita a costruire un'Italia più libera e più matura, si è scoperta di avere costruito anche un paese insofferente ai vincoli morali e di responsabilità. Siamo stati testimoni di un processo di empirizzazione basato su un'operazionismo di tipo burocratico o amministrativo (cioè staccato dai valori e, nello stesso tempo, incapace di portare le persone a pensare criticamente) ed abbiamo innestato su questo un processo di laicizzazione che ha segnato la sconfitta di tutte le tradizioni culturali (compresa quella empirista) per fondare una cultura consumistica estranea ad ogni valore morale e che ha sostituito al gusto del dialogo come interazione la pratica di una comunicazione esclusivamente formale, cioè esclusivamente sintattica.

Tre sono, infatti, le dimensioni della comunicazione: la dimensione della sintassi che fa coincidere la comunicazione con il medium (con l'aspetto formale della comunicazione, cioè con lo strumento, e quindi con la sintassi inscindibile dallo strumento); la dimensione della semantica che fa coincidere la comunicazione con il messaggio (con la comunica-

zione fatta coincidere con la reificazione dell'esperienza passata intesa come significato staccato dall'interprete e dal suo progetto o finalità); la dimensione della pragmatica che fa coincidere la comunicazione con l'interazione (cioè con la comunicazione intesa come esperienza futura, cioè come significato reso significativo dall'interprete e dalle sue finalità, ma anche come significato legato agli effetti non desiderati e non programmati).

L'empirismo italiano, schiacciato sulla sola dimensione sintattica (come è stato sempre tipico del neopositivismo) non è riuscito a evitare che quell'empirismo che doveva rafforzare la democrazia sia fallito nel suo obiettivo in quanto non ha saputo diventare critico perché ha contribuito a diffondere un tipo di cultura che esalta come supremo valore lo sviluppo tecnico-burocratico della società a discapito dello sviluppo creativo (che è una componente essenziale, anche se non l'unica, della esperienza che incorpora, con la finalità, anche il proprio futuro); l'empirismo formalista (o sintattico) italiano ha realizzato una forma di cultura che ha finito, inevitabilmente, per cedere alla politica, per essere la cultura di una concezione (e di una pratica) burocratica della politica. Come questo sia potuto avvenire è un discorso lungo ed in questa sede mi limiterò a fornire solo alcuni brevi accenni che riguardano immediatamente la comprensione della riflessione metodologica di Bobbio.

È mia opinione che la grande tradizione culturale laica sia finita con la fine della tradizione filosofica vichiana, cioè con la fine del riconoscimento dell'influenza dei fattori etici sulla vita sociale. In Italia, poi, per effetto di due rotture molto drastiche con la tradizione culturale italiana precedente (la rottura neopositivista degli anni Cinquanta e quella del pensiero debole degli anni Settanta) sembra che questa grande tradizione abbia scarsamente o per niente attecchito. Ed invece, basta riesumare la cultura politica precedente al fascismo per scoprire la grande forza di questa tradizione che ha avuto anche grandi interpreti: Tuveri (Tuveri, Bellieni e Lussu 2002), Zanardelli (Gangemi 1994 e Cattaneo, Zanardelli e Ghisleri 1999), Lampertico, Luzzatti, Messedaglia e Morpurgo (2002), Colajanni (Ventura, Colajanni, Sturzo, Canèpa e Milazzo 2004) e tanti altri che

hanno continuato, con o senza riferimento esplicito a Vico, quella tradizione di studi politici che John Pocock, Quentin Skinner e Philippe Pettit hanno descritto come neoromanesimo o repubblicanesimo. Una tradizione che, per essere stata sconfitta, non ha potuto contribuire ad evitare che si affermasse una scarsa qualità della democrazia (come Bobbio stesso sosterrà negli scritti *Quale socialismo?* e *Il futuro della democrazia*). Infatti, questa scarsa qualità della democrazia è stata anche il risultato dell'essere prevalso, in Italia, un empirismo burocratico e neoplatonico.

A partire dagli anni Trenta negli U.S.A. e degli anni Cinquanta in Italia, si è andato, infatti, affermando un nuovo paradigma metodologico che dall'economia si è trasmesso a tutte le scienze sociali. Un paradigma per il quale ha senso solo ciò che è univoco e che può essere estratto dal contesto e contabilizzato (sia nella quantità che nel valore). Si è finito per concepire l'uomo solo per quello che egli può fornire di quantificabile e misurabile sul mercato (la forza lavoro nella produzione e il reddito nello scambio) e per concepire il mondo in cui egli vive solo per ciò che è estraibile (ed appropriabile) dal contesto, trasferibile sul mercato e contabilizzabile; con l'esclusione, quindi, dall'economia, di quei beni (come l'aria, l'acqua, il territorio antropizzato, l'ambiente umano, etc.) che per loro natura sono sociali in quanto non appropriabili e non trasferibili attraverso il mercato. Questo ha segnato la sconfitta della tradizione culturale laica ed ha trasformato il laicismo in semplice secolarizzazione (intesa come estraneità ad ogni valore morale). Il laicismo è diventato talmente "pragmatico" (nel senso di estraneo ai valori e privo di credenze per cui combattere) da essere diventato semplicemente mercato. Ed infatti, oggi, la proposta più frequente che sento emergere dai giornali e dai partiti laici è la richiesta di "ritornare al mercato". Come se questo potesse avere un senso laddove per mercato si intende l'economia staccata dall'etica. O meglio, il senso ce lo ha ed è quello della indifferenza ai valori e dell'impotenza di fronte ai conflitti di interesse.

Questo "ritorno al mercato" implica, infatti, consenso al tentativo della cultura neopositivista e comportamentista di costruire un tipo di uomo

che è metà burocrate e metà contabile; che comunque è incapace di decidere, avendo imparato a delegare, anche nel fare ricerca empirica, questa funzione al computer; che è indifferente ai problemi etici o ai vincoli morali; che è incapace di scegliere o di responsabilizzarsi. L'affermazione più frequente e più orgogliosa che sento ribadire dai ricercatori "empiristi" delle nostre accademie è quella di ribadire ad eventuali critici di loro ricerche: "non sono io che dico queste cose; le dice il computer". A me questa affermazione sembra, sempre, una follia e l'ammissione evidente del fallito obiettivo dell'empirismo (alla Bobbio, alla Preti, alla Sartori, etc.) di costruire una forma mentis più critica.

La grande intuizione di Bobbio, negli anni Cinquanta, è stata quella di avere capito che non vi può essere laicismo senza empirismo e pragmatismo. Il grande limite di questa intuizione è stato di non avere capito che l'empirismo più adatto non era quello comportamentista allora ancora poco conosciuto in Italia, ma quello più vecchio, ancora meno conosciuto e radicalmente diverso di Weber e Polanyi (in Europa) o quello pragmatista (proveniente dagli U.S.A.). Un empirismo, cioè non anti-idealismo a tutto l'idealismo perché fa all'idealismo la concessione di considerare teoria tutta la nostra conoscenza, di sostenere, con Kant, che le nostre teorie sono le nostre invenzioni e che noi cerchiamo di imporle al mondo.

Questo vuol dire che esiste del mondo quello che noi vi vediamo attraverso le nostre teorie. E se le nostre teorie sono basate su coppie concettuali contrapposte o su realtà univoche perché misurabili e contabilizzabili, noi non possiamo vederci la democrazia (e quindi non possiamo contribuire a costruire la democrazia), ma solo conflitti, appropriazione e sfruttamento dei più deboli. Non si può, quindi, costruire la ricerca sulla democrazia (e per la democrazia) al di fuori di una impostazione epistemologica pragmatista, cioè al di fuori di una concezione della comunicazione come interazione.

Bobbio e la metodologia italiana

A partire dal 1956, Bobbio affronta, nella disciplina che più gli è congeniale, il problema della specificazione del carattere del proprio empirismo. A que-

sta riflessione dedicherà otto anni ed i saggi saranno raccolti nel volume *Giusnaturalismo e positivismo giuridico*. In un saggio del 1957 (*La filosofia del diritto in Italia*), Bobbio affronta il problema metodologico della disciplina e si domanda: se essa sia scienza e, qualora lo sia, a quale tipo di scienza appartenga (storica e individualizzante o naturale e generalizzante). Dopo un lungo periodo in cui si è sostenuto che la scienza giuridica è modellata sulle scienze naturali, Bobbio sostiene che questa convinzione stia tramontando, anche se, aggiunge, qualche neopositivista ha cercato di rilanciare l'idea che, attraverso l'aumentata consapevolezza linguistica, la filosofia del diritto possa pervenire al livello di certezza e di rigore delle scienze naturali. Nella convinzione di Bobbio, l'influenza del neopositivismo deve portare, invece, a studiare, con l'ausilio dei nuovi metodi logici (ma anche con l'ausilio della retorica classica), il concreto operare dei giudici. Secondo Bobbio bisogna sviluppare il lavoro di Kelsen che ha sostituito all'analisi della singola norma l'analisi dell'ordinamento giuridico come sistema di regole di condotta. Bisogna, inoltre, avviare studi particolareggiati sulle strutture sociali per ricavarne indicazioni al fine di una legislazione tecnicamente adeguata. Bobbio intende, in particolare, studi sullo Stato (formazione ed esercizio del potere, classe politica e classe dirigente, circolazione delle élites, etc).

Questa ultima indicazione mostra perché, nello stesso anno, Bobbio affronta il problema dei rapporti orizzontali interni alle unità federate e tra i diversi livelli di federazione. La sua convinzione che questo problema vada affrontato in termini realisti lo porta alla teoria delle élites formulata da Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto. A questi due autori e al loro studio empirico delle élites, Bobbio dedica due articoli: il primo a Pareto, nel 1957 e il secondo, due anni dopo, a Mosca.

Entrambi i saggi sono pieni di considerazioni metodologiche che completano quelle già presenti nei saggi, contemporanei, di Filosofia del Diritto. Bobbio afferma che Mosca e Pareto hanno in comune la convinzione che unico sia il metodo della osservazione empirica: quel metodo che Mosca chiama metodo storico (inteso come osservazione e raccolta di fatti storici attraverso criteri

analoghi a quelli usati per la osservazione dei fatti nelle scienze naturali) e Pareto metodo logico-sperimentale (la stessa cosa che intende Mosca più l'esigenza di una particolare attenzione alla organizzazione dei dati attraverso la formalizzazione matematica). A questa prima considerazione metodologica, Bobbio aggiunge, a proposito di Pareto: che le scienze tendono a costituire un linguaggio rigoroso basato su concetti rigorosi, mentre le ideologie non solo non ricercano il rigore ma traggono vantaggio dall'indeterminatezza del linguaggio; che nelle scienze le definizioni dei concetti sono soltanto etichette con funzione indicativa (cioè dicono quali fatti un concetto racchiude) e valore convenzionale (valgono solo in quanto discendono da accordo intersoggettivo), mentre nelle ideologie le parole possono essere usate solo per il loro significato emotivo. Bobbio conclude, infine, che la lettura di Pareto è di grande aiuto per lo studio delle ideologie e per la comprensione della funzione che esse svolgono nella storia e nell'azione politica. Nell'articolo su Mosca, Bobbio inserisce, traendola da Duverger, una considerazione metodologica di derivazione cartesiana: ogni fenomeno è individuale nel complesso delle componenti che lo costituiscono, ma generale per ciascuna componente che si può ritrovare in altre combinazioni di altri fatti storici.

Più complessa è, invece, la riflessione metodologica condotta negli scritti di Filosofia del Diritto. Nel 1958 (*Sul formalismo giuridico*), Bobbio va oltre la distinzione operata nel 1957 tra scienza giuridica formale in senso stretto (quando si pongono per oggetto singole norme o fatti) e in senso allargato alla Kelsen (quando si ha per oggetto l'intero sistema giuridico) ed esprime la convinzione che un ulteriore allargamento sia necessario: inserire nel proprio oggetto anche l'indagine sui fini sociali e considerare il giudice come un creatore del diritto e non come semplice esecutore del diritto esistente. In un saggio del 1959 (*Trends in Italian Legal Theory*), specifica che la tendenza generale è verso l'allargamento dei mezzi ermeneutici e verso il riconoscimento al giudice e al giurista di una maggiore libertà dell'interprete e verso la liberazione dai pregiudizi formalistici

Questa considerazione, più il metodo che Bobbio

attribuisce a Kelsen (che avrebbe proposto di sostituire all'analisi della singola norma l'analisi dell'ordinamento giuridico come sistema di regole di condotta), porterebbe a instaurare una prassi di ricerca non lontana da quella consigliata da Quine. Questi ripeteva che prendere in considerazione una proposizione come unità significa lanciare una rete troppo sottile: l'unità della significanza empirica è l'intera scienza. Ed aggiungeva che qualsiasi affermazione empirica o qualsiasi concetto empirico acquista senso solo in riferimento a tutte le affermazioni scientifiche. Questo vuol dire che ogni concetto acquista senso solo in riferimento all'intera teoria con cui il ricercatore descrive il contesto che sta indagando.

L'affermazione di Quine sarebbe identica a quella di Bobbio se questi non interpretasse in senso cartesiano il concetto di sistema giuridico, cioè se non fosse convinto che ogni fenomeno è individuale nel complesso delle componenti che lo costituiscono, ma generale per ciascuna componente che si può ritrovare in altre combinazioni di altri fatti storici. Detto in altri termini, Bobbio è convinto che ogni oggetto è l'insieme delle parti che lo costituiscono e che queste parti siano univoche in sé e possono portare a conclusioni diverse quando collegate tra loro in modo diverso.

Intanto, si stava ripercuotendo in Italia una polemica sulla possibilità o meno di considerare come empirica la teoria delle élites. Va premesso, infatti, che nel 1956, viene pubblicato, in U.S.A., *The Power élite* di Wright Mills e che, due anni dopo, Dahl sostiene che la teoria delle élite (nelle sue varie versioni) non ha fondamento scientifico perché il concetto di élite non soddisfa i canoni di verificabilità empirica richiesti dalla metodologia comportamentista. Al Convegno Internazionale di Scienza Politica tenutosi a Stresa nel 1959, Bobbio presenta una relazione (*La teoria della classe politica negli scrittori democratici in Italia*) in cui distingue tra la validità scientifica della teoria dell'élite e il suo valore ideologico. La sua tesi di fondo è uno sviluppo della tesi già formulata nell'articolo su Pareto: le scienze si muovono adottando un linguaggio rigoroso basato su concetti rigorosi; le ideologie si muovono utilizzando a proprio vantaggio l'indeterminatezza del

linguaggio e la sua emotività.

Tuttavia, quel convegno evidenzia che questa distinzione non regge, almeno per il caso della teoria dell'élite. Molti relatori affermano, con argomenti difficilmente confutabili, che le élite sfuggono al metodo di verifica empirica neopositivista, proprio perché il concetto è ambiguo e carico di connotazioni emotive. Alla fine di quei due giorni di discussione, Bobbio finisce con il dichiararsi molto perplesso. Egli afferma di essere venuto al convegno quasi convinto della scientificità della teoria e di ripartirne con dubbi che mettono in crisi la possibilità di distinguere tra scienza e ideologia. Eppure, Bobbio conclude, affermare che la teoria delle élites è scientificamente vera, cioè corrispondente ai fatti, è importante perché solo in questo caso si può dire che essa non è né progressista né reazionaria e, quindi, la si può concepire come compatibile sia con ideologie conservatrici che con ideologie democratiche.

La relazione di Bobbio evidenzia, inoltre, che non è in crisi soltanto una teoria, ma anche l'obiettivo di radicare gli studi empirici della politica nella tradizione filosofica italiana. La teoria della classe politica, ricorda Bobbio, ha avuto in Italia molta fortuna sia come espressione di ideali conservatori (come nelle opere di Mosca e Pareto), sia per avere costituito una delle componenti principali dell'ideologia nazionalistica (come in Prezzolini, Papini e Corradini), sia nelle opere di scrittori politici antifascisti (come Piero Gobetti, Guido Dorso e Filippo Burzio). Da altri interventi al convegno si capisce che viene messa in discussione anche la tradizione italiana di Scienza Politica, con il rischio di travolgere quel poco di empirismo che si stava cercando di realizzare negli anni Cinquanta.

E qui va ricordato che, a parte gli studiosi della classe politica (Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto e Robert Michels), "Mancava in ogni caso – e si sentiva in quella temperie culturale – il riferimento agli antenati, cioè ad altre, riconosciute autorità culturali" (Morlino 1991, 96). La conclusione, quindi, che il concetto di élite non fosse empirico, avrebbe significato cancellare del tutto quello che si era realizzato fino a quel momento con l'obiettivo di rafforzare la democrazia in Italia (dal momento che Bobbio era convinto che l'empirismo,

distinto dall'ideologia, fosse uno strumento per costruire più democrazia). Bobbio è troppo sensibile al problema e, di conseguenza, affronta la questione del fondamento empirico della teoria della classe politica italiana, e quindi il problema del fondamento empirico dell'analisi della politica in Italia, nella versione proposta negli anni Cinquanta, attraverso una riconsiderazione e una reinterpretazione della metodologia empirista di Cattaneo e di Pareto (ma nello stesso tempo si rivolge, come vedremo, verso lo studio delle nuove retoriche).

Il primo dei lavori dedicati a questo scopo sono gli *Scritti filosofici* di Cattaneo, per i quali scrive una interessante *Introduzione*. Prima di analizzare questa operazione culturale, è bene considerare che Cattaneo è stato considerato tra i padri fondatori della Scienza Politica italiana, praticamente, solo da Norberto Bobbio; per molti altri studiosi italiani di politica, questi padri sono solo Mosca, Pareto e Michels. L'analisi dell'empirismo di Cattaneo è, quindi, un contributo che Bobbio dà all'obiettivo del superamento dei ristretti limiti dell'empirismo degli élitisti italiani.

Bobbio vede, in questi scritti filosofici di Cattaneo e, in particolare nelle "Lezioni luganesi", l'apertura di nuove strade e l'inizio di un profondo rinnovamento in senso empirista della filosofia italiana. Egli riscontra nelle lezioni - che comprendono cinque argomenti: la cosmologia, la psicologia, l'ideologia, la logica e la morale - un insegnamento ancora valido. In particolare, seguendo in questo un giudizio di Franco Alessio che aveva curato nel 1957 la raccolta degli *Scritti filosofici, letterari e vari*, Bobbio afferma che "per chi voglia risalire alle idee direttrici del pensiero cattaneano, la logica è, fra tanti sparsi commenti e scritti occasionali, l'opera più concludente e conclusiva" (Bobbio 1971, 158). Inoltre, Bobbio è convinto che la metodologia di Cattaneo, letta soprattutto attraverso la sua *Logica*, esprima una tradizione unitaria dell'empirismo ottocentesco che va, senza fratture, da Romagnosi e Roberto Ardigò.

Pur non condividendo del tutto la valutazione positiva della *Logica* di Cattaneo, considero positivo quel tentativo di Bobbio di uscire, attraverso Cattaneo, dai limiti metodologici dell'empirismo

élitista. Operazione che egli, del resto, non conclude con l'interpretazione di Cattaneo, ma che allarga ed estende anche a Pareto dandone una interpretazione originale e convincente.

Bobbio vede, infatti, in Pareto una sorta di continuatore del *Saggio sulla libertà* di John Stuart Mill, soprattutto per quella convinzione, ivi espressa a proposito di Comte, secondo cui ogni logica che ha la pretesa di essere concludente e decisiva tende a costruire una forma di tirannide peggiore di quelle conosciute nel passato (Mill 1981, 37).

Bobbio accoglie questa convinzione di Mill in conclusione di un saggio del 1961 (*Pareto e la teoria dell'argomentazione*), nel quale opera una comparazione tra il *Trattato di sociologia* di Pareto e il *Trattato dell'argomentazione* di Perelman e Olbrechts-Tyteca e distingue tra il discorso scientifico, che da premesse identiche trae conclusioni identiche, e il discorso persuasivo, che da premesse identiche perviene a conclusioni diverse, o viceversa.

Leggendo questo saggio, insieme a un altro saggio del 1957 su Pareto, si evince che Bobbio considera possibili tre tipi di argomentazione: quella scientifica in senso stretto basata su un linguaggio rigoroso che analizza definizioni che sono soltanto etichette e che hanno funzione indicativa e valore convenzionale; quella ideologica in cui non solo non si ricerca il rigore linguistico, ma si cerca di trarre il massimo vantaggio dall'indeterminatezza del linguaggio; quella scientifica in senso lato in cui il linguaggio e i concetti non sono concepiti come capaci di far pervenire ad un'unica verità, ma sono considerati comunque capaci di ridurre il numero delle possibili ipotesi arbitrarie. E conclude che solo quest'ultima forma di argomentazione "accorda un senso alla libertà umana, condizione d'esercizio di una scelta ragionevole" (Bobbio 1969, 145). E, come si può verificare, la conclusione cui inevitabilmente deve arrivare chiunque, come J.S. Mill ed evidentemente lo stesso Bobbio, pone come valori fondamentali quelli della libertà e della democrazia.

Affinché non si ricada nel dogmatismo del primo tipo di argomentazione, Bobbio si convince che sia possibile ricorrere anche all'uso di concetti non interamente operativizzabili e all'uso di linguaggi non interamente formalizzati (al limite alla retorica che va rivalutata). Affinché non si ricada nell'arbi-

trarietà del secondo tipo di argomentazione, egli ritiene che sia necessario evitare di utilizzare concetti già di per sé emotivi e le associazioni emotive di concetti. In questo modo, tra l'altro, egli ottiene di allargare l'empirismo in modo da considerare empirica la teoria delle élites, anche se, come si vedrà più avanti, questa conclusione lo porta a identificare la pace con la non belligeranza.

Il concetto di élite, conclude Bobbio, non è emotivo (e questa era anche l'opinione di Pareto) mentre i concetti di pace con giustizia, di federalismo come teorica della libertà, etc. sono emotivi, perché utopie. Svanisce così la possibilità del federalismo come scienza che pone la democrazia partecipativa come proprio obiettivo politico specifico.

Sempre nel 1961, Bobbio pubblica un saggio (*Sul positivismo giuridico*) in cui manifesta la convinzione che sia irrealistica, almeno nello studio e nella pratica del diritto, la versione ristretta del neopositivismo (versione in base alla quale il giudice sarebbe un automa e la decisione giuridica procederebbe come un sillogismo) e ribadisce ancora la necessità di allargare la concezione del proprio empirismo. Si domanda, poi, se questa versione allargata sia ancora da considerare neopositivista. La sua risposta è positiva perché, osserva, la nuova immagine proposta sta nascendo da un ripensamento interno alla corrente neopositivista. Propone, quindi, di distinguere tra il neopositivismo come ideologia, il neopositivismo come teoria e il neopositivismo come metodo.

Su quest'ultimo punto ritorna sistematicamente in due saggi pubblicati nel 1962: *Giusnaturalismo e positivismo giuridico; Ancora sul positivismo giuridico*. Dopo avere osservato che non si può accettare il positivismo giuridico come ideologia (cioè come criterio per distinguere il bene dal male) e che si può considerare più realista delle proposte alternative il positivismo giuridico come teoria (il diritto collegato allo Stato e la teoria statalista del diritto), conclude dicendo che non si può non accettare il positivismo giuridico come metodo empirico per studiare il diritto. Afferma inoltre che anche il giusnaturalismo si può considerare come ideologia (dove contrasta il positivismo in modo antitetico), come teoria (dove contrasta il positivismo ma non in modo antitetico: altre alternative

sono possibili) e come metodo (dove sono complementari: il primo studia il diritto come è, il secondo come dovrebbe essere).

In un saggio dello stesso anno (*Nature et fonction de la philosophie du droit*), Bobbio ritorna sulla esigenza di porre a centro del proprio normativismo non le singole norme, ma l'intero ordinamento giuridico e ribadisce la necessità di analizzare l'opera del giudice attraverso i rigorosi strumenti forniti dalla logica simbolica e quelli forniti dalla nuova retorica (di Perelman e Olbrechts-Tyteca).

Tuttavia, a mio avviso, la conclusione più importante della metodologia di Bobbio è contenuta in un saggio del 1963 il cui titolo è estremamente indicativo: *La scienza politica italiana. Insegnamento e autonomia interdisciplinare*. Vi si legge che, oltre allo storicismo, vi è stato in Italia un secondo avversario delle nascenti scienze sociali: il formalismo giuridico. E a conferma del fatto che Bobbio non intende solo il formalismo giuridico ottocentesco, cita tra i formalisti a cui si riferisce anche Kelsen, la cui vicinanza al Circolo di Vienna è ampiamente nota. Il formalismo giuridico, egli aggiunge, ha impedito lo sviluppo delle scienze sociali perché ha esaltato la purezza della forma giuridica. Purezza alla quale le scienze sociali non possono aspirare, malgrado l'opinione contrarla dei neopositivisti che volevano realizzare per queste scienze la purezza della forma logica. Vi si legge, ancora, che la metodologia della ricerca è condizionata sia dai fini che ogni scienza si propone che dall'oggetto su cui si indaga: tra l'oggetto giuridico accessibile attraverso uno studio normativo e quello storico accessibile attraverso uno studio individualizzante, esiste una terra di nessuno che costituisce il terreno di sviluppo delle scienze sociali. Queste affermazioni permetteranno a Bobbio di proporre soluzioni più o meno ristrette a seconda dell'oggetto di indagine: quello che va bene per la scienza giuridica non va bene per la scienza politica o per le scienze sociali in genere.

Ed invece, anche i modelli matematici sono, per la ricerca empirica, l'analogo delle pratiche del formalismo giuridico in quanto tendano ad esaltare la purezza della forma logica convenzionalista alla concretezza delle forme interattive di argomentazione.

Bobbio e la Scienza Politica italiana

Che Bobbio abbia avuto una lenta e graduale evoluzione, da una precedente posizione metodologica più vicina al neopositivismo a una successiva posizione più lontana dal neopositivismo, è cosa evidente e risaputa. Ma non tutti la intendono allo stesso modo. Nicola Matteucci, per esempio, ha descritto questa evoluzione come passaggio dalla frequentazione di Kelsen alla frequentazione di Weber: "Per concludere questo paragrafo possiamo dire che - emblematicamente - questo passaggio dalla dicotomia alla tipologia mostra lo spostarsi degli interessi del Bobbio dalla teoria generale del diritto alla teoria (o alla filosofia) della politica; o, se si vuole, il passaggio dalla consuetudine con Hans Kelsen alla lettura o rilettura di Max Weber" (Matteucci 1986, 152).

La prima volta che ho commentato questa prima affermazione di Matteucci (Gangemi 1991) ne avevo colto solo una parte, quella che indicava un mutamento nel modo di definire e utilizzare i concetti. In effetti, nell'affermazione di Matteucci vi era qualcosa in più. Qualcosa che mi fu chiaro solo anni dopo, quando è stato pubblicato un volume di scritti di Bobbio a cura di Michelangelo Bovero (*La teoria generale della politica* del 1999). Matteucci aveva sostenuto, infatti, nel 1986 che Bobbio, nel mentre che passava dalla frequentazione di Kelsen a quella di Weber, contemporaneamente si spostava dalla Filosofia del Diritto alla Scienza Politica. Secondo Bovero, il mutamento descritto da Matteucci può essere presentato come passaggio dalla teoria generale del diritto alla teoria generale della politica. Questo, a mio avviso, non è il miglior modo di descrivere l'evoluzione del pensiero di Bobbio, anche perché persino il passaggio da Kelsen a Weber è la descrizione solo di un pezzo dell'intero percorso di Bobbio.

Ma procediamo con ordine: il passaggio dalla Filosofia del Diritto alla Scienza Politica, dalla teoria generale del diritto alla teoria generale della politica. Negli scritti autobiografici posti nel volume *De senectute* (Bobbio 1996), si legge: "L'unico cambiamento in tutti quegli anni fu nel 1972 il passaggio dall'insegnamento della filosofia del diritto nella Facoltà di Giurisprudenza a quello della filosofia della politica nella facoltà di Scienze Politiche, allora istituita. Il passaggio dall'uno all'al-

tro insegnamento fu preparato e facilitato dall'aver tenuto per una decina d'anni un corso di scienza politica" (Bobbio 1996, 169). Bobbio filosofo, in altri termini, passa dalla Filosofia del Diritto alla Filosofia Politica perché, essendo filosofo empirista, ha insegnato Scienza Politica, che è disciplina empirica. Ma questo passaggio, chiarisce più avanti, non ha implicato alcun mutamento sostanziale nel modo di analizzare la società.

"Credo di non peccare di presunzione se dico che l'aver coltivato studi giuridici e politici mi ha consentito di guardare ai mille complicati problemi dell'umana convivenza da due punti di vista che si integrano a vicenda... I due punti di vista sono, da un lato, quello delle regole o delle norme, come i giuristi preferiscono dire, la cui osservanza è necessaria perché una società sia ben ordinata, e, dall'altro, quello dei poteri altrettanto necessari perché le regole o norme siano imposte e, una volta imposte, osservate. La filosofia del diritto si occupa delle prime, la filosofia politica delle seconde. Diritto e potere sono due facce della stessa medaglia" (Bobbio 1996, 170). Dopo di che, proseguendo, Bobbio parla di Kelsen che si è interessato al tema del diritto e di Weber che si è interessato al tema del potere.

Quindi, non vi è stato alcun passaggio da Kelsen a Weber perché Bobbio li ha considerati complementari (anche se lo ha fatto da un certo punto in poi: da quando la sua adesione al neopositivismo si è fatta meno rigida). E non vi è stato nemmeno un passaggio dalla Filosofia del Diritto (cioè dalla teoria generale del diritto) alla Filosofia Politica o Scienza Politica (cioè alla teoria generale della politica), ma una costante compenetrazione tra le due teorie generali. Lo mostra l'uso frequente, da parte di Bobbio, dei termini Diritto e Potere per intitolare saggi o volumi sull'argomento. Un saggio, inserito nel *De senectute*, per esempio, porta proprio questo titolo e comincia con il considerare che sia Platone che Cicerone hanno dedicato opere allo studio delle leggi o norme insieme a opere allo studio delle forme di governo e del potere. E non vi è stato, infine, nemmeno un passaggio dall'uso delle dicotomie antitetiche care a Kelsen, all'uso delle tipologie care a Weber. Infatti, anche dicotomie e tipologie possono essere usate insieme pro-

ficuamente, e Bobbio lo ha fatto spesso e persino in uno dei suoi ultimi saggi, nel volumetto su *Destra e Sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*.

Se cambiamento vi è stato, in Bobbio, questo va cercato nel volume *Diritto e Potere. Saggi su Kelsen*. In questa raccolta di saggi, pubblicata nel 1992, dopo avere descritto, nella *Prefazione*, i suoi primi studi come antikelseniani e antinormativisti e avere attribuito al generale mutamento della società (tra il 1934 e il 1946) "il proprio kelsenismo, per cui sono stato considerato spesso uno dei maggiori, se non il maggiore, responsabile della 'kelsenite' italiana" (Bobbio 1992, 5), Bobbio descrive il proprio passaggio da Kelsen ad altre influenze metodologiche che sono, nell'ordine, Weber e Perelman. Solo che, mentre il saggio su Kelsen e Weber confronta temi che egli riesce a presentare come compatibili tra loro, quando passa a confrontare Perelman e Kelsen l'obiettivo di dimostrare che essi sono abbastanza compatibili non gli riesce convincente. Nel paragonare, infatti, questi ultimi due studiosi, Bobbio deve spingersi ad affrontare il tema del rapporto tra giuspositivismo e giusnaturalismo. Il kelsenismo di Bobbio, infatti, si era spinto fino a negare il valore del diritto di natura e lo aveva fatto con un saggio che aveva presentato, nel 1957, a Parigi, a un convegno dell'Institut international de philosophie politique: *Quelques arguments contre le droit naturel* (Bobbio 1997, 142).

Nel presentare i rapporti tra Perelman e Kelsen, Bobbio comincia dal 1957, che è lo stesso anno nel quale Perelman e Kelsen si sono conosciuti a un Colloquio sul diritto naturale. Dopo quell'incontro, era stato Perelman a invitare Kelsen, l'anno seguente, a Lovanio, per un confronto sullo stesso tema. A quel tempo, infatti, era Perelman che si interessava di Kelsen e della sua teoria pura del diritto i cui limiti egli faceva "coincidere coi limiti del positivismo giuridico" (Bobbio 1992, 180). Dall'altra parte, invece, non sembrava che Kelsen si interessasse al lavoro di Perelman. Solo dopo la morte di Kelsen si ebbe, "con una certa sorpresa la prova di un'attenta lettura, se pure quasi sempre in chiave critica, della *Théorie de l'argumentation*. Kelsen dedicò a questo suo ultimo lavoro, com'è

noto, gli ultimi anni della vita, aggiornando con slancio giovanile le sue conoscenze specie nei campi della logica generale e della logica giuridica, com'è dimostrato dalle numerose e varie opere che egli, generalmente così parco nei riferimenti bibliografici, cita nelle note. Di Perelman, oltre il *Traité*, cita anche *The idea of Justice and the Problem of Argument* (1963) et *Logique formelle, logique juridique* (1960)" (Bobbio 1992, 1801). Il dissenso tra i due, ma anche il punto di superamento del positivismo, se avesse ragione Perelman, sarebbe da individuare, dunque, in quella che lo stesso Perelman chiama la "regola di giustizia".

Afferma Bobbio, a questo proposito: "Se Perelman avesse ragione, cioè se fosse possibile riconoscere nella cosiddetta regola di giustizia una norma di condotta ricavata esclusivamente attraverso un'analisi empiricorazionale, 'scientifica' nel senso kelseniano del termine, il posto della ragione nell'etica, se pure un posto limitato a un'enunciazione priva di contenuto concreto, sarebbe assicurato. Si potrebbe sostenere che, partendo da una serie di dati empiricamente e storicamente accertabili, relativi alle diverse formule di giustizia, applicabili e di fatto applicate in diversi contesti sociali e secondo le circostanze, e scoprendo il loro elemento comune, si ottiene una regola di condotta valida in tutti i contesti e in tutte le circostanze" (Bobbio 1992, 182). La regola di giustizia sarebbe quella regola in base alla quale gli esseri di una medesima categoria essenziale devono essere trattati allo stesso modo. Questa regola non avrebbe un contenuto concreto perché molti sono i modi di costruire la categoria comune e tante sono le possibili formulazioni particolari della regola: a ciascuno secondo il merito; a ciascuno secondo il lavoro; a ciascuno secondo il bisogno; a ciascuno secondo il rango; etc.

Nel criticare la regola di giustizia di Perelman, Kelsen "sostiene che il trattamento eguale degli eguali e ineguale degli ineguali è un'esigenza non della giustizia ma della logica" (Bobbio 1992, 182). Questa critica acquista un senso se si considera che Kelsen è un dualista, mentre Perelman è un deciso critico del dualismo. "Per un dualista, il diritto o è ragione o è volontà: per la teoria del diritto naturale è ragione, per un positivista è

volontà. Il principio cui s'ispira la teoria kelseniana del diritto che si presenta come la forma estrema del positivismo giuridico è la massima hobbesiana: 'Auctoritas non veritas facit legem'. La teoria pura del diritto, in quanto dottrina del positivismo giuridico, è fondata su una concezione volontaristica del diritto" (Bobbio 1992, 184). Kelsen, quindi, pur essendo vicino a Perelman su alcuni aspetti, se ne differenzia fortemente nel momento in cui concepisce il diritto come espressione di volontà e non di ragione. Perelman, invece, non si sente altrettanto lontano da Kelsen perché anche egli si sente estraneo ai giusnaturalisti per le cui posizioni non ha mai nutrito grande interesse (quando hanno considerato il diritto naturale come un dato perenne e immutabile). Infatti, "Perelman propone di parlare di 'diritto naturale positivo' per designare questa sua posizione secondo cui principi non contenuti nell'insieme delle norme giuridiche di un ordinamento positivo vengono invocati e applicati per integrare, correggere, colmare, le regole autoritariamente stabilite (sia questa autorità del legislatore che della consuetudine)" (Bobbio 1992, 191). In altri termini, il diritto naturale positivo è espressione, insieme, di volontà e ragione ed è volontà perché può essere invocata da chi parla in nome delle due autorità possibili (tradizione e sovrano) ed è ragione naturale perché può produrre effetti non prevedibili e non desiderati nella infinita molteplicità di azioni e reazioni che concorrono a determinare la norma. Questo vuol dire che Perelman, introducendo il concetto di diritto naturale positivo sta concretamente parlando di una forma di regolazione, quella logico-giuridica. Bobbio si ferma di fronte al concetto di diritto positivo naturale, afferma di non condividerlo e, naturalmente, non lo utilizza. Tuttavia, è importante che egli abbia indicato la strada per trovarlo, anche presentando al pubblico italiano gli scritti di Perelman e la sua proposta di superamento di Kelsen.

L'ultimo scritto di Bobbio su Perelman (*Ancora sulle norme primarie e norme secondarie*), nel quale si affronta ancora il tema della regola di giustizia, viene pubblicato nel 1968 (e ripubblicato nel 1970, insieme agli scritti di altri studiosi in un volume dal titolo *La règle du droit*). Questa fine dell'interesse per Perelman (unita alla morte prema-

tura di Bruno Leoni) interrompe, a mio avviso, quel graduale processo di rinnovamento della Scienza Politica italiana che si stava operando attraverso la progressiva convergenza verso alcuni concetti di regolazione (cioè verso l'idea di una ragione naturale e interattiva come base e condizione del maturare del diritto e della logica).

Anche in conseguenza dell'interruzione di questo percorso, si trova favorito il percorso, ben diverso, che porta a proporre e utilizzare la volontà artificiale come metodo di costruzione dei concetti scientifici. Questo percorso alternativo comincia ad affermarsi nella Scienza Politica Italiana con i saggi metodologici di Giovanni Sartori: i due principali saggi sulla comparazione (Sartori 1970 e 1971), dove viene introdotto il concetto di scala di astrazione, e il saggio sulle dieci regole logiche per la costruzione di buoni concetti empirici (Sartori 1984).

Anche Sartori, come Bobbio, era presente a Stresa, nel 1959, e, in quella occasione, aveva reagito agli attacchi dei neopositivisti U.S.A. difendendo il concetto di élite e sostenendo che pretendere di usare definizioni così rigide per i concetti empirici significava trasformare la scienza in una caserma. Nel 1984, invece, stabilisce, a sua volta, regole altrettanto rigide e, per di più, nega l'esistenza dell'incommensurabilità, cioè la esclude come se fosse un falso problema o, perlomeno, la considera un problema risolvibile attraverso il ricorso alle sue dieci regole logiche per la costruzione di buoni concetti. In questo modo, egli rilancia l'idea della superiorità della conoscenza scientifica sulle altre forme di conoscenza, ribaltando in questo modo l'avvertimento dato da Richard Rorty che affermava che, essendo posti nella situazione di dover scegliere tra democrazia (intesa come ricerca del consenso) e filosofia (intesa come ricerca di una verità con pretesa di univocità ed esaustività), occorre sempre preferire la democrazia alla filosofia.

In altri termini, come ha giustamente sottolineato Alessandro Pizzorno in un contraddittorio con Sartori, al convegno SISP di Napoli del 2000, gli studiosi italiani di Scienza Politica hanno privilegiato, con la metodologia di Sartori, l'obiettivo di rafforzare lo status scientifico della disciplina, indipendentemente dagli avvertimenti che provenivano, da oltre un secolo, sulla incompatibilità tra

concetti con pretese di univocità e validità e i valori della libertà e della democrazia (cfr. Gangemi 1994; 1999, cap. IV).

Così come Matteucci e Bovero, pur percependo il mutamento intervenuto in Bobbio, ne hanno colto solo parzialmente la rilevanza (anche perché questo mutamento si è arrestato prima di quel radicale mutamento di paradigma che l'andare in quella direzione avrebbe implicato), anche altri studiosi di Scienza Politica hanno percepito solo in parte le divergenti direzioni caratterizzanti la riflessione dei tre padri rifondatori della Scienza Politica italiana (Bobbio, Leoni e Sartori). Alcuni le hanno del tutto ignorate; altri le hanno messe in secondo piano rispetto a una divergenza che appariva, ma non era, più rilevante. A questo secondo gruppo appartiene Leonardo Morlino che scrive: "I tre studiosi seguono percorsi intellettuali autonomi, e Sartori è l'unico che farà proprio tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio del decennio successivo il 'grande salto' nella ricerca empirica" (Morlino 1989, 24). A parte il fatto che manchi qualsiasi analisi di quali siano i percorsi autonomi, dei tre, l'affermazione che sono uno di essi abbia fatto ricerca empirica è accettabile se, e solo se, si accetta una definizione molto ristretta di empirismo. Se si adotta una visione più allargata di empirismo, quale era, a mio avviso, quella di Bobbio, quella di Morlino non è un'affermazione condivisibile.

Bobbio, infatti, ha una visione dell'empirismo che può essere assimilata a quella che, polemicamente nei confronti dei suoi ascoltatori italiani, Klaus von Beyme, al tempo Presidente dell'IPSA (International Political Science Association), nel 1985, ha enunciato a un convegno organizzato a Milano dalla Fondazione Feltrinelli. Beyme ha criticato fortemente le retoriche giustificative del modo in cui era stata ricostruita la Scienza Politica italiana: l'abbandono della tradizione di studi politici italiani e l'adozione delle metodologie neopositiviste provenienti dagli U.S.A. sono stati da lui attribuiti alla necessità di "adattare alla nuova realtà della democrazia occidentale le loro vecchie tradizioni di pensiero politico" e, per quanto riguarda la Scienza Politica, questo adattamento è da intendere come accettazione "dell'egemonia intellettuale di una potenza vincitrice" (Beyme 1985, 1). Dopo

di che Beyme ha suggerito che i vari "Romagnosi, Gioberti, Mazzini, Cattaneo e tanti altri" esprimevano un tipo di pensiero che è "stato dominato dalle concrete esperienze italiane" (Beyme 1985, 1) e che, in quanto tale, era da considerare come un risultato di analisi equivalenti, per valore, a quelle empiriche, indipendentemente dal fatto che fosse ottenuto con altri metodi rispetto a quelli neopositivisti. L'empirismo, suggeriva von Beyme, non è soltanto la somma delle ricerche empiriche (in senso neopositivista) che vengono effettuate, ma anche la valutazione delle riflessioni che si sono espresse nel tempo da parte di quegli studiosi che più hanno ricevuto consenso.

Il passo verso l'empirismo che alcuni studiosi italiani di Scienza Politica rimproverano a Bobbio di non aver fatto, egli poteva anche non farlo perché ne aveva fatto un altro, verso un empirismo più allargato in cui lo studio degli studiosi del passato era un modo e un mezzo per conoscere la realtà concreta italiana, attraverso i suoi maggiori interpreti contemporanei. Questo invito a questa concezione dell'empirismo allargata era ribadito nell'invito, che costantemente proveniva da Bobbio, di leggere e rileggere i classici; non solo quelli del proprio Paese, ma anche costoro. Il suo inedito degli anni Settanta, di cui parlerò immediatamente, è appunto una analisi dell'opera dei più importanti studiosi italiani della Filosofia del Diritto, di coloro che, per la grandezza della loro opera, meglio hanno saputo interpretare la realtà italiana nel suo sviluppo e nelle sue crisi.

La Filosofia del Diritto in Italia

Nel 1942, Norberto Bobbio aveva pubblicato, in due parti, *La filosofia del diritto in Italia nella seconda metà del secolo XIX* e, oltre trenta anni dopo, scriveva un saggio, rimasto inedito, su *Filosofia del diritto e scienza del diritto in Italia nell'ultimo cinquantennio*. I due scritti avrebbero dovuto costituire un unico volume sulla *Filosofia del Diritto dall'Unità alla fine degli anni Sessanta*; tuttavia, poi, questo volume non è stato più realizzato. Infatti, come mi dice Mario Quaranta, che mi ha messo a disposizione l'inedito di Bobbio e che, nella seconda metà degli anni Settanta, aveva tentato di pubblicare in volume le

due opere, la casa editrice contattata non fu disponibile.

Negli scritti in questione, Bobbio comincia con l'affermare che la Filosofia del Diritto, dopo l'Unità d'Italia, era combattuta tra due correnti: quella idealista (in cui l'idealismo era più che altro un atteggiamento morale) e quella materialista (ma erano pochi, agli inizi, a seguire questa seconda impostazione). Accanto a queste correnti, si presentavano altre scuole specificamente italiane, come la rosminiana e la vichiana. Entrambe portavano in primo piano il concetto di diritto naturale. Questo concetto veniva considerato non come un a priori rispetto alla natura umana o alla sua storia, ma come un a posteriori, un obiettivo verso cui si avvicinavano quelle nazioni che non fossero in fase di arretramento (o seconda barbarie, nella terminologia di Vico). In molti, era presente la concezione giobertiana di Vico, quella elaborata ne *Il primato*, che si serviva di Vico per affermare l'esigenza di una filosofia interamente italiana in quanto interamente basata sulla propria tradizione culturale e filosofica.

Queste correnti furono, secondo Bobbio, sbaragliate e superate dal materialismo socialista e dal positivismo evoluzionista. All'interno del positivismo, tuttavia, Roberto Ardirò rese popolare un'idea di diritto naturale inteso in senso evoluzionista. Inoltre, complessivamente, la Filosofia del Diritto fu, per tutto il secondo Ottocento, molto debole, non solo sul piano scientifico, ma anche sul piano accademico.

Nel 1875, il ministro Borghi abolì l'obbligatorietà dell'insegnamento della Filosofia del Diritto e, anche se il provvedimento fu abrogato l'anno dopo, si ritenne, senza successo, sia nel 1890 che nel 1902, di rendere la materia opzionale nelle Facoltà di Giurisprudenza. Qualche anno dopo, tuttavia, la Filosofia del Diritto divenne una disciplina centrale (e lo rimase per almeno sessanta anni) in conseguenza delle tre prime opere di Giorgio Del Vecchio: *I presupposti filosofici della nozione del diritto* (1905), *Il concetto del diritto* (1906) e *Il concetto della natura e il principio del diritto* (1908).

Solo che, con queste tre opere, siamo già entrati nel nuovo secolo e, quindi, nel secondo saggio di Bobbio sull'argomento (l'inedito che è, anche, la

parte più matura e interessante dell'intero lavoro). In questa ultima parte, Bobbio esordisce riconoscendo il grande ruolo che Giorgio Del Vecchio ha assunto nel generale orientamento antipositivista dell'inizio del secolo XX. Lo stesso Del Vecchio ha chiamato idealismo critico la propria filosofia. Ed infatti, era critico soprattutto nei confronti dell'idealismo di Croce e Gentile, come si vide nel 1925, quando la Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto, da lui fondata nel 1921, dedicò un intero numero a Vico nel secondo centenario della pubblicazione della prima edizione della *Scienza Nuova*. Consapevole del fatto che Croce aveva considerato *La Scienza Nuova* come espressione certa di quella "epistemologia della superbia" che Croce attribuiva alla grande filosofia, Del Vecchio aveva ospitato sulla rivista soprattutto saggi sulle opere minori di Vico, cioè saggi espressione di quella che sempre Croce aveva chiamato "epistemologia dell'umiltà" (Croce 1980, 27) e qualche saggio che inquadrava Vico in riferimento ad altri autori o nel contesto italiano del tempo e successivo. Croce aveva immediatamente recensito l'intero volume stroncando praticamente tutti i saggi, con l'esclusione di quelli di Giuseppe Capograssi, Gioele Solari e Fulvio Maroi, per poi concludere: "i migliori scritti della raccolta sono quelli che trattano punti particolari. E, in verità, la trattazione dei punti particolari delle opere dei filosofi, non solo arricchisce la conoscenza di esse, ma conduce alla loro idea centrale o motivo fondamentale che si dica, meglio assai che le esposizioni generiche in cui quelle opere sono impoverite o rese scheletriche. Per questo io, nel mio libro di quindici anni fa sulla filosofia di Vico, mi sforzai di lumeggiare tutte le particolari teorie e le particolari ricostruzioni storiche del Vico, unico modo di intendere e accogliere in noi, e serbare in noi efficace, lo spirito della Scienza nuova" (Croce 1925, 365-66). In altri termini, Croce nel recensire l'opera ha inteso ribadire che le opere minori sono importanti per capire l'opera maggiore e, quindi, l'epistemologia della superbia che viene espressa nell'opera maggiore. La contrapposizione, quindi, tra la rivista di Giorgio Del Vecchio e Benedetto Croce è, ancora, nel 1925, contrapposizione tra coloro che sostengono una identificazione della grande filosofia con

l'epistemologia della superbia (Croce) e coloro che concepiscono la grande filosofia anche come espressione dell'epistemologia dell'umiltà (Giorgio Del Vecchio). Più tardi, la critica dell'epistemologia della superbia diventa critica politica alla filosofia idealista che ha preparato l'affermazione del fascismo. Infatti, soprattutto con Capograssi, dall'iniziale, ed interna al fascismo, critica all'epistemologia della superbia fine a se stessa, cioè dalla critica di Giorgio Del Vecchio all'idealismo di Croce e Gentile in quanto filosofi di un particolare tipo di idealismo, si è andati gradatamente passando alla critica dell'epistemologia della superbia come filosofia che aveva preparato le condizioni per l'affermazione del fascismo, quindi alla critica di Croce e Gentile come responsabili della crisi della democrazia e dell'avvento del fascismo. Bobbio ne è consapevole, anche se glissa sul problema. Nello scritto inedito sulla filosofia del diritto in Italia, infatti, Bobbio riferisce una critica di Capograssi agli idealisti (critica contenuta nello scritto *Il problema della scienza del diritto* del 1937), anche se la storpia un poco. Infatti, afferma: "Capograssi [andava] opponendo al 'metodo della superbia' degli idealisti un atteggiamento che avrebbe potuto chiamarsi 'metodo della modestia'" (Bobbio inedito, 14). Dopo di che aggiunge che né il metodo della superbia degli idealisti, né quello della modestia di Capograssi "fecero una vera e propria opera di filosofia della scienza sul tipo di quella che si andava negli stessi anni pazientemente elaborando in quel crogiuolo di idee che fu il Circolo di Vienna, da cui è nata, sia pure in mezzo a contrasti, gran parte dell'epistemologia contemporanea" (Bobbio inedito, 14-15). Nel 1956, con uno scritto in commemorazione di Giuseppe Capograssi, morto il 23 aprile di quell'anno, Bobbio aveva già trattato lo stesso tema: "Nel libro su *Il problema della scienza del diritto* [Capograssi] contrapponeva al metodo della superbia proprio dei filosofi speculativi che si appollaiavano su picchi inaccessibili, il proprio metodo mirante a una ricostruzione interna del contenuto della scienza, ed era il metodo dell'umiltà: e chi non corre subito alla vichiana 'boria dei dotti'" (Bobbio 1964, 228). Immediatamente dopo questa affermazione, Bobbio trattava il tema del-

l'empirismo dicendo che il metodo dell'umiltà faceva riferimento alla vita e all'esperienza, e ammettendo che per Capograssi i due termini erano sinonimi. Quindi suggeriva che, per evitare equivoci, quella di Capograssi venisse definita filosofia della vita e non dell'esperienza: infatti "esperienza fa pensare a 'empirismo', e questa filosofia dell'esperienza non è una filosofia empirista" (Bobbio 1964, 229).

E, a questo punto, viene da domandarsi: ma cosa c'entra questo problema? Perché Bobbio fa questo collegamento tra epistemologia dell'umiltà ed empirismo?

Bobbio non lo dice esplicitamente, ma il collegamento nasce dal fatto che la teoria di Capograssi sull'epistemologia dell'umiltà è una teoria in competizione con quella di Bobbio sul come costruire una cultura che favorisca il diffondersi di una cultura democratica e inibisca lo sviluppo dei fascismi. Capograssi sosteneva che questa cultura fosse la filosofia dell'umiltà ricavabile da Vico, mentre Bobbio sosteneva che questa cultura fosse quella empirista. Per questo, Bobbio ci teneva a negare che Capograssi fosse un empirista e che il suo concetto di esperienza fosse un riferimento all'empirismo. Bobbio, così dicendo, affermava che qualsiasi cultura, che avesse debiti intellettuali nei confronti dell'idealismo, non poteva definirsi empirica e, in base a questo assunto, egli negava che la filosofia di Capograssi, o quella vichiana, fosse adatta a costruire una cultura democratica.

Ma in che cosa consisterebbe questa epistemologia dell'umiltà? La risposta ce la fornisce lo stesso Bobbio presentando l'interpretazione che Capograssi dà di Vico, esattamente in un'opera del 1937. Vico è il filosofo dell'umiltà, in quanto la filosofia di Vico, cioè la sua epistemologia dell'umiltà pone come problema centrale sia il tema del rapporto tra individuo e Stato sia l'obiettivo della libertà, intesa come "spontaneità creatrice, contro lo Stato sovrano e autoritario, aggressivo e aggressore" (Bobbio 1964, 232), e anche contro la boria delle nazioni o la boria dei togati o dei dotti (espressioni queste, come è noto, di Vico). Lo Stato moderno viene concepito, da Capograssi, che aggiorna l'epistemologia dell'umiltà di Vico alle esigenze del XX secolo, come usurpatore e

negatore della vera autorità di cui l'esperienza umana non può fare a meno.

Per questa via, già nel 1922 (*La nuova democrazia diretta*), prima quindi dell'affermazione del fascismo, Capograssi era arrivato a teorizzare la democrazia diretta come l'intervento delle forze sociali nella formazione della volontà e dell'ordine pubblico (Bobbio 1964, 233). Seguendo ancora Vico e aggiornandolo, Capograssi aveva intuito che "come al di sotto della dotta riflessione dei filosofi c'è l'esperienza comune di cui bisogna tener conto, così al di sotto della storia ufficiale degli Stati, c'è la storia clandestina, ignorata, monotona del povero individuo anonimo ed è quella che conta [...] il diritto che sale fino ai fastigi dello Stato e della società internazionale nasce in questa storia anonima, e qui sta il suo valore intimo e perenne, e vi nasce allo scopo di salvare l'azione dell'individuo indipendentemente dalla salvezza dell'agente, in quanto è valutazione consapevole del valore dell'azione e per questo il diritto è elemento costitutivo della società umana" (Bobbio 1964, 237).

Capograssi intuisce, prima del fascismo e a proposito della stessa società liberale, quello che i giuristi suoi contemporanei hanno capito, se lo hanno capito, solo "vivendo la tragica esperienza dello Stato totalitario". Egli intuisce i pericoli insiti nel positivismo giuridico inteso come quella concezione secondo cui "non c'è altro diritto che il diritto positivo e il diritto posto per il solo fatto di essere posto deve essere ubbidito" (Bobbio inedito, 22). E a questa conclusione Bobbio arrivava dopo aver posto, quasi a premessa dello scritto, l'accusa all'idealismo di Gentile di avere preparato il terreno al fascismo: "Ridefinendo il diritto come legge, Gentile accettava senza volerlo il punto di vista del positivismo giuridico. Di fronte al problema che ha sempre diviso il positivista dal giusnaturalista, se la legge sia giusta soltanto per il fatto di essere giusta, Gentile rispondeva che 'la legge veramente ingiusta è quella che si abroga e non è più legge', lasciando intendere che sino a che una legge è vigente è giusta per il fatto stesso di essere legge. L'idealismo assoluto si convertiva in tal modo in positivismo assoluto ... [Dall'altra parte, invece.] Con la definizione del diritto come istituzione, Romano, giurista positivo, metteva in discussione

uno dei cardini del positivismo giuridico, condannato dai filosofi puri come la (cattiva) filosofia dei giuristi, la teoria della statualità del diritto, e apriva il varco alla teoria della pluralità degli ordinamenti giuridici, che era destinata a fare molta strada, proprio nella direzione della critica radicale del positivismo giuridico di stretta osservanza. Attraverso il contatto quotidiano con gli spregiati 'fatti' ..., Romano si era reso conto della crisi dello Stato moderno come ente monolitico e del formarsi di organizzazioni sociali al di fuori e talora al di là dello Stato, mentre il filosofo dall'alto della sua specula riaffermava l'unicità e l'eticità dello Stato, e portava la propria pietra alla costruzione dello Stato totalitario" (Bobbio inedito, 5-7).

Nei passi qui citati si vede come l'originaria tesi di Bobbio, sul rapporto tra empirismo e democrazia, si sia resa più sfumata e complessa: non è più empirismo uguale democrazia e idealismo uguale totalitarismo, ma l'empirismo (il riferimento ai fatti) è diventato la molla che produce il rifiuto dell'identificazione del diritto con la legge positiva. Lo Stato non è solo la struttura delle istituzioni politiche (nelle tre dimensioni del legislativo, del giudiziario e dell'esecutivo), ma sono anche altre organizzazioni al di fuori e al di là; organizzazioni che costruiscono diritto e, quindi, possono operare al di fuori delle leggi vigenti. L'autonomia di queste leggi è garantita solo dal fatto che non si faccia coincidere la giustizia con la legge. Solo che, ed è qui il passaggio che opera il salto nell'interpretazione di Bobbio che lo porta al di fuori del neopositivismo standard, non si accorgono dei fatti sia i sostenitori di forme di idealismo assoluto che i sostenitori di forme di positivismo assoluto (ergo, positivismo ed empirismo non coincidono). Se solo Bobbio si fosse spinto fino a ipotizzare che anche l'esperienza secondo Capograssi è empirismo, l'abbandono di ogni residuo di neopositivismo dalla propria metodologia sarebbe stato definitivo.

Bobbio si ferma prima dell'ultimo passo; ma è già importante che questi passi fino al penultimo egli li abbia fatti nel trattare i temi metodologici della disciplina nella quale si sentiva più a suo agio: la Filosofia del Diritto.

La strada bloccata della metodologia italiana

L'esigenza di rifiutare, in logica, le antitesi troppo nette (tra verità assoluta garantita dalle logiche formalizzate e le non verità irrazionali) è formulata da Bobbio nella *Prefazione*, del 1966, alla traduzione italiana del *Trattato dell'argomentazione* di Perelman e Olbrechts-Tyteca. Questa esigenza è chiaramente estranea al concetto cartesiano di metodo (in quanto non identifica il dominio della ragione con quello delle prove dimostrative) e a quello neopositivista (in quanto non identifica il dominio della logica con quello della formalizzazione matematica). La logica, suggerisce Bobbio, non deve essere definita in modo eccessivamente ristretto, per non abbandonare all'irrazionale anche il campo della prova argomentativa. Bisogna distinguere tra dimostrazione e argomentazione, tra convinzione e persuasione, tra logica in senso stretto e retorica. La prova argomentativa (che vale solo in riferimento ad un determinato uditorio), aggiunge Bobbio, non è abile mascheramento delle proprie passioni (come la definirebbe Pareto). È una logica, in senso lato, che estende la scelta razionale anche al campo dell'opinabile e del preferibile.

È molto significativo, in questa *Prefazione* l'apprezzamento di Bobbio per il saggio *The Uses of Argument* di Stephen Toulmin. Bobbio sottolinea che Toulmin sostituisce al modello matematico il modello giuridico e che definisce la logica come giurisprudenza generalizzata. Toulmin, che è un allievo di Wittgenstein, è importante perché proporrà, nel 1973, insieme a Janik, una nuova interpretazione dell'opera di Wittgenstein. Un'interpretazione secondo la quale l'indagine sul linguaggio e sulla logica di questo filosofo non è volta al fine di proporre un linguaggio artificiale interamente formalizzato, quanto piuttosto di rivelare che nessun linguaggio formalizzato potrà mai affrontare le cose che veramente contano nella vita. Nel 1969, Bobbio contribuisce ad organizzare, a Torino, un convegno sulla Politica Comparata. In quella occasione, riflettendo sulla politica comparata, egli finisce per convincersi che al metodo comparato gli studiosi italiani di Scienza Politica vanno affidando funzioni dimostrative sproporzionate rispetto a quello che realmente il metodo può

garantire. E colpisce perfettamente nel segno perché, evidentemente, conosce i propri interlocutori, le loro illusioni e l'argomento che trattano. Solo che, purtroppo, in quella occasione, Bobbio presenta come modello argomentativo preferibile al metodo comparato la matematica che garantirebbe, a suo dire, funzioni dimostrative adeguate alle esigenze delle scienze sociali e alle aspettative dei ricercatori del campo. Questa è la conclusione a cui Bobbio mostra di essere pervenuto nella voce *Scienza Politica* del *Dizionario di Politica* del 1976. In questa voce, Bobbio afferma che il metodo comparato non è un metodo di controllo e che non è neanche un metodo (cioè non fornisce alcuna prova argomentativa o dimostrativa) e sostiene che la nuova frontiera dimostrativa delle scienze sociali è l'analisi multivariata, cioè l'uso di modelli matematici per il trattamento statistico di molte variabili. Questa conclusione di Bobbio, per giunta contenuta nella voce principale di un dizionario molto utilizzato dagli studiosi italiani di Scienza Politica, mostrava di condividere una illusione nella statistica multivariata che era diffusa tra i ricercatori cosiddetti empirici degli anni Settanta e Ottanta e è stata denunciata come convenzionalista, cioè volontarista, agli inizi degli anni Novanta (Anastasi et al. 1989; 1991; 1993). Da allora, è diventato chiaro che alcuni modelli matematici, cioè quelle analisi multivariate ampiamente usate nelle scienze sociali cui accennava Bobbio definendole più probanti del metodo comparato, erano assimilabili a quelle che lo stesso Bobbio aveva chiamato logiche dei sistemi autocratici. Il che implicava che, siccome passavano per formulazioni probanti dell'argomentazione empirica (la statistica, anche quella multivariata, veniva, al tempo, definita come "la logica della ricerca empirica"), l'empirismo, quell'empirismo costruito dai neopositivisti, che tanto frequentemente sfruttava quei modelli statistici convenzionalisti, non contribuiva affatto a rafforzare la democrazia. Anzi, sembrava proprio che contribuisse ad indebolirla e che la logica multivariata fosse più simile alla regola giuridica che Bobbio individuava nelle società autocratiche. Infatti, a proposito dell'autocrazia, che serve in genere come termine antitetico per definire la democrazia, Bobbio diceva che in esso vige una sola regola giuridica: "ciò che

dice l'autocrate è legge".

La ricerca antropologica ha mostrato che esiste almeno una società organizzata su questa regola: la società degli Azande. Questa scoperta antropologica veniva portata a conferma del fatto che la logica è giurisprudenza generalizzata, in quanto quella regola, che per Bobbio è una regola giuridica, è considerata dagli antropologi una regola logica. La cosiddetta logica degli Azande, sottolineano i metodologi servendosi dell'esempio degli Azande, si basa su una sola regola formulata attraverso il principio che la chiusura della semiosi spetta esclusivamente al capo o agli stregoni. Quando le vicende (i fatti empirici) prescrivono una riapertura della semiosi per risolvere un problema imprevisto o mal previsto, si ricorre ad una serie di regole che riaprono e richiudono le semiosi in modo da non contraddire mai né il capo, né gli stregoni. Questa logica, certamente convenzionalista, cioè volontaristica, veniva presentata come la prova empirica che legittima la possibilità di dare una formulazione convenzionalista, quindi volontarista, alla logica in uso in società dove i problemi connessi con la decisione politica sono più complessi che tra gli Azande.

È evidente, infatti, che logiche convenzionali così elementari (come quella degli Azande) o sistemi giuridici così semplificati (come quello previsto da Bobbio per l'autocrazia) sono inadatti o improponibili per società complesse (termine con il quale si indicano quelle società che conoscono differenziazioni notevoli di capacità, funzioni, competenze e nelle quali è indispensabile una consistente burocrazia). Società del genere hanno bisogno di sistemi (logici e giuridici) molto più sofisticati per la chiusura della semiosi: l'esperienza storica dimostra che, in tutte le società, possono prodursi chiusure autoritarie della semiosi attraverso logiche convenzionali di tipo burocratico, che pretendono cioè di escludere i valori e di operare in modo neutrale. Questa neutralità (che il neopositivismo nella versione convenzionalista ha cercato di realizzare nel secolo XX) si manifesta nella richiesta di avere concetti univoci (e quindi identici a quelli che utilizzerebbe chi detiene il potere), come se fosse possibile o legittima una chiusura aprioristica e definitiva della semiosi; e si manifesta anche nella

richiesta di avere regole logiche formalizzate e convenzionali (come, per esempio, modelli matematici per interpretare i risultati elettorali o altre situazioni potenzialmente conflittuali) per pervenire a conclusioni automatiche e, quindi, sempre alle conclusioni cui perverrebbe chi detiene il potere. Al tempo in cui scrissi quel primo saggio su Bobbio (tra il 1987 e il 1989, anche se la pubblicazione del volume fu talmente laboriosa, come a volte accade, che porta la data del 1991), ero talmente attento a questo pericolo da quasi non vedere quello, più o meno di analoghe conseguenze, che proveniva dal metodo della comparazione come concepito dalla scuola fiorentina di *Scienza Politica*. Di questo secondo pericolo mi accorsi solo nel 1991, contribuendo con un saggio sulla comparazione ad un numero monografico sull'argomento della Rivista Italiana di Scienza Politica, numero curato da Giovanni Sartori e Leonardo Morlino (1991). Nel 1989, ero ancora disorientato per avere pubblicato, senza avere ottenuto alcun risultato concreto, una serie di saggi sulle principali riviste di Scienza Politica: la Rivista Italiana di Scienza Politica (Gangemi 1986), Teoria Politica (Gangemi 1987) e Il Politico (Gangemi 1989). Queste tre riviste erano state accuratamente scelte perché volute dai rifondatori della Scienza Politica Italiana (Bruno Leoni per Il Politico; Sartori per la RISP) o da allievi (di Bobbio per Teoria Politica). A questi rifondatori, fino a quel momento, avevo attribuito il desiderio o l'obiettivo (che, però solo Bobbio aveva enunciato esplicitamente) di rifondare la Scienza Politica Italiana per costruire o consolidare la democrazia (e ritenevo, ingenuamente, che quell'obiettivo fosse quello prioritario delle riviste in questione). Particolarmente cocente le mancate reazioni conseguite alla pubblicazione del saggio su Teoria Politica e la delusione conseguita alla partecipazione a una riunione di redazione della stessa rivista per il triennale della medesima. In quella occasione avevo avuto modo di ascoltare Bobbio e di trovarlo lontanissimo dall'attenzione a quel tema che consideravo centrale nella sua riflessione teorica: quale empirismo per una società democratica?

A molta distanza di tempo da quella cocente delusione, il mio giudizio complessivo su Bobbio si è,

nel tempo, fatto più sfumato e la conclusione che allora scrissi a proposito della logica delle società democratiche, pur ribadendola, mi sembra necessari di una leggera modifica (una aggiunta alle parole di allora che segnalo con il corsivo): "sui pericoli della democrazia Bobbio ha scritto pagine importanti. Tuttavia, non ha mai sottolineato il pericolo che per essa rappresenta lo sviluppo abnorme delle logiche convenzionali, *anche se ha intuito per tempo il pericolo che poteva pervenire (ed infatti si è puntualmente manifestato) da una fiducia eccessiva nel valore probante di concetti definiti in modo troppo rigido. La mancata percezione del primo tipo di pericolo è dipesa* da un residuo pregiudizio ideologico neopositivista che lo ha portato a considerare solo il pericolo opposto: quello che trasforma in irragionevolezza lo spirito critico (non guidato dalle regole della logica per convincere)".

Quale democrazia?

Quando, negli anni Settanta e Ottanta, Bobbio affronta il tema del socialismo e della democrazia, egli ripropone una definizione di democrazia talmente allargata da non essere compatibile con la metodologia neopositivista. Il momento in cui Bobbio riprende il tema della democrazia, di fatto proponendo una rottura di paradigma, è quello immediatamente precedente le elezioni politiche del 1976 (quando sembra possibile il "sorpasso" della DC da parte del PCI).

La prospettiva aveva fortemente impressionato Bobbio, al punto da fargli dichiarare, anni dopo: "chi scrive appartiene a una generazione che le grandi speranze le perdette più di trent'anni fa poco tempo dopo la liberazione, e non le ha più ritrovate se non in alcuni momenti tanto rari quanto passeggeri e alla fine poco decisivi: uno per decennio, la sconfitta della legge truffa (1953), l'avvento del centro-sinistra (1964), il grande balzo del partito comunista (1975)" (Bobbio 1984a, 65).

Il primo momento era quello in cui si dovevano difendere le regole della democrazia da una legge che somigliava troppo ad una legge voluta dal regime fascista. È probabile che questo momento abbia contribuito, negli anni Cinquanta, ad accentuare la tendenza a vedere la democrazia in termi-

ni univoci, come qualcosa che o esiste o non esiste, come un polo di una contrapposizione antagonistica. A pochi anni dalla prima elezione, nel 1946, a suffragio universale e sotto le critiche alla democrazia formale da parte dei sostenitori di non democratiche "democrazie sostanziali", era probabilmente molto difficile, per un sincero democratico, accettare il principio della non sufficienza della democrazia rappresentativa. In un saggio del 1984, *Il futuro della democrazia*, Bobbio osserva che "sino a ieri o all'altro ieri quando si voleva dare una prova dello sviluppo della democrazia in un dato paese si prendeva come indice l'estensione dei diritti politici dal suffragio ristretto al suffragio universale... oggi se si vuole prendere un indice dello sviluppo democratico, questo non può essere il numero delle persone che hanno diritto di votare, ma il numero di sedi in cui si esercita il diritto di voto" (Bobbio 1984a, 45-6).

A pensare, però, alle grandi speranze del 1964 e del 1975, praticamente l'inizio del Centrosinistra e il momento del grande consenso elettorale del PCI, è evidente che l'ultimo Bobbio considera come essenziale alla democrazia non solo l'esistenza delle regole, ma anche della speranza negli elettori che, usando quelle regole, si possano cambiare veramente le cose.

In questo senso va interpretata l'affermazione, già contenuta in un saggio del 1976, in cui ha sottolineato, come promessa non mantenuta della democrazia, che l'esperienza storica ci ha mostrato che "un sistema capitalistico non si trasforma in sistema socialista democraticamente, cioè attraverso l'uso di tutti gli espedienti di partecipazione, di controllo e di libertà che le regole del gioco democratico permettono" (Bobbio 1976, 18). Sono gli anni immediatamente successivi al colpo di stato in Cile e questa affermazione ne è, forse, una conseguenza.

Bobbio riconosce, inoltre, che le promesse non mantenute dalla democrazia sono state più numerose del previsto. Tuttavia, esclude che la democrazia parlamentare si stia trasformando (contrariamente a quanto affermavano molti critici della democrazia appartenenti alla sinistra extraparlamentare) in un regime autocratico. È costretto, però, ad ammettere che, per esempio, la delega

attraverso un mandato imperativo, particolarmente congeniale alla prassi della partitocrazia, è tipica "di quegli organismi in cui il flusso del potere procede dall'alto in basso e non dal basso in alto, e quindi molto più adatta ai sistemi autocratici che non a quelli democratici" (1984a, 40-1). Inoltre, lo stesso sviluppo della democrazia, riconosce Bobbio, porta come inevitabile conseguenza lo sviluppo della burocrazia e della partitocrazia.

Nella *Prefazione a Quale socialismo?*, Bobbio afferma "di essere un empirista, specie di animale filosofico raro nel nostro paese" (Bobbio 1976, VIII). Questo è complessivamente vero per tutti gli scritti di Bobbio, ma è soprattutto vero per questo volume ispirato da temi, al tempo, attualissimi. Lo si vede, infatti, dai risultati. Questo è un volume nel quale l'empirismo di Bobbio è meno frenato da precostituite griglie teoriche, al punto che ha così finito per travolgere, con la ricchezza di senso delle definizioni dei concetti in essi proposti, i criteri operativi ristretti del neopositivismo. Infatti, il volume *Quale socialismo?* è il testo che segna visibilmente quel passaggio da Kelsen a Weber sottolineato da Matteucci. Lo stesso insistere sull'esistenza sia di una definizione ristretta (o minima) della democrazia che di una definizione allargata (che Bobbio definisce sovversiva perché, al limite, è la società senza classi, la società senza Stato o la fine dello Stato) è l'indice dell'abbandono del paradigma neopositivista che richiede concetti esclusivamente antitetici: la definizione ristretta della democrazia può reggere l'alternativa esistente/non esistente (e quindi costituire un polo antitetico ad altro concetto), ma non la definizione allargata di democrazia (che è solo un progetto, un'utopia). Il volume mostra che l'empirismo di Bobbio può essere definito in due modi: uno come metodologia della ricerca empirica (di cui ho già detto i limiti); l'altro come prassi di riflessione empirica (di cui vorrei, invece, sottolineare i meriti). Infatti, la sua analisi della politica è soprattutto importante per gli effetti positivi che ha diffuso sulle sottoculture politiche del nostro paese: la sua attività di studioso della politica ha contribuito a diffondere un atteggiamento razionalistico caratterizzato per l'importanza che si attribuisce alle forme dell'argomentazione e ai controlli empirici. Da questo punto di vista i contributi più importanti

e duraturi dati da Bobbio alla costruzione della democrazia in Italia sono: l'aver contribuito a provocare una svolta empirista nella prassi politica del nostro paese e l'aver concentrato la propria azione culturale sull'obiettivo di portare le "altre" culture (marxista, cattolica, etc.) dallo scontro ideologico sui principi agli scontri pragmatici su dati di fatto, su problemi concreti.

In questo senso la sua politica culturale è risultata vincente. Quando Giorgio Amendola, identificando cultura laica con area laica, ha parlato di tre culture (cattolica, comunista e laica) e ha sostenuto che la terza è minoritaria, Bobbio ha potuto ribattere che la cultura laica è stata dominante perché ha influenzato le altre due culture e perché ha prodotto, in Italia, lo sviluppo di uno spirito scientifico e delle scienze sociali. In questo avere concepito l'empirismo come un tribunale imparziale della ragione, e nell'aver contribuito a realizzarlo entro limiti che, per quanto ancora insufficienti, sono certamente più ampi di quello che erano negli anni Cinquanta, sta probabilmente il contributo maggiore e più duraturo di Bobbio al problema della democrazia nella gestione del potere ideologico.

Silvio Trentin secondo Norberto Bobbio

Il mio scritto su Norberto Bobbio, pubblicato nel 1991, mi portò a scoprire un nuovo autore federalista di cui, fino a quel momento, ignoravo l'esistenza: Silvio Trentin. L'incontro era nato per caso, controllando la voce Federalismo della Bibliografia degli scritti di Norberto Bobbio (volume curato da Carlo Violi). Una voce che era, stranamente, striminzita rispetto, per esempio, alla precedente (Fascismo/Nazismo), ma a cui avevo deciso, proprio in quanto federalista, di dare uno spazio rilevante nella trattazione del pensiero di Bobbio. Questa voce mi aveva permesso di individuare gli articoli di Bobbio sul federalismo, scritti nel primo dopoguerra, ma mi aveva segnalato anche la presenza di un saggio sul federalismo di Silvio Trentin (Bobbio 1975). Cercando, in varie biblioteche lombarde, le opere di Silvio Trentin, mi accorsi che erano stati pubblicati cinque volumi di *Opere scelte* di Silvio Trentin, che Bobbio aveva scritto una *Introduzione* a uno di questi volumi (Bobbio 1987) e, indagando con più attenzione nella

Bibliografia di Bobbio, mi accorsi che vi erano altri due saggi su Trentin in quella bibliografia (Bobbio 1955; 1964), ma che non erano considerati saggi sul federalismo. Solo il fatto che Bobbio si fosse limitato, in quei pochi saggi da me rintracciati (Bobbio 1975; 1987), a sintetizzare il pensiero di Trentin, senza suoi contributi originali, mi convinse di escludere quei saggi su Trentin dal saggio che stavo scrivendo sull'opera di Bobbio.

Comunque, la lettura delle opere di Trentin fu il primo passo successivo alla consegna all'editore del saggio su Bobbio. Ebbi così modo di accorgermi che Bobbio ha avuto un ruolo determinante nel recupero e nell'interpretazione dell'opera di Trentin. Tuttavia, il Trentin della Resistenza studiato in quelle opere pubblicate in italiano non mi fece una grande impressione. Qualche anno dopo la pubblicazione di un mio scritto sul federalismo (Gangemi 1984), in cui introducevo il concetto di federalismo antropologico, vennero a trovarmi due federalisti veneti (Mario Quaranta ed Elio Franzin) per propormi di commemorare Silvio Trentin nel suo Comune di nascita (San Donà di Piave). Dopo che ebbi accettato, essi mi fornirono una fotocopia di un'opera di Trentin di cui avevo sentito parlare (leggendo le *Opere scelte*), ma che non ero mai riuscito a procurarmi: *La crise du Droit et de l'Etat*. Questa scoperta mi spinse a cercare e leggere con attenzione gli scritti che Bobbio ha dedicato a Trentin nel corso della lunga frequentazione delle sue opere (dal 1943, quando lo conobbe a Padova, fino a quasi cinquanta anni dopo). I risultati di questa lettura saranno qui presentati e discussi perché hanno un rapporto molto stretto con la domanda centrale che mi spinge, da trenta anni, a leggere e rileggere le opere di Bobbio: quale Scienza Politica per quale democrazia?

Il primo scritto di Bobbio su Trentin è del 1954 (ed è stato stampato almeno altre tre volte: nel 1955, nel 1964 e nel 1984). Bobbio individua tre periodi nell'evoluzione di Trentin come studioso (anche se parlerà solo degli ultimi due): il periodo di studi specialistici sul diritto precedenti la scelta volontaria dell'esilio; gli studi di critica del fascismo considerato, fino al 1931-32, come un fenomeno temporaneo e specificamente italiano; l'ultima fase in cui si convince che il fascismo è un fenomeno

europeo e duraturo e abbandona ogni cautela legalitaria per affermare la necessità di una rivoluzione. In questa ultima fase, secondo Bobbio, il volume *La crise du Droit et de l'Etat* serve come opera di passaggio che porta Trentin dal concetto di autonomia al concetto di federalismo come strumento per realizzare una società pluralistica ed impedire che la necessaria, secondo Trentin, organizzazione collettivista dell'economia soffochi la libertà dell'individuo.

Nel secondo saggio di venti anni dopo (*La crisi europea e lo Stato federale nell'opera di Silvio Trentin*), Bobbio descrive il modo in cui Trentin interpreta il perché dell'affermarsi del fascismo e il come ricostruire la democrazia dopo il fascismo. Questo tema di Trentin è lo stesso che appassionava Norberto Bobbio negli anni Cinquanta e Sessanta. In altri termini, la continuazione della riflessione di Bobbio sul rapporto tra cultura e democrazia si può riscontrare negli scritti di Bobbio su Trentin, oltre che direttamente nell'opera di Trentin. Questo perché, secondo Bobbio, "Gran parte delle sue opere, la parte più viva, quella che egli scrisse durante l'esilio in Francia oppure durante la guerra (prescindo in questa sede dalla sua opera di studioso del diritto) è una continua meditazione sulla crisi della civiltà europea, che l'avvento del fascismo in Italia e del fascismo in Europa, aveva fatto esplodere" (1975, 200).

Bobbio sostiene che Trentin avesse due intenti: uno critico (perché il fascismo?) e uno ricostruttivo (quale democrazia dopo il fascismo?). Sul primo intento, di fronte alle due tesi preesistenti (fascismo-rivelazione di mali italiani di Piero Gobetti e fascismo-parentesi nella storia italiana di Benedetto Croce), Trentin si schiera a favore della seconda ipotesi fino al 1931. Con gli anni Trenta, però, egli si convince della tesi di Gobetti e si pone, quindi, il problema di come combattere il fascismo (con la rivoluzione) e di cosa costruire in alternativa (l'ordine degli ordine, cioè il federalismo). Egli ipotizza che la rivoluzione avrebbe dovuto realizzare il socialismo (come abolizione della proprietà privata in favore di una proprietà collettiva dei mezzi di produzione), mentre il federalismo avrebbe dovuto garantire che il socialismo non soffocasse la libertà. Secondo Bobbio, riecheg-

giando Gobetti, che forse non conosceva come studioso, Trentin si definisce "rivoluzionario liberale" e aderisce a Giustizia e Libertà, nella quale Carlo Rosselli, già nel 1928, aveva elaborato una teoria del socialismo liberale.

Centrando l'attenzione su *La crise du Droit et de l'Etat*, Bobbio sostiene che il diritto e gli Stati di cui Trentin dichiarava aperta la crisi irreversibile erano il Diritto e lo Stato derivati dalla Rivoluzione Francese, cioè tutti gli Stati accentrati o centralizzati. Bobbio prosegue con un'analisi dei due scritti che hanno avuto un ruolo importante nel corso della resistenza: *Stato-Nazione-Federalismo* del 1940, pubblicato nel 1945 dal Partito d'Azione, e *Libérer et fédérer* del 1942, tradotto da Antonio Giuriolo nel 1943 (e pubblicato nel 1972, nel volume *Scritti inediti di Trentin*).

Riflettendo su Trentin, in un saggio del 1985, Bobbio ritorna sul tema della responsabilità della cultura italiana, non tanto della genesi del fascismo, quanto della sua durata. Commentando *Les transformations du droit public italien* del 1929, egli afferma, riprendendo un'affermazione di Gianantonio Paladini, che si tratta dell'unico scritto italiano del periodo fascista in cui si parli schiettamente dell'evoluzione del diritto costituzionale italiano. Per spiegare il perché di questo fatto, Bobbio è quasi forzato a tornare sul tema del rapporto tra cultura italiana e fascismo e, nel tornarci, non parla più delle responsabilità dell'idealismo, bensì delle responsabilità del solo positivismo (e dell'interpretazione positivista della avalutatività). "Questo adattamento al regime da parte dei giuristi fu favorito dalla concezione della scienza giuridica, e quindi anche del compito del giurista nella società, propria del positivismo giuridico, secondo cui tutte le scienze, e pertanto anche la giurisprudenza, se ha da essere scienza, debbono essere avalutative ... E che lo Stato fascista, in quanto Stato a pieno diritto, fosse sovrano, e il diritto fascista fosse a pieno titolo diritto positivo, in base al principio di effettività, non poteva esser messo in dubbio. Uno dei principali canoni del metodo positivistico era che altro è il compito del giurista, altro quello del filosofo o del moralista o del politico ... Il buon giurista si deve occupare del Gran Consiglio con la stessa indifferente neutralità con

cui si era occupato durante l'età liberale della rappresentanza politica" (Bobbio 1985, 706).

Nel 1987, Bobbio si trova a dover affrontare la giustificazione di una scelta difficile: la decisione di escludere dalla pubblicazione, nelle *Opere scelte* di Silvio Trentin, de *La crise du droit et de l'Etat*, l'opera maggiore di Trentin (di cui viene pubblicato nelle *Opere scelte* solo l'ottavo e conclusivo capitolo). Di questa opera, nel 1954, aveva detto che in essa "appare per la prima volta il concetto, se non ancora una teoria compiuta, del federalismo" (Bobbio 1955, 18); nel 1974, aveva dichiarato che in quest'opera "il tema del federalismo, destinato a diventare il tema centrale del progetto di ricostruzione del nuovo Stato, appare ormai tutto spiegato" (Bobbio 1974, 208); nel 1987, corregge leggermente il giudizio di tredici anni prima, adattandolo alla decisione di includere solo il capitolo conclusivo nelle *Opere scelte* da pubblicare, e dichiara: *La crise* è l'opera "in cui il suo pensiero federalistico ne esce, nella conclusione, tutto spiegato" (Bobbio 1987, XXVI). Il giudizio viene ancora ripetuto, con le stesse parole, quattro anni dopo (Bobbio 1991, 162) e diventa definitivo.

Si può dire che, su questa opera, Bobbio esprime giudizi concisi e, nel tempo, variabili. Inoltre, la decisione di pubblicare solo l'ultimo capitolo contrasta con quanto dichiarato, dal grande giurista francese François Géný, che ha scritto una *Prefazione* per la prima e unica edizione del volume. Secondo Géný i primi sei capitoli sono la parte duratura e importante del saggio, mentre le conclusioni sono la parte più astratta e inattuabile. Bobbio non contrappone il suo giudizio a quello di Géný, perché non nega il valore dei primi sei/sette capitoli, ma nega che siano durati nel tempo: essi sarebbero ormai superati, mentre le conclusioni, operative, avrebbero un valore storico per capire il percorso che porta Trentin verso *Stato-Nazione-Federalismo* e *Libérer et Fédérer*, cioè verso la Resistenza.

Nella lettura che io propongo de *La crise*, tutti i capitoli, dal primo all'ultimo, costituiscono un unicum inscindibile. La mia ipotesi è che persino i successivi libri della Resistenza vadano letti attraverso la riflessione teorica de *La crise*. Gli scritti sul federalismo di Trentin, infatti, immaginano il fede-

ralismo come una terza via tra quella liberale (che privilegia la regolazione economica, cioè il Mercato, alla regolazione politica, cioè allo Stato) e quella socialista (che privilegia la regolazione politica a quella economica). Una terza via che è consapevole che non sia realizzabile alcuna alternativa a liberismo e socialismo che non consideri la necessità di operare su quattro diverse forme di regolazione: quella economica che libera le energie spontanee degli individui intraprendenti, ma provoca povertà e sfruttamento oltre il necessario e lascia troppo spazio alla cupiditas; quella politica che garantisce sicurezza, legge e ordine, ma tende a uccidere la libertà e l'iniziativa e lascia troppo spazio all'arbitrio di chi detiene il potere (tende, se non contrastata, a produrre autoritarismo); quella comunitaria che attribuisce le identità (che sono identità multiple) permettendo il libero svilupparsi delle autonomie e destruttura lo Stato centralizzato per renderlo flessibile e modellabile dalla società (ma può generare fondamentalismo); quella logico-giuridica che struttura la mente (strutturando la logica, intesa come giurisprudenza generalizzata, e il Diritto come prodotto di una socialità preesistente allo Stato), destruttura le ideologie troppo rigide e i dogmi della fede e legittima il diritto di resistenza (ma può produrre i dogmatismi della ragione e manicheismo). Sempre nella mia lettura, la convinzione profonda di Trentin è che solo l'azione delle quattro regolazioni insieme può garantire quella "terza via" nella quale, strutturando lo Stato come ordine delle autonomie, si garantisce sicurezza, legge e ordine, ma anche il controllo collettivo delle imprese che necessitano di economie di scala, mentre strutturando il Mercato si realizzano le condizioni per affidare all'iniziativa privata le aziende che non necessitano di economie di scala (perché producono beni non di massa).

Nessun teorico italiano (e per quanto ne sappia io, nemmeno europeo) ha mai teorizzato con tanta sicurezza come Trentin la complessità della "terza via" e fornito una formulazione teorica che permettesse di uscire dalla logica degli slogan per affrontare in termini operativi la descrizione delle condizioni necessarie per realizzare, insieme al federalismo antropologico, la democrazia e per iniziare un percorso eventuale verso la cosiddetta

terza via liberalsocialista.

Nel descrivere le opere di Trentin, Bobbio sottolinea il valore operativo di *Libérer et fédérer* e ne ricorda l'abbondanza di particolari operativi che, a volte, appesantiscono il libro. Questi particolari sono possibili perché, alle spalle di questo libro, Trentin ripeteva di avere costruito il tessuto teorico all'interno del quale questi dettagli operativi acquistavano senso. E questo costruito teorico era, appunto, *La crise du Droit et de l'Etat*. Bobbio ha impostato il tema del contributo che la Scienza Politica e la Scienza del Diritto potevano dare alla costruzione di una solida democrazia. I passi che egli non ha compiuto nella direzione di quella rottura paradigmatica, rispetto al neopositivismo, che pure era necessaria per dare una adeguata impostazione al problema, Bobbio li ha saputi additare, proprio indicando gli studiosi che, nel tempo in cui egli ha operato, stavano costruendo le procedure e la descrizione dei processi necessarie: Silvio Trentin, il cui pensiero più di tutti ha contribuito a far conoscere e diffondere, e Chaim Perelman, i cui studi sulle nuove retoriche e sull'argomentazione ha fatto conoscere e divulgato in Italia.

Riferimenti bibliografici

AA. VV. (1950), *Spirito Europeo*, Milano, Ed. di Comunità

Anastasi, Antonino, Giuseppe Gangemi, Rita Pavsic e Venera Tomaselli (1989), *Guerra dei flussi o bolle di sapone? Ricerca empirica e riflessioni sul modello di Goodman per la stima dei flussi elettorali*, Acireale (CT), Bonanno Ed.

Anastasi, Antonino, Giuseppe Gangemi, Rita Pavsic e Venera Tomaselli (1989), "Stima dei flussi elettorali, metodologia di ricerca e regole della politica", *Quaderni dell'osservatorio elettorale*, n. 25, pp. 95-130

Anastasi, Antonino, Giuseppe Gangemi, Rita Pavsic e Venera Tomaselli (1989), *Guerra dei flussi o bolle di sapone?*, pp. 41-58, in R. Mannheim (a cura di), *Quale mobilità elettorale? Tendenze e modelli. La discussione metodologica sui flussi elettorali*, Milano, F. Angeli

Bobbio, Norberto (1950), *Scienza del diritto e analisi del linguaggio*, pp. 21-65, in AA.VV., *Saggi di critica delle scienze*, Torino, De Silva editore

Beyme (von), Klaus (1985), *La Scienza Politica in Italia – Uno sguardo dall'esterno*, dattiloscritto

Bobbio, Norberto (1955), *Ricordo di Silvio Trentin*, Venezia, Stampa Arti Grafiche Sosteni

Bobbio, Norberto (1964), *Italia civile. Ritratti e testimonianze*, Manduria-Bari-Perugia, Lacaita editore

Bobbio, Norberto (1969), *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari, Laterza

Bobbio, Norberto (1971), *Una filosofia militante*, Torino, Einaudi

Bobbio, Norberto (1975), "La crisi europea e lo Stato federale nell'Opera di Silvio Trentin", *Città e Regione*, I, n. 8, pp. 200-12

Bobbio, Norberto (1976), *Quale socialismo?*, Torino, Einaudi

Bobbio, Norberto (1979), *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, 11 Mulino

Bobbio, Norberto (1980), *Politica e cultura*, Torino, Einaudi

Bobbio, Norberto (1981), *Studi begeliani*, Torino, Einaudi

Bobbio, Norberto (1984a), *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi

Bobbio, Norberto (1984b), *Prefazione*, in C. Violi, *Norberto Bobbio: 50 anni di studio. Bibliografia degli scritti 1934-1983*, Milano, F. Angeli

Bobbio, Norberto (1985), "Silvio Trentin e lo Stato fascista", *Belfagor*, XL, fasc. 6, pp. 700-07

Bobbio, Norberto (1987), Introduzione, pp. IX-XXXVII, in Trentin Silvio, *Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943*, a cura di Norberto Bobbio, Venezia, Marsilio Editori, 1987

Bobbio, Norberto (1991), *Il pensiero federalista di Trentin*, pp. 147-171, in AA.VV., *Silvio Trentin e la Francia. Saggi e testimonianze*, Venezia, Marsilio editori, 1991

Bobbio, Norberto (1996), *De senectute e altri scritti autobiografici*, Torino, Einaudi

Bobbio, Norberto (1997), *Autobiografia*, a cura di Alberto Papuzzi, Roma-Bari, Laterza

Bobbio, Norberto (inedito), *Filosofia del diritto e scienza del diritto in Italia nell'ultimo cinquantennio*, dattiloscritto di 48 pagine, non presente nel catalogo del Centro Piero Gobetti di Torino ed in possesso di Mario Quaranta

Bonanate, Luigi (1986) *Un labirinto in forma di*

- cerchi concentrici, ovvero: guerra e pace nel pensiero di Norberto Bobbio*, in Luigi Bonanate e Michelangelo Bovero (a cura di), *Per una teoria generale della politica. Saggi, dedicati a Norberto Bobbio*, Firenze, Passigli
- Cattaneo, Carlo, Giuseppe Zanardelli e Arcangelo Ghisleri (1999), *La linea lombarda del federalismo*, a cura di Giuseppe Gangemi, Roma, Gangemi
- Croce, Benedetto (1925), "Rivista bibliografica", *La Critica*, pp. 361-366
- Croce, Benedetto (1980), *La filosofia di G.B. Vico*, Bari, Laterza
- Dewey, John (1953), *Libertà e cultura*, Firenze, La Nuova Italia
- Gangemi, Giuseppe (1984), *La questione federalista. Zanardelli, Cattaneo e i cattolici bresciani*, Torino, Liviana-Utet
- Gangemi, Giuseppe (1986), "Il paradigma 'neoplatonico' nelle scienze politiche e sociali", *Rivista Italiana di Scienza Politica*, XVI, n. 1, pp. 117-39
- Gangemi, Giuseppe (1987), "Convenzionalismo logico e cultura democratica", *Teoria Politica*, III, n. 3, pp. 101-25
- Gangemi, Giuseppe (1989), "Operazionismo, democrazia e valori", *Il Politico*, LIV, n. 2, pp. 259-89
- Gangemi, Giuseppe (1991), *Norberto Bobbio, la pace e la metodologia italiana*, pp. 161-207, in AA.VV., *La pace in cammino*, Acireale (CT), Bonanni Editore
- Gangemi, Giuseppe (1994), *Costruire i concetti in Scienza Politica: scale di astrazione e incommensurabilità*, *Teoria Politica*, X, n. 1, pp. 153-81
- Gangemi, Giuseppe (1999), *Metodologia e democrazia. Metafore, concetti e forme argomentative*, Milano, Giuffrè
- Garin, Eugenio (1986) *Politica e cultura*, in Bonanate e Bovero (1986)
- Lampertico, Fedele, Luigi Luzzatti, Angelo Messedaglia ed Emilio Morpurgo (2000), *La linea veneta del federalismo*, a cura di Giuseppe Gangemi, Roma, Gangemi
- Matteucci, Nicola (1986), *Democrazia e autocrazia nel pensiero di N. Bobbio*, in Bonanate e Bovero (1986)
- Mill, John Stuart (1981), *Saggio sulla libertà*, Milano, Mondadori
- Morlino, Leonardo (1989), *Introduzione. Ancora un bilancio lamentevole?*, pp. 5-52, in Leonardo Morlino (a cura di), *Scienza Politica*, Torino, Edizioni della Fondazione Agnelli
- Neurath, Otto (1945-6), "The Orchestration of the Science by the Encyclopedism of Logical Empiricism", *Philosophy and Phenomenological Research*, VI, 496-508
- Popper, Karl (1974), *La società aperta e i suoi nemici*, Roma, Armando Armando, Vol. II
- Quine, W.V. (1963), *From a Logical Point of View*, New York, Harper and Row
- Russell, Bertrand (1984), *Storia della filosofia occidentale*, Milano, Mondadori
- Sartori, Giovanni (1970), "Concept Misformation in Comparative Politics", *The American Political Science Review*, LXIV, pp. 1033-57
- Sartori, Giovanni (1971), "La politica comparata: premesse e problemi", *Rivista Italiana di Scienza Politica*, I, pp. 7-66
- Sartori, Giovanni (1984), *Guidelines for Concept Analysis*, pp. 15-85, in G. Sartori, *Social Science Concepts. A Systematic Analysis*, Beverly Hills Sage
- Sartori, Giovanni e Leonardo Morlino (1991), *La comparazione nelle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino
- Tuveri, Giovanni Battista, Camillo Bellini ed Emilio Lussu (2002), *La linea sarda del federalismo*, a cura di Giuseppe Gangemi, Roma, Gangemi
- Ventura, Gioacchino, Napoleone Colajanni, Luigi Sturzo, Antonio Canèpa e Silvio Milazzo (2004), *La linea siciliana del federalismo*, a cura di Giuseppe Gangemi, Roma, Gangemi
- Weber, Max (1974), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi

(giuseppe.gangemi@unipd.it)

Salta in sella a BiciConto

Il nuovo conto di investimento
che Ti regala una bicicletta



Sponsor e Banca Ufficiale
83° Giro d'Italia

BiciConto

BiciConto

BiciConto

Banca Popolare
di Novara

Mario Quaranta

Bobbio interprete di Cattaneo filosofo

Focus: Norberto Bobbio

Cattaneo, una presenza ciclica nella cultura italiana

La presenza di Cattaneo è una delle “costanti” nella cultura italiana, in cui il suo pensiero politico e filosofico è riemerso in momenti cruciali del Novecento. All'insegna di Cattaneo è stato culturalmente contrastato il fascismo (Salvemini e Gobetti), e durante il ventennio l'incontro con Cattaneo è stato significativo per alcuni intellettuali come Elio Vittorini, Giansiro Ferrata e Norberto Bobbio; anche Ludovico Geymonat, nell'esprimere la speranza di un rinnovamento profondo della società italiana, si è richiamato a Cattaneo. In conclusione, in diversi momenti del “secolo breve”, Cattaneo è stato considerato un valido riferimento nella battaglia modernizzatrice dell'Italia.

Nel corso degli anni Trenta, l'incontro di alcuni intellettuali italiani con Cattaneo è stata l'occasione per contrapporsi o distaccarsi dalla cultura fascista; la lunga introduzione di Bobbio alla scelta di scritti cattaneiani, *Stati Uniti d'Italia* del 1945, si colloca in tale direzione. In quello stesso anno, un gruppo d'intellettuali che aveva compiuto in modi e tempi diversi il “lungo viaggio” attraverso il fascismo, per sottolineare la novità del loro progetto culturale di rottura rispetto a una consolidata tradizione di stampo idealistico, diede vita alla rivista “Il Politecnico”, diretta da Elio Vittorini, ove è esplicito il richiamo alla rivista di Cattaneo, al suo stile di pensiero e di lavoro. Ma quel tentativo di stabilire un rapporto “virtuoso” tra letteratura e società, tra scienza e filosofia non è stato condotto a fondo per l'interruzione forzata della rivista; un'interruzione che ha inciso negativamente nella

cultura italiana.

A conferma di questo ruolo di Cattaneo nella cultura italiana, basterà ricordare i due interventi di Giansiro Ferrata su Cattaneo, uno del 1940 in “Primato”, e uno del 1942 (Introduzione a Cattaneo, *Italia-Messico-Cina*, Milano 1942). Quando Ferrata ripubblicò nel 1978 il secondo scritto, si soffermò su Cattaneo per ricordare un fatto e ribadire un giudizio. Il fatto è che a margine del primo articolo Mussolini scrisse: “un'osservazione politicamente deprecatoria”; il giudizio di Ferrata è che “pochi scrittori [come Cattaneo] presentano altrettanto una naturale destinazione antifascista, una antitesi *a-priori* con i criteri e gli orientamenti impostisi nel ‘ventennio nero’” (Ferrata, *Prospettiva dell'Ottocento*, Roma 1978, 9). Anche Bobbio, riandando nella prefazione agli studi su Cattaneo del 1971 al suo primo saggio, conveniva che “per chi combatteva *in primis* il fascismo e vedeva nell'antitesi dispotismo-libertà l'antitesi primaria [...] Cattaneo era forse, tra i protagonisti del Risorgimento, il maestro più attuale” (Bobbio, *Una filosofia militante*. Studi su Carlo Cattaneo, Torino 1971, VII).

Il primo saggio di Bobbio ha il tono e il piglio di un manifesto etico-politico, tutto centrato nel rivendicare un'attualità culturale del pensiero cattaneano, della sua proposta federalista, sostenuta allora dal Partito d'Azione, di cui Bobbio è stato uno dei dirigenti. I primi due aspetti del pensiero di Cattaneo sottolineati da Bobbio sono: l'assenza di “germi di decadenza”, e l'abbandono della “mentalità speculativa”; due caratteristiche negative presenti, invece, nei due orientamenti di pensiero allora domi-

nanti: l'idealismo gentiliano e l'esistenzialismo, intrisi di retorica speculativa, il cui abbandono costituiva, a suo giudizio, la precondizione per la rinascita di una nuova cultura. In altri termini, Cattaneo poteva essere accolto sia come antidoto a questi due vizi "naturalisti" della cultura italiana, cui si doveva contrapporre la cattaneana "positività", sia per i valori etico-politici proposti, primo fra tutti, quello della libertà "intesa come liberazione graduale ed intelligente dai legami che attorno all'uomo sociale pongono la barbarie e l'ignoranza" (Bobbio 1971, 12).

Una libertà, dunque, "laica" che non sfocia nella crociana "religione della libertà", ossia in una forma di religione secolarizzata, ma che rimane ancorata alla prassi umana, per cui la fiducia nella libertà significa "fiducia che la libertà generi altra libertà, e ad una maggiore estensione di libertà corrisponda una maggiore diffusione della civiltà" (Bobbio 1971, 13). Una libertà, dunque, che alimenta un riformismo legato a progetti politici, istituzionali, sociali precisi, frutto di uno studio attento della realtà (del territorio e della sua storia, delle tradizioni, delle forze politiche, ecc.). In tal senso Bobbio afferma che "Cattaneo scienziato e Cattaneo politico sono tutt'uno" (Bobbio 1971, 9), intendendo la politica in senso alto, come un processo conoscitivo e, insieme, operativo, volto a modificare la realtà. In tale prospettiva si colloca il federalismo di Cattaneo, che fu "nel suo pensiero non un aspetto secondario, ma quasi un punto d'incontro di tutte le sue esperienze culturali, il fuoco in cui convergevano i raggi delle sue ricerche, delle sue aspirazioni, dei suoi sentimenti" (Bobbio 1971, 19).

Bobbio cerca le ragioni del fallimento del progetto federalista cattaneano, individuando gli ostacoli che in quegli anni dovevano essere affrontati per costruire una nuova Italia: "Il federalismo – afferma – fu dottrina d'intellettuali e non principio d'azione, perché non era, per lo meno in Italia, frutto del tempo, ma era sotto certi aspetti idea troppo vecchia e sotto altri idea troppo nuova, sì che non trovò tra i suoi sostenitori se non politici che vedevano troppo vicino o intellettuali che guardavano troppo lontano; e quindi non ebbe organizzazione,

perché non poteva averla, e qualsiasi organizzazione che fosse sorta per la buona volontà di pochi, sarebbe stata destinata al sicuro insuccesso" (Bobbio, 1971 51). Questa, più che una valutazione di Cattaneo, sembra l'individuazione dei limiti del Partito d'Azione, che quella bandiera tentò di innalzare nel momento in cui si doveva decidere una nuova Costituzione, la quale, invece, non intaccò il tradizionale centralismo politico e amministrativo dello Stato.

Cattaneo e il neolluminismo italiano

Il secondo momento cattaneano di Bobbio si colloca negli anni Cinquanta-Sessanta, entro quel movimento neo-illuminista che ha visto intellettuali di diversa formazione e orientamento uniti in un comune progetto di rinnovamento culturale. L'esigenza più profonda espressa da tale movimento è stata, secondo Bobbio, la formazione di un intellettuale di tipo nuovo, un "ingegnere sociale", "scopritore, formatore e produttore di un sapere utile all'azione" (*Empirismo e scienze sociali*, 1973, 3). (L'opera *Politica e cultura* del 1955 è l'espressione della sua battaglia neoilluminista). Cattaneo incarna proprio questo modello d'intellettuale; anch'egli, infatti, ha combattuto fieramente sia l'elettismo (che legittima in politica il moderatismo), sia l'ontologismo (che spregia i saperi concreti), convinto che la scienza sia uno strumento di progresso, capace di avviare una modernizzazione della società. Secondo la formula bobbiana, Cattaneo è un "illuminista rinato nel secolo della storia" (Bobbio 1971, 5), che dell'illuminismo accoglie la fiducia nella razionalità scientifica, e del romanticismo la teoria del progresso dell'umanità. Con la cura degli *Scritti filosofici* di Cattaneo nel 1960, Bobbio compie un'operazione culturale ambiziosa: installare saldamente Cattaneo entro la nostra tradizione filosofica, in cui il filone dell'empirismo è stato presente sì, ma minoritario, e riattualizzato nella prospettiva neoilluminista. Per fare ciò, Bobbio ha delineato in termini sufficientemente organici il pensiero filosofico di Cattaneo, ed effettivamente, in una cultura come la nostra, in cui il cosiddetto 'frammentismo' è considerato il segno di un pensiero inconcluso, quando non

addirittura assenza di una prospettiva generale, avere ricostruito in termini organici la filosofia di Cattaneo, è stato un risultato notevole, nell'ottica di un giudizio conclusivo, che Bobbio accoglie da Franco Alessio: il pensiero cattaneano "tiene nella storia della cultura italiana del secolo XIX, un posto più importante di tanti sistemi addottrinati, e morti coi loro autori" (Bobbio 1971, 88).

Secondo Bobbio, Cattaneo s'inserisce in quella corrente empiristica che ha avuto in Bacone e soprattutto in Locke i suoi maggiori teorici; si comprende, allora, la contrapposizione, che in Cattaneo fu sempre viva, del sapere scientifico con la filosofia speculativa e la metafisica. Inoltre, Cattaneo esalta la tecnica non come *ancilla* della scienza, ma come parte integrante dell'impresa scientifica, cui si affianca una filosofia senza pretese 'imperialistiche' nei confronti della scienza, ma anzi come "metodologia generale del sapere" (Bobbio 1971, 103).

Riassumendo: empirismo, ossia rivalutazione dell'esperienza e rifiuto della metafisica; fiducia nella razionalità scientifica fecondamente unita alla tecnica; una filosofia utile e pubblica: sono gli stessi temi del neoilluminismo italiano, che concorsero a determinare, come in Cattaneo, un nuovo rapporto tra scienza, uomo e società.

Cattaneo teorico del progresso e del riformismo

Bobbio compie, poi, un ulteriore approfondimento del pensiero cattaneano, indicando nel "grande tema illuministico del progresso [...] l'oggetto costante, ricorrente e in ultima analisi unificante delle sue riflessioni" (Bobbio 1971, 42). È un tema centrale presente in altri orientamenti come il romanticismo e il positivismo, ma in Cattaneo è alla base, direi, volterrianamente, di una vera e propria teoria della storia come storia della civiltà, ed è a proposito di tale problema che è stata sollevata la *querelle* se Cattaneo sia un illuminista o un positivista (o uno storicista *sui generis*). Bobbio sostiene, al di là di convergenze che pur ha indicato con quei due primi orientamenti, che Cattaneo è un illuminista post-romantico e post-positivista; vale a dire, che egli ebbe della storia una concezione non necessaristica come appunto il romanti-

cismo e il positivismo, ma la considerò illuministicamente come prodotta dall'uomo. E in tale concezione dell'uomo e della sua storia si colloca anche l'idea cattaneana di progresso; esso si configura come sviluppo delle forze produttive e miglioramento delle condizioni dell'umanità; miglioramento reso possibile dal fatto che ora la scienza e la tecnica costituiscono la forza trainante dello sviluppo.

Per Cattaneo "il progresso è garantito come meta costante e finale dell'umanità, ma il suo corso è molto accidentato" (Bobbio 1971, 116). Un corso caratterizzato dalla conflittualità, da un rapporto di permanente tensione nella società non risolvibile, però, in una sintesi pacificatrice. Insomma, "il concetto cattaneano del progresso è non soltanto una categoria storiografica ma anche un'idea regolativa: serve non soltanto a capire la storia passata ma anche a orientare la storia futura" (Bobbio 1971, 123). In conclusione, si può dire che il processo d'incivilimento è lento e irto di ostacoli, e anche se si può parlare di uomini geniali, cui Cousin attribui una funzione decisiva, la storia è in realtà fatta da una moltitudine di uomini che sono stati animati da idee e interessi comuni. Un incivilimento che si è snodato, dunque, non secondo un processo storico necessario (come sostenne Comte), perchè la storia ha conosciuto anche arresti e periodi di stagnazione, ma secondo una linea in cui il peso decisivo l'ha avuto il pensiero, che è sempre pensiero sociale, e che costituisce, insieme agli interessi con cui convive, il vero motore della storia.

Nel successivo lavoro su *Le lezioni luganesi*, il contributo cattaneano analiticamente più rigoroso di Bobbio, è delineata la "riforma filosofica" proposta dal filosofo lombardo. Essa consiste, secondo lo stesso Cattaneo, nello "*studio dell'uomo nelle sue relazioni più generali agli altri esseri* (corsivo di C.), come questi appariscono al testimonio concorde di tutte le scienze morali e fisiche" (Bobbio 1971, 156). È il progetto di uno studio dell'uomo che avvicina Cattaneo al programma degli *idéologues*, basato sull'unione delle libertà civili e delle scienze sperimentali. Al fondo di tale posizione, c'è la persuasione che le prime alimentano le seconde e le scienze non possono essere usate che per il

bene dell'umanità.

Questa fiducia, afferma Bobbio, ora non c'è più, "perché abbiamo appreso che tanto la libertà quanto la scienza possono essere usate per il bene e per il male, tanto per il benessere dell'umanità quanto per la sua rovina" (Bobbio 1971, 180). Ma allora si comprendono bene le ragioni profonde "della sfortuna del pensiero di Cattaneo in Italia" (è il titolo di un saggio del 1970). Se il centro del programma cattaneano è "una riforma della filosofia che prenda atto della rivoluzione proprio dell'età moderna che è rivoluzione prima che politica o economica, intellettuale, cioè della rivoluzione scientifica" (Bobbio 1971, 208), una seria discussione su tale questione, secondo Bobbio, "non c'è mai stata" (Bobbio 1971, 206) nella cultura italiana, ove sono prevalsi orientamenti in cui la scienza è stata sottovalutata o emarginata o non considerata parte fondamentale della cultura.

L'intervento cattaneano più impegnativo di Bobbio dopo il volume del 1971, è il saggio *Carlo Cattaneo e le riforme* (Aa.Vv., *L'opera e l'eredità di Carlo Cattaneo*, I, Bologna 1975, 5-35), apparso in un momento in cui il riformismo era all'ordine del giorno nel nostro Paese, e Bobbio si richiama a Cattaneo, ossia a quel "radicale riformatore" (la definizione è di Alessandro Levi) (Bobbio 1975, 11), che ha tentato di inserire il riformismo in una filosofia della storia, in cui "la fiducia nel progresso immaneabile è temperata dalla convinzione che esso non procede necessariamente su una linea retta (Bobbio 1975, 23)". Si tratta di una concezione del progresso non predeterminato, perché è il "luogo" dell'attività umana costitutivamente libera e creatrice; e si contrappone sia al rivoluzionismo "astratto", sia al conservatorismo "concreto"; essa riconosce l'esistenza di contraddizioni insite nella società e considera la lotta un fattore propulsivo e "fisiologico" della vita sociale e non "patologico", e perciò da contrastare. In tale contesto, quale significato assume il concetto di rivoluzione rispetto a una concezione del progresso, come quella cattaneana, sostanzialmente continuista?

Il problema è reso complesso dal fatto che Cattaneo riconosce le peculiarità di "rivoluzione" sia a quella scientifica, sia ai moti nazionali del suo

tempo, mentre la categoria che usa per caratterizzare il corso della storia è quella di "transazione". Per Cattaneo, dunque, "la storia procede per continue transazioni, e poiché le combinazioni possibili sono pressoché infinite, il corso storico è articolato, movimentato, vario, imprevedibile" (Bobbio 1975, 26). In conclusione, secondo Cattaneo l'elemento centrale del dinamismo storico (sociale, politico, culturale) è "l'aumento delle conoscenze scientifiche e delle applicazioni tecniche" (Bobbio 1975, 31); per questa ragione progresso scientifico e progresso civile sono uniti in un nesso indissolubile. Ancora una volta Cattaneo può, secondo Bobbio, costituire un saldo riferimento per elaborare una filosofia del riformismo, ossia un progetto per rinnovare la società italiana, "tanto facile, oggi, da criticare quanto poco, oggi e ieri, imitato" (Bobbio 1975, 35).

Alcune valutazioni

Cattaneo contro la filosofia speculativa e metafisica

Nella ricostruzione del pensiero di Cattaneo, Bobbio è stato sempre attento a stabilire un rapporto tra gli orientamenti filosofici italiani e quelli europei. Così, la rivalutazione della tradizione empiristica anglosassone è stata parallela alla ricerca dei filosofi empiristi presenti nella cultura italiana, sia pure in posizione minoritaria, con ciò rivalutandone il lavoro teorico e le proposte politiche. (È il caso di Giovanni Vailati, analogo a quello di Cattaneo, su cui Bobbio è intervenuto in più occasioni).

È indubbio che Bobbio ci ha dato uno degli studi più innovativi nella vasta letteratura su Cattaneo; egli ha disegnato un profilo in cui ritroviamo tutti i motivi fondamentali del pensiero cattaneano; in particolare egli ha sottolineato il valore delle indagini filosofiche, con un privilegiamento, nelle *Lezioni luganesi*, di quelle sulla logica che però appaiono, oggi, non solo distanti dalla tradizione empiristica (non accenna alla logica di Mill del 1843), ma anche dai testi di logica ottocenteschi (Gangemi, *La linea lombarda del federalismo*, Roma 1999, 15 sgg.). La posizione di Cattaneo sulla logica richiama, piuttosto, i testi di logica dei positivisti italiani che fecero parte della tradizione sco-

lastica post-risorgimentale, quando tale disciplina costituì un capitolo accanto a quelli di gnoseologia e di etica.

Bobbio ha sostenuto in modo persuasivo, attraverso una puntigliosa analisi dei testi, che Cattaneo è uno dei maggiori filosofi dell'Ottocento, ed ha delineato una concezione dell'uomo e della natura, che assegna alla razionalità scientifica e alle sue applicazioni un ruolo decisivo nello sviluppo della civiltà moderna. Inoltre, Cattaneo è stato avverso alla sostituzione della storia della filosofia alla filosofia; nella *Prolusione al corso di filosofia* dichiara apertamente, in polemica con Cousin: "Non è la prima volta ch'io mi lagni [...] perché si venisse surrogando alla filosofia *l'istoria della filosofia* (corsivo di C.) onde la semplice esposizione del vero cedette il luogo alla dotta e orgogliosa confutazione delle teorie" (Cattaneo, *Scritti filosofici letterari e vari*, Firenze 1957, 115). La sua teoria della conoscenza è di tipo empiristico, basata su quella "psicologia delle menti associate" che costituisce il "cuore" teoretico di Cattaneo filosofo, da cui discendono varie conseguenze; la più importante riguarda la teoria della conoscenza.

Se può, infatti, avere senso tentare una riduzione della conoscenza ad un processo esclusivamente individuale, quando si concepisce il conoscere come atto essenzialmente intuitivo, ossia un atto che consiste in un'immediata percezione della verità nella mente di un singolo, un tale termine perde ogni senso quando la conoscenza si presenti, come in Cattaneo, come un processo sociale, collettivo. Una posizione, questa, che ha avuto successivi, importanti sviluppi. Oggi, molto più che nell'Ottocento, lo scienziato e l'epistemologo sono consapevoli che la conoscenza scientifica si regge non soltanto sulla singola opera di ricerca ma su un'ampia eredità di nozioni, concetti, principi, teorie; insomma, su elaborazioni che sono state tramandate dagli scienziati precedenti. La stessa necessità di rimettere continuamente in discussione i fondamenti e il significato della scienza tradizionale, è la prova più sicura della collaborazione fra noi e i nostri predecessori che si attua nella ricerca scientifica.

Nella riflessione filosofica di Cattaneo, che fu costan-

te negli anni, ci sono osservazioni, messe a punto teoriche, valutazioni, posizioni, di grande acutezza e modernità non sempre adeguatamente valutate. Si deve convenire che la lettura dei suoi scritti induce *naturaliter* a considerare alcune di queste idee precorritrici di ciò che hanno sostenuto pensatori successivi (ma Bobbio indulge poco o nulla alla tentazione precursorista), e ciò è uno dei motivi dell'interesse che rilevano, ieri come oggi, i lettori di Cattaneo. Basterà qualche riferimento, trascelto tra i molti possibili, su cui si è soffermato Ferruccio Rossi-Landi nelle sue lezioni universitarie padovane molti anni fa, durante le quali accostava certi testi filosofici di Cattaneo e di altri filosofi italiani, alle analisi logico-linguistiche oxoniensi.

Ad esempio, Cattaneo sembra precorrere George E. Moore sui fondamenti della morale (un argomento, quello morale, perlopiù trascurato dai cattaneisti), quando afferma: "Codesto sacro senso dell'intima responsabilità, da cui scaturisce ogni magnanimo e virtuoso pentimento, non può dunque riposare se non sopra 'un fatto di coscienza, indivisibile dalla moralità, e inesplicabile al pari della moralità'" (Cattaneo 1957, 88). Oppure: "Le radici della morale sono adunque a cercare nel seno stesso delle esperienze sociali, e nel fondo delle attitudini e delle aspirazioni umane. *La virtù è una poesia, e la morale una irresistibile rivelazione del cuore*" (corsivo di C.) (Cattaneo 1957, 88). E come non scorgere un richiamo al pragmatismo in questa affermazione: "La prova della morale che s'insegna, sta ne' suoi effetti sui fatti quotidiani e la *buona fama* e la prosperità dei popoli a cui s'insegna. [...] La nazione più vicina alla verità sarà la nazione che più onora la *scienza*, la *probità*, la *giustizia*" (Cattaneo 1957, 10). Infine, nel saggio *Su la "Scienza Nova" del Vico*, si può rintracciare la formulazione di uno storicismo veramente integrale fatto di descrizioni. "E mestieri *descrivere* (corsivo di C.) per quali modi avvenga che tanta parte della terra rimane ingombra di selvaggi" (Cattaneo 1957, 91). La sua critica al "sommo errore" di Vico, che consistette nel "voler rinvenire anzi tempo ripetizioni e similarità presso tutte le genti" (Cattaneo 1957, 90), è integrata da un'analisi dello "sviluppo delle *variazioni*" (corsivo

di C.) storiche" (Cattaneo 1957, 90) contro la tentazione di ridurre ad un solo principio la spiegazione delle vicende storiche.

In questo caso, Bobbio ha colto nel segno nell'indicare i limiti fondamentali che secondo Cattaneo caratterizzano la tradizione filosofica italiana. Il saggio *Un invito agli amatori della filosofia* del 1857 è considerato giustamente dagli studiosi, e anche da Bobbio, la più limpida sintesi del pensiero filosofico cattaneano, che individua nella scienza l'evento che ha avviato una nuova era dell'umanità. In questo scritto ribadisce in termini nuovi alcune posizioni del suo pensiero; prima fra tutte, un rifiuto inequivocabile della tradizione speculativa e metafisica, nella persuasione, che in lui fu profonda, che tale tradizione costituisse l'ostacolo fondamentale per una valorizzazione delle scienze nella cultura e nella società, e un uso razionale della tecnica: l'una e l'altra cardini del progresso sociale e civile.

Vediamo alcuni riferimenti contro la filosofia, si direbbe, "accademica e ufficiale" (Cattaneo 1957, 104). Nello scritto *Polemica contro Antonio Rosmini*, Cattaneo presenta Locke come il filosofo che "scotendo le tradizioni su le quali riposava una boriosa inerzia, riaperse il campo allo studio dell'uomo interiore e all'istoria dell'intelletto" (Cattaneo 1957, 16). Egli sottolinea il permanente disaccordo che esiste all'interno delle "scuole metafisiche", che crea un generale discredito nei loro confronti, perché "ogni intelletto il quale appena si levi con qualche potenza, inaugura le sue dottrine col distruggere le dottrine altrui" (Cattaneo 1957, 88). Cattaneo dichiara apertamente, richiamandosi all'insegnamento del suo maestro Gian Domenico Romagnosi, di voler "mostrare a che fini serva ai nostri giorni la coperta della metafisica e di qualche altra cosa più venerata" (Cattaneo 1957, 21). Egli è, dunque, contro "il martello ontologico" (il riferimento è a Rosmini) che fa cadere in polvere "le dottrine della libertà morale e della responsabilità" (Cattaneo 1957, 87), e propone un "ritorno alla feconda via dell'esperienza" (Cattaneo 1957, 84). La critica all'ontologia è una 'costante' del suo pensiero: "L'ontologia, dichiara, fu veramente la pietra filosofale della scienza"; ciò significa, prima di tutto, che occorre avviare una ricerca delle idee

"dell'uomo *associato*" anziché, come ha in genere fatto la tradizione, "dell'uomo *individuo*" (Cattaneo 1957, 108). E una delle caratteristiche fondamentali della scienza è appunto di essere il prodotto più alto dell'uomo associato. Infine, un'altra categoria centrale è quella di "transazione" che "esclude il concetto di sistema" (Cattaneo 1957, 96), e consente di dare una soluzione al cruciale problema dei rapporti tra continuità e rottura (tra riformismo e rivoluzione) nella storia.

Cattaneo positivista?

Uno degli argomenti più controversi è la collocazione storica di Cattaneo; non è un argomento peregrino, perché secondo che si consideri un positivista o un illuminista o un "*idéologue*" (questo è il mio parere), o altro ancora, s'istituiscono confronti, filiazioni e continuatori. La stessa ricchezza, ora segnalata, del suo pensiero, che si presta senza troppe forzature a indicare un'attualità stretta con il pensiero contemporaneo, sottolinea le difficoltà a inserirlo in una precisa corrente filosofica. C'è chi l'ha considerato un precursore del positivismo (Giuseppe Tarozzi) o fra i primi positivisti (Ludovico Limentani, Giovanni Gentile, Luigi Bulferetti, Alessandro Levi); c'è chi l'ha ritenuto l'ultimo illuminista lombardo (Franco Alessio), e chi ha riscontrato in lui una fusione di positivismo, illuminismo e storicità (Mario Fubini); altri l'ha collocato, o fra gli empiristi (Ludovico Geymonat), o entro il positivismo sociale (Nicola Abbagnano), o tra "umanesimo e positivismo" (Palo Rossi), mentre Ferruccio Focher l'ha presentato come un filosofo della storia e Fabio Minazzi un illuminista in sintonia con la lezione kantiana. Antimo Negri, senza più attendersi in un confronto fra Cattaneo e Ardigò, su cui ha insistito certa storiografia positivista e idealistica, ha inserito a pieno titolo Cattaneo nella tradizione positivista italiana, nella convinzione che questa non è riducibile al pensiero di Ardigò, ma comprende molte e diverse voci. Egli ha considerato il saggio di Cattaneo, *Invito agli amatori della filosofia*, "il manifesto del positivismo italiano", sottolineando la consonanza di molte riflessioni metodologiche e posizioni filosofiche di Cattaneo con quelle del positivismo posteriore.

Il fatto è che Cattaneo è vissuto troppo tardi per essere un autentico illuminista ed è scomparso troppo presto per essere un positivista; ma ciò non deve indurci ad attribuirgli un ruolo secondario o marginale nella storia del pensiero italiano, come pure è stato fatto. Indubbiamente egli non fu un positivista *a l'Ardigò*, per quel tanto di metafisica che permase nel filosofo mantovano; come ha affermato Alessio, Cattaneo ha rifiutato di "elevare la ragionevolezza dell'uomo su di un piano di razionalità assoluta" (Cattaneo 1957, XLV); ma è altrettanto certo che fu un anticipatore di certi concetti del positivismo.

Nell'*idéologiste* Cattaneo si possono rintracciare due idee-guida che si ritroveranno nel positivismo: il progetto di una scienza della società, e un rapporto stretto tra scienza e filosofia, filosofia cui egli riconosce una sua autonomia e che collega direttamente alla scienza, caratterizzandola come "*nesso comune di tutte le scienze*" (corsivo di C.) (Cattaneo 1957, 104). Egli è contro i "vanagloriosi idealisti" che disputano solo "su le *fila primilari* della scienza" (Cattaneo 1957, 37), costringendoci così a "passare la vita cogli occhi incessantemente confitti nelle buie profondità del dubbio" (Cattaneo 1957, 37); li critica sia per il loro "srenato disprezzo dei fatti" (Cattaneo 1957, 34), sia per l'antistoricismo della metafisica che si riscontra nella tradizione che da Platone giunge a Kant e oltre, dove "fra le dottrine e il fatto dell'uomo, si spalanca un abisso incommensurabile" (Cattaneo 1957, 44). Inoltre, fa parte della sua concezione della storia il duplice rifiuto della "solitudine della coscienza" (Cattaneo 1957, 44) di Cartesio, la quale c'impedisce di scoprire "quelle tante trasformazioni a cui l'uomo soggiace" (Cattaneo 1957, 45), e la dottrina di Cousin (tratta da Hegel) "che le filosofie rappresentassero i tempi" e che il genio è "l'interprete del suo popolo ed è grande perchè lo rappresenta" (Cattaneo, 1957, 68). Egli rifiuta ciò perchè "s'è genio di *originalità*, lo precede; [...] s'è genio di *perfezione*, lo supera" (Cattaneo 1957, 69).

La posizione di Bobbio si differenzia da quelle sopra elencate: "La verità, afferma, è che il Cattaneo, come non fu né positivista né razionalista, non fu nemmeno storicista, ma soprattutto

storico, scienziato della storia" (Bobbio 1971, 8). Una storia intesa come "scienza descrittiva, dunque, e non metafisica ipotetica o scienza speculativa" (Bobbio 1971, 8). E nei suoi saggi, Bobbio ci ha dato un'analisi persuasiva della concezione che della storia ebbe Cattaneo, da lui definita post-positivista e post-romantica, ossia contraria a ogni provvidenzialismo (religioso o laico) e a ogni necessarismo, e perciò non conciliabile con il positivismo comtiano e con il romanticismo, ma che tiene conto sia della positività dei fatti accertati, sia del valore della tradizione. "Altri frantesero la giustificazione storica del passato, e vi supposero la necessità di ritornare le cose ai loro principi; e vanamente additarono, come meta ad un viaggio retrogrado dell'umanità, ora l'una ora l'altra delle età consumate. In mezzo a queste aberrazioni, i più veggenti sanno congiungere la fiducia nel progresso alla paziente accettazione delle lente e graduate sue fasi, e alla critica proporzionale e perseverante, ch'è pur necessaria a promuoverlo" (Cattaneo 1957, 42).

Un'ulteriore conferma della concezione anti-romantica della storia di Cattaneo, si può individuare nell'uso della categoria di "infinito" che è tipica dell'ideologia romantica, che trasvaluta il concetto illuministico di storia, in svolgimento di un principio infinito variamente chiamato Spirito, Umanità, Io, senza che muti la categoria logica, comune sia allo storicismo idealistico, sia al positivismo comtiano, sia all'evoluzionismo sociale. Questa concezione della storia e del progresso come sviluppo di un principio "infinito" eclissa, infatti, il senso dialettico (di "transazione", nel linguaggio cattaneano) dell'opposizione di tradizione e ragione, di presente e passato, di progresso e conservazione, in un rapporto di "evoluzione", come nella formulazione del romanticismo, del tradizionalismo ottocentesco e dell'idealismo. In tutti questi movimenti c'è un'interdipendenza dei concetti di società, organicità, tradizione, associati a quel che comunemente è l'atteggiamento "romantico". Atteggiamento che possiamo caratterizzare con diverse categorie: sentimento, fede, impulso vitale, religiosità, misticismo; tutte richiamano verità ineffabili, ossia non comunicabili.

Ebbene, Cattaneo è del tutto estraneo a questa concezione della storia e del progresso, e in più occasioni l'ha criticata apertamente.

La razionalità scientifica in Cattaneo

Un altro aspetto cui Bobbio attribuisce una notevole importanza è l'affermazione, di Cattaneo, della crucialità della razionalità scientifica nella civiltà moderna, su cui è opportuno soffermarsi. Cattaneo, riprendendo nel 1859 la pubblicazione della rivista "Il Politecnico", che fondò nel 1839 e diresse fino al 1844 (e poi fino 1865), ribadì nella premessa le sue idee sulla scienza e sul ruolo che essa ha nel processo di modernizzazione della società. La nuova serie iniziò in un momento in cui l'Italia stava avviandosi verso l'unità, e Cattaneo affermò in modo inequivoco il ruolo guida che la scienza deve avere in tale processo di unificazione del Paese e nella costruzione della nuova Italia. Nella prefazione al quinto volume (1842) della stessa rivista aveva affermato: "Nelle presenti condizioni delle nostre lettere nessuna cosa possa tornar tanto giovevole quanto il promuovere a tutto potere la cultura delle scienze" (Cattaneo 1957, 699).

Secondo Cattaneo, la razionalità scientifica ha un carattere sociale perchè **"l'atto più sociale degli uomini è il pensiero"** (corsivo di C.), afferma nella quinta lezione della *Psicologia delle menti associate*, il suo capolavoro filosofico. In altri termini, la razionalità scientifica non è presente solo nelle scienze "forti", ma caratterizza tutte le attività dell'uomo, come la legislazione e la stessa arte militare. E ciò non deve stupire; Cattaneo è stato uno dei protagonisti del '48; ha avuto un ruolo decisivo a Milano, la città che assieme a Venezia è stata all'avanguardia di quei moti. Egli considera l'organizzazione militare lo strumento fondamentale della rivoluzione democratica nazionale, in base appunto all'esperienza milanese. Un'esperienza la quale l'ha persuaso che l'esercito popolare è fondamentale e che occorre recuperare tutta la tradizione militare italiana.

Egli sostiene che "la scienza è forza", ossia ha la forza della ragione capace di sottomettere tutte le superstizioni, e contemporaneamente avviare l'Italia verso la modernità economica e politica. La

scienza costruisce ponti, navi, ferrovie, mentre la filosofia fondata sull'esperienza secondo l'insegnamento di Bacone e Locke, è alla base delle costituzioni della borghesia vittoriosa sul mondo del passato, uscite dalle rivoluzioni francese e americana. La scienza è poi il luogo dei dibattiti e dei confronti; nella comunità scientifica ci sono sì contrasti, ma "vince" chi esprime il pensiero più forte e persuasivo. Il criterio di valutazione delle idee non è meramente politico o ideologico, si direbbe oggi, ma, appunto, eminentemente conoscitivo e pratico. La scienza, infatti, deve essere applicabile alla vita; essa ha stabilito una feconda alleanza con la tecnica senza venire meno al suo scopo conoscitivo, e ciò l'abilita ad essere il motore dello sviluppo del Paese. La forza (conoscitiva e pratica) della scienza scaturisce dalla sua stessa struttura; essa è un fatto sociale perchè la conoscenza (comune e scientifica) è tale fin dall'origine. "La sensazione nell'esperienza umana", afferma nella quarta lezione della *Psicologia delle menti associate*, "non è dunque nudo scontro del soggetto cogli oggetti, non è un fatto puro; fin dai suoi primordi è un fatto sociale". Un'affermazione che va accostata all'altra: "All'elaborazione della scienza non basterebbero, dunque, tutte le facoltà dell'intelletto, se l'uomo non fosse già per istinto di natura un essere sociale". Alla stessa conclusione Cattaneo giunge esaminando lo sviluppo dell'uomo; contro l'idea di una "solitudine del neonato in faccia alle cose" (Cattaneo 1957, 108), egli afferma che "l'infante non procede mai *da solo*, ma segue una scorta adulta e sicura", la madre, la quale a sua volta non è "un essere isolato" (Cattaneo 1957, 109). La conclusione cui perviene è che "ogni idea dell'infante non è dunque l'opera di una mente solitaria, ma di più menti associate" (Cattaneo 1957, 109). Già nella prima lezione aveva chiarito che "una necessità della costruzione scientifica [è] ch'essa surga nel seno d'una società, anzi di molte società". In conclusione, lo sviluppo della scienza, è "qualcosa di precedente anch'esso dalla natura comune dell'uomo, ma che si accompagna all'alternò e vario ritmo di ascesa e di oscuramento della vita della società e dei loro intrecciati rapporti" [Cattaneo 1957, XLVII].

Dal momento che la razionalità scientifica è sempre un fatto sociale, lo scienziato vive, lavora e produce in una comunità scientifica. Egli è pertanto consapevole di non poter risolvere, da solo, tutti i problemi sempre più complessi che emergono nelle varie discipline, anche se è altrettanto consapevole di poter (e dover) contribuire alla loro soluzione. Questa concezione della scienza come espressione e prodotto di una comunità scientifica, insieme alla sua dimensione storica, è un indubbio motivo di attualità del pensiero di Cattaneo; un motivo che peraltro non mi sembra sia stato adeguatamente tematizzato da Bobbio.

Oggi, ancor più che nell'Ottocento, lo scienziato sa che la propria conoscenza scientifica si regge non solo sulla sua singola opera di ricercatore, ma che

(m.quaranta@psicologia.it)

opera entro un'eredità di nozioni, concetti, teorie che gli sono state trasmesse dagli scienziati precedenti. La stessa necessità di rimettere in discussione i fondamenti e il significato della scienza, è la prova più sicura della necessità di una collaborazione fra scienziati odierni e quelli delle generazioni precedenti, che si attua, appunto, nella conoscenza scientifica. Ed è proprio questa collaborazione che sta alla base della fiducia di Cattaneo nel progresso scientifico. Un progresso che non è garantito da nessuna legge della storia, né da un fondamento assoluto della ragione, ma è affidato agli uomini, alle loro decisioni di continuare a lottare perché la forza rischiaratrice della ragione, ossia la filosofia, raggiunga via via traguardi sempre più avanzati per costruire una società in cui gli uomini possano vivere una vita felice.



CARDINE

Il rapporto di fiducia con i clienti è il patrimonio più importante della nostra banca: un patrimonio che oggi si consolida e si rinnova con l'aggregazione di CARIVE nel Gruppo CARDINE.

Oggi possiamo rispondere alle esigenze di ciascuno di Voi con migliore efficienza ed una gamma di servizi ancora più articolata ed innovativa.

Perché con CARIVE la fiducia dà sempre ottimi risultati.



CASSA DI RISPARMIO DI VENEZIA SpA



Cardine

Gabriele Blasutig

Postfordismo: un paradigma troppo debole o troppo forte?

Borderline

Il postfordismo come chiave di lettura del capitalismo contemporaneo

Nel corso di questo articolo vorrei sviluppare qualche riflessione critica sul **postfordismo**. Si tratta di un concetto in cui ci si imbatte quasi inevitabilmente nell'analizzare i caratteri e le sorti del capitalismo contemporaneo. Molte delle recenti analisi sull'economia, le organizzazioni ed il lavoro fanno riferimento alla fine di un'epoca, i cosiddetti "gloriosi trent'anni" del capitalismo, ed alla corrispondente apertura di una nuova fase. Il postfordismo ne risulta la principale chiave interpretativa. Una chiave interpretativa molto in voga e, forse anche per questo, sfuggente e scivolosa. Segue infatti le sorti di molti altri concetti che, quanto più vengono applicati dagli analisti sociali, tanto più si riempiono di contenuti e diventano difficili da trattare. Di fronte a tali difficoltà è quasi fisiologico che vengano usati apoditticamente e che risultino delle specie di **black box** concettuali. Partendo da tale constatazione, cercherò di aprire la "scatola" del postfordismo, in particolare verificando in che misura e con quali conseguenze tale concetto sia costitutivo di un nuovo paradigma, ovvero dia vita ad un quadro relativamente organico di fenomeni, tra loro interdipendenti, venendo in nostro soccorso allorquando cerchiamo di ridurre la complessità che segna l'attuale momento del capitalismo.

Una complessità che si impone a noi e che rischia di spiazzarci cognitivamente, non solo quando osserviamo i processi generali (le economie internazionali e nazionali, le istituzioni di regolazione), ma anche quando analizziamo le dinamiche più micro e "localizzate" (i settori economici, le organizzazioni, i processi di produzione, i sistemi territoriali, i rapporti competitivi tra imprese, ecc.). Tale scarsa intelligibilità è la conseguenza di quella che Lash e Urry (1987) hanno chiamato "la fine del capitalismo organizzato", ovvero la fine di quella fase nella quale istituzioni fortemente inclusive ed universaliste (non solo lo stato-nazione, con gli strumenti di regolazione keynesiana e le politiche di **welfare state**, ma anche le grandi imprese a conduzione manageriale, le banche centrali, i partiti ed i sindacati di massa, ecc.), avevano accumulato una capacità incrementale di regolazione, controllo ed indirizzo dell'economia di mercato. L'impressione è che tale capacità sia venuta sostanzialmente meno. Da questo punto di vista, suonano rivelatrici le parole utilizzate da Adriano Sofri (2003), in un recente incisivo intervento. Questi ha infatti evidenziato la progressiva degradazione del capitalismo,

trasformatosi in un "enorme guazzabuglio", frutto dell'agire quasi casuale di interessi dispersi, parziali e miopi, privo delle caratteristiche che consentirebbero di parlarne come di un "sistema", di cui si possa riconoscere qualche base di razionalità; in virtù di tale sua irrazionalità di fondo, il capitalismo contemporaneo ci starebbe conducendo "sulle soglie della rovina universale" (Sofri 2003).

Non tutti sarebbero naturalmente disposti a sottoscrivere tali immagini estreme. Tuttavia non credo si possa negare che esse, in qualche modo, testimonino una condizione diffusa di spaesamento di fronte agli sviluppi, soprattutto recenti, delle economie di mercato. Basti osservare quanto viene rappresentato dalle stesse cronache economiche quotidiane. Emergono contraddizioni difficili da decodificare e comporre. Rileviamo tendenze di segno opposto, a stento conciliabili, il cui rapporto conosce un andamento ondivago e discontinuo. Tali tendenze riguardano, ad esempio, il rapporto tra apertura e chiusura degli scambi internazionali; tra accentramento e decentramento produttivo, tra sistemi di grande e piccola impresa, tra processi di qualificazione e dequalificazione del lavoro, tra concezione finanziaria e concezione produttivista dell'azione imprenditoriale, tra centralità e marginalità del lavoro nei sistemi di valore. Colpiscono, inoltre, le manifestazioni di instabilità dei sistemi, l'intensificazione delle oscillazioni a cui questi sono sottoposti, il profilarsi di crisi radicali, spesso improvvise ed imprevedute, che generano effetti a cascata, con eventi tellurici di vasta portata, che si scaricano in particolare nei mercati dei capitali.

Tale situazione di complessità, evidentemente, costituisce un terreno analitico fertile per l'utilizzo di paradigmi, come quello fondato sul concetto di postfordismo, che permettono di dare un senso ad una situazione apparentemente caotica. Essi consentono infatti di identificare i processi fondamentali e gli "attrattori evolutivi" (Rullani 1998, 32), ovvero le forze basilari che fungono da collettori della complessità, segnano gli orizzonti e le direzioni di marcia delle traiettorie multiple che attraversano i sistemi. I paradigmi, quindi, sembrano costituire un supporto fondamentale per l'analista che cerca di costruire quadri interpretativi, in particolare nei momenti di transizione qual è l'attuale. Ma essi divengono fondamentali anche come basi cognitive per l'azione, in particolare per chi, come ad esempio le imprese, ha la necessità di "afferrare" cognitivamente la realtà, elaborando azioni dotate di senso all'interno di ambienti o campi operativi di per sé indeterminati o, comunque, suscettibili di strutturazione. L'uso dei paradigmi diventa quindi una sorta di rifugio cognitivo a cui sembra difficile poter rinunciare¹.

Tuttavia, nel momento stesso in cui si utilizza un concetto come quello di postfordismo, alzando anche di poco il grado di riflessività rispetto agli schemi interpretativi utilizzati, sorge un senso di insoddisfazione, non sempre facile da esplicitare e comprendere. Per molti tale insoddisfazione si lega al fatto che il paradigma fondato sul concetto di postfordismo risulta poco definito. Secondo tale prospettiva, come argomenta Rullani, abbiamo a che fare con un "paradigma emergente, ricco di potenzialità, ma ancora abbastanza indeterminato" (1998, 11). L'uso del prefisso *post* ne segna fatalmente il destino. Tale concetto rischia infatti di essere povero di significati propri, perché, come ricorda Rullani, "comprende residualmente una congerie di fenomeni eterogenei, non integrabili tra loro se non per il fatto che risultano dalla crisi del fordismo" (Rullani 1998, 11). Il postfordismo viene quindi considerato da taluni un concetto debole: incapace

¹ *A questo proposito, Rullani si riferisce a concetti come quello di fordismo o di postfordismo come "regolatori selettivi della complessità". Più estensivamente egli sostiene che "la complessità dell'esperienza non sarà mai esaurita da uno schema astratto come quello che si organizza attorno a pochi grandi modelli. Nella trama tessuta dalla storia reale ci sono infatti molti più fili, molti più disegni, molti più colori di quanti siano rappresentabili da uno schema che ordina gli eventi soltanto in funzione di un paradigma e del passaggio dall'uno all'altro. Un paradigma economico, nella nostra accezione, non pretende di rappresentare, nemmeno in modo stilizzato, l'insieme di questi eventi. Piuttosto, esso deve essere visto come un riduttore intelligente della complessità naturale e sociale, che viene selezionata da un filtro cognitivo che la orienta nella produzione del valore" (1998, 30-31)*

di costituire un proprio spazio semantico strutturato, contenente soltanto elementi "di risulta" del paradigma precedente. Non definirebbe pertanto un nuovo paradigma, nel senso "forte" discusso poc'anzi. Risulterebbe preclusa la possibilità di attribuire al capitalismo contemporaneo una "struttura riconoscibile e coerente" (Rullani 1998, 13). L'immagine risultante accoglierebbe "tutti i possibili elementi di disordine, instabilità, incoerenza" (Rullani 1998, 13). Come evidenziato da Revelli, il capitalismo contemporaneo rifletterebbe "il carattere proteiforme, mutevole e inafferrabile" proprio del *fumo*, in rapporto alla geometria lineare, alla razionalità ed all'ordine strutturale proprio del *crystallo*, a cui è paragonabile il precedente modello fordista (Revelli 1997, 69). Di conseguenza, il postfordismo, anziché ridurre la complessità a cui si è fatto accenno poc'anzi, ne risulterebbe un semplice riflesso.

Ragionandoci un po' su e ripercorrendo rapidamente le tante riflessioni teoriche elaborate attorno all'argomento, sorge qualche dubbio circa la tesi dell'indeterminatezza testé richiamata. Non si può infatti disconoscere che il postfordismo sia stato progressivamente riempito di contenuti semantici e che tali contenuti si siano in qualche modo strutturati ed ordinati attorno ad alcuni elementi coagulanti. Non a caso, in tempi recenti, il concetto ha "figliato" nuove denominazioni, come quelle di *capitalismo reticolare* (Rullani 1998), *capitalismo molecolare* (Bonomi 1997), *capitalismo globale* (Gilpin 2002), *capitalismo informazionale* (Castells 2002), *new economy* (Rifkin 2000). Tali tentativi di dare un nome al postfordismo, identificandone gli assi portanti, riflettono lo sforzo di connotarlo, di qualificarlo, di definirne in positivo la natura e le principali proprietà. E, a prescindere dalla diversa valutazione in ordine alla primazia da attribuire all'uno o all'altro carattere o fattore costitutivo, confrontando le diverse griglie interpretative presenti in letteratura, si possono riscontrare ampie analogie e aree di sovrapposizione.

Le proprietà del postfordismo

Possiamo cercare di declinare, in maniera necessariamente stilizzata, le principali proprietà del postfordismo, ovvero le "parole chiave" che coprono buona parte dello suo spazio semantico, gli elementi coagulanti di tale paradigma.

La prima proprietà è rappresentata dai *processi di globalizzazione*. Questo concetto è solo apparentemente generico. In realtà esprime un'idea precisa ed implica un effettivo salto di qualità rispetto alla tradizionale concezione internazionalista dell'economia. Il capitalismo diviene globale o globalizzato, quando le interconnessioni e le interdipendenze dei flussi di merci e capitali, nonché dei flussi di tecnologia e conoscenza, risultano tanto forti da dettare il passaggio da un assetto *inter*-nazionale dell'economia ad una struttura di tipo *trans*- o *meta*-nazionale (Galgano 1993): quindi, tale da definire un "mercato unico globale" o un'unica "economia-mondo", per richiamare la nota formula di Wallerstein (1979). Per quanto riguarda i processi produttivi, ciò implica la costituzione di quelli che sono stati definiti reticoli (o catene) globali (o transterritoriali) della produzione (o del valore) (Geraffi 1994, Reich 1993, Revelli 1997). Per quanto riguarda i movimenti di capitale, l'idea di capitalismo globale sottende, oltre a un'intensificazione degli scambi, il passaggio dal *finance-capital* al *money-capital* (Lash e Urry 1987, 201-209; cfr. anche Galgano 1993), ovvero da una situazione in cui i circuiti di capitale finanziario erano prevalentemente nazionali,

anche per un'impronta nazionale delle *business communities*, ad una situazione in cui il capitale diviene fortemente mobile, apolide, autoreferenziale e sensibilissimo rispetto alle variazioni, anche minime, dei margini attesi di profittabilità. Il capitale è così uscito fuori dal raggio di influenza e controllo delle complesse architetture istituzionali operanti nella precedente fase del capitalismo.

La seconda proprietà riguarda *l'applicazione diffusa delle tecnologie dell'informazione* (computer, software, macchine utensili a controllo numerico, strumenti telematici e delle telecomunicazioni, ecc.). Tali tecnologie hanno cambiato in maniera radicale il quadro precedente, perché hanno consentito di accrescere enormemente le capacità di elaborazione e comunicazione delle informazioni (Castells 2002). Attraverso le nuove tecnologie, la conoscenza si applica "ai dispositivi per la generazione della conoscenza" e si viene a creare "un ciclo di feedback cumulativo tra innovazione e usi dell'innovazione" (Castells 2002, 32)². Vengono pertanto accorciati i cicli di innovazione (di processo e di prodotto) e vengono ampliati i margini di flessibilità disponibili per i sistemi produttivi. Inoltre, cresce enormemente l'interconnettività *nei* e *tra* i sistemi. Ciò consente non soltanto di abbattere le barriere spazio-temporali nella comunicazione, ma anche di accrescere le opportunità di produzione di valore attraverso "la creazione di infinite connessioni tra campi diversi, nonché tra elementi e agenti di tali attività" (Castells 2002, 83). Tutto questo si combina con un'ulteriore peculiarità della rivoluzione tecnologica in corso: la sua pervasività, sia settoriale che funzionale, grazie alla quale viene accresciuta in maniera generalizzata la produttività del lavoro (Castells 2002; Rifkin 1995).

Una terza fondamentale proprietà del postfordismo è *l'accoppiamento tra domanda ed offerta* che si traduce nell'imperativo della *flessibilità* per le organizzazioni economiche e sociali. Tale proprietà emerge da un radicale riassetto dei rapporti di mercato. Il regime di accumulazione fordista era fondato su un'idea di produzione in grado di imporsi sul mercato. Ciò significava, in prima battuta, la "creazione" del mercato stesso, attraverso l'innescio di economie di scala che consentivano di aprire e diffondere il consumo di un crescente numero di beni, concepiti, realizzati e venduti come beni di massa (Revelli 1997, 41; Accornero 1997, 41). In secondo luogo, l'imporsi della produzione sul mercato era legata alla necessità, derivante dalle stesse economie di scala, di standardizzare e stabilizzare i processi produttivi. Per addivenire a tale risultato, si doveva necessariamente allentare le interdipendenze con il mercato (Rullani 1998, 48). Non per nulla Galbraith, in *The new industrial state* (1977), uno dei testi "ufficiali" della grande impresa manageriale, ha evidenziato il costante sforzo di sovvertire la "sovranità" del consumatore, di disaccoppiare la produzione dal mercato, rendendo così il sistema più simile ad un'economia pianificata che ad un'economia di mercato canonicamente intesa (Galbraith 1977, 7). Nel postfordismo il principio appena enunciato viene sovvertito. Come dice Accornero: "i fabbricanti sono nelle mani della clientela" (1997, 69). Il successo competitivo ottenuto dalle imprese dipende dal grado di "accoppiamento" con i mercati, ovvero dalla capacità di sincronizzazione dinamica della produzione con il consumo (Mariotti 1994, 41). Il tutto si traduce nel principio del *just in time*, dato ormai per scontato nei testi di economia aziendale: produrre nel momento, nella quantità e nella qualità richiesta dai clienti. Se l'impresa fordista "creava" i propri mercati di

² In termini del tutto analoghi si è espresso Peter Drucker, il quale evidenzia l'elemento rivoluzionario rappresentato dalla conoscenza che si applica alla stessa conoscenza e non solo al processo ed al prodotto (1993, 38). Parimenti Lash e Urry, parlano di una conoscenza "riflessiva" la quale "opera attraverso non una singola ma una doppia ermeneutica, nella quale le norme, le regole e le risorse del processo di produzione vengono costantemente riconsiderate e rivalutate" (1994, 61).

massa, l'impresa postfordista "crea" i propri mercati altamente differenziati, frangendo "a viso aperto" una domanda instabile, volatile ed imprevedibile. La flessibilità può pertanto essere intesa come la capacità di "correre sul filo" della varietà. Essa consiste non solo nella capacità di adeguare continuamente il binomio processo-prodotto, in termini quali-quantitativi, ai differenziati profili della domanda, ma anche di riconoscerne ed inseguirne le tracce minori, i segnali deboli, anticiparne le dinamiche; adottare quindi strategie di anticipazione che retroagiscono sui mercati e ne alimentano la turbolenza e la complessità. In seguito a tali processi la struttura competitiva risulta molto più aperta rispetto al passato. Il sistema competitivo esercita pertanto una forte pressione per la riduzione delle ridondanze tipiche del fordismo ed una notevole intensificazione dei regimi di funzionamento dei sistemi produttivi, a cominciare dall'accorciamento dei tempi di produzione ed erogazione dei beni e servizi³. Con la *flexible production* torna in auge il mercato tradizionalmente inteso e con esso la funzione imprenditoriale concepita nel senso attribuito da autori come Schumpeter, Knight e von Hayek, come capacità di innovazione o assunzione di rischio, in luogo di una concezione dell'imprenditorialità, di accezione più weberiana, legata alla funzione di combinazione (organizzazione, programmazione, controllo) dei fattori di produzione. Un'ulteriore proprietà concerne *l'assetto reticolare delle organizzazioni economiche*, a cui si riferiscono le definizioni – largamente condivise e diffusamente richiamate – di *capitalismo reticolare* (Rullani 1998), *capitalismo molecolare* (Bonomi 1997) o *network society* (Castells 2002). Tali definizioni corrispondono al passaggio da strutture organizzative meccaniche, di forma piramidale e fortemente integrate, a strutture organiche, decentrate e reticolari (Butera 1990). Questa tendenza si produce attraverso due percorsi paralleli. Il primo riguarda lo sviluppo dei reticoli per via interna alle organizzazioni: adozione di configurazioni organizzative di tipo matriciale, allentamento della divisione del lavoro verticale ed orizzontale, sburocratizzazione, "appiattimento" e "snellimento" delle strutture organizzative, decentramento del potere decisionale (Hecksher, Donnellon 1994). Le ricadute sono notevoli, in particolare rispetto alla gestione delle risorse umane. Queste risultano valorizzate, in chiave di arricchimento e qualificazione dei contenuti di lavoro; per altri versi, sono chiamate ad un coinvolgimento crescente, per effetto di un processo di diffusione organizzativa della funzione imprenditoriale (professionalità, responsabilità decisionale ed assunzione di rischio) (Arthur, Rousseau 1996; Bonazzi 2002; Butera, Donati, Cesaria 1997; Rullani 1998). Il secondo percorso corrisponde allo sviluppo di reticoli per via esterna: le imprese tendono a snellirsi (*lean production, lean management*), a ridurre la propria sfera di controllo diretto, modularizzandosi e esternalizzando funzioni organizzative o fasi del ciclo produttivo, non solo in una logica di riduzione dei costi, ma anche per far leva su specializzazioni esterne, *in primis* di tipo cognitivo (Bonazzi 2002, 193-4; Dall'Agata 2002, 45; Rullani 1998, par. 6; Trigilia 1998, 376-8). Contemporaneamente, per quanto riguarda le piccole-medie imprese, le strategie di sviluppo si basano più sulla formazione di alleanze stabili che sulla crescita dimensionale per vie interne (Lorenzoni 1990). S'infittisce così la trama dei reticoli organizzativi, crescono le strutture di *governance* intermedie tra il mercato e la gerarchia, dove i rapporti instaurati non sono meramente commerciali, ma costituiscono delle strutture di

³ Dall'Agata parla efficacemente, al proposito, di "economie della velocità" (2002, 47)

cooperazione relativamente stabili, ancorché non chiuse ed esclusive. Attraverso il funzionamento dei reticoli, i "campi organizzativi" raggiungono il massimo livello di flessibilità. Il sistema è infatti soggetto a processi di autoregolazione, basati su *mix* regolativi variabili tra scambio, autorità e reciprocità (Blasutig 2001, 147-155). Da ciò deriva una forte variabilità dei flussi di scambio all'interno dei reticoli, essendo così massimizzata la capacità – mutevole nel tempo e nello spazio – di produzione di valore da parte delle risorse imprenditoriali diffuse (Rullani 1998, 55-6). Anche in questo caso l'impatto sul mondo del lavoro è molto forte, specie se coniughiamo l'assetto reticolare dei sistemi economici con la loro flessibilità. Sono evidenti le forze che spingono il lavoro verso una crescente mobilità (tra settori economici, imprese e professioni), ma nel contempo generano il presupposto per una sua precarizzazione, con le conseguenze immaginabili sulle condizioni materiali di vita e sulle identità sociali (Bologna, Fumagalli 1997; Dall'Agata 2002; Sennet 2001). Si tratta di una questione molto dibattuta su cui torneremo.

Una quinta proprietà del postfordismo è *l'immaterialità della produzione*. Il fondamento teorico di questo concetto è rappresentato dall'idea, che tanta fortuna ha avuto nelle scienze sociali, di *società post-industriale* (Bell 1973; Touraine 1972). A ben guardare, l'idea di società post-industriale, così come formulata negli anni '70, esprimeva soprattutto elementi attribuibili alla fase matura del capitalismo manageriale. In particolare, essa sottendeva l'importanza della programmazione e del controllo sistemico esercitati da tecnocrati, specialisti, ingegneri, chiamati ad applicare sistematicamente le conoscenze scientifiche. Ma accanto a questa idea di società ed economia "ingegnerizzata", c'era altresì il riconoscimento di un'ulteriore connotazione portante della fase post-industriale, ovvero la centralità della produzione immateriale (i servizi) in luogo della produzione materiale, la centralità della qualità rispetto alla quantità. È questa l'eredità teorica che viene raccolta e sviluppata dal paradigma postfordista. I risvolti contenuti nell'idea di immaterialità sono molteplici, a cominciare dalla prepotente crescita del settore terziario, anche trascinato dallo sviluppo di servizi innovativi legati alle nuove tecnologie dell'informazione (Internet, software, prodotti multimediali, telecomunicazioni, ecc.). Più in generale, le componenti immateriali (la dimensione qualitativa) contribuiscono alla produzione del valore molto più di quanto facciano quelle materiali (le quantità di lavoro, energia, materie prime, ecc.) (Borghi 2002, 36; Galli 1991, 13; Rullani 1998, 57-9). Le componenti immateriali riguardano, in primo luogo, la capacità di attingere il bene offerto agli specifici bisogni dei consumatori. A tal fine, i rapporti con i clienti (interni ed esterni) assumono una natura relazionale, che può manifestarsi prima della fabbricazione (progettazione su misura) e/o dopo la vendita (consulenza, assistenza). Inoltre, i beni materiali valgono viepiù in funzione del loro valore simbolico (capacità di sollecitare la sfera emotiva, estetica ed identitaria dei consumatori), più che per le intrinseche qualità tecniche e funzionali (Galli 1991, 15; Lash, Urry 1994, 13-16). Un ultimo risvolto dell'immaterialità è rappresentato dall'alta intensità di risorse cognitive richieste per la produzione, a cominciare dagli input di intelligenza, conoscenza e creatività (supportati in maniera decisiva dai reticoli comunicativi precedentemente menzionati) che alimentano costantemente il motore dell'innovazione⁴.

⁴ *Scrive a tal proposito Rullani: "Nella produzione pienamente dematerializzata la vera scarsità è quella delle idee: le buone idee sono poche, e difficilmente distinguibili da quelle destinate all'insuccesso. Il costo della produzione, allora, non è tanto il costo della predisposizione del prodotto materiale, quanto quello della sperimentazione che produce le idee retrostanti e le mette alla prova" (1998, 59).*

C'è veramente bisogno dei paradigmi?

Alla luce delle precedenti considerazioni, il postfordismo – inteso in senso lato, ovvero comprendendo l'insieme delle varianti che di volta in volta ne enfatizzano una o più proprietà – risulta, a mio avviso, un concetto capace effettivamente di esprimere una "visione" del capitalismo contemporaneo. Il postfordismo descrive infatti un modello stabile e relativamente coerente di relazioni tra un insieme di fattori e processi. Ne abbiamo in precedenza identificato e distinto cinque principali proprietà: processi spinti di globalizzazione, applicazione diffusa delle tecnologie dell'informazione, accoppiamento tra domanda ed offerta, assetto reticolare delle organizzazioni economiche, immaterialità della produzione. Si tratta evidentemente di processi che sono fortemente interrelati e che si rafforzano vicendevolmente. Il postfordismo, quindi, difficilmente può essere considerato un concetto generico, incapace di fornire precise coordinate analitiche, un concetto che riflette la complessità del reale, piuttosto che governarla cognitivamente. A mio avviso, invece, esso è pienamente qualificabile come un paradigma, come una guida cognitiva che fornisce categorie e criteri selettivi ed ordinatori della realtà⁵ (De Leonardis 2001, 64), indica e traccia i sentieri su cui si sviluppano le *routine* del pensare e dell'agire (De Leonardis 2001, 55-6), fornisce criteri valutativi che legittimano l'azione, anche assumendo una forza normativa nell'indicare i parametri per lo sviluppo razionale dell'azione stessa (Borghi 2002, 28).

Se osserviamo complessivamente il paesaggio economico, definitosi in particolare nell'ultimo quindicennio, vediamo chiaramente come il paradigma postfordista, incidendo sui modi di interpretare/valutare la realtà e sulle pratiche socio-economiche, abbia modellato profondamente tale paesaggio. Risulta molto efficace, a tal proposito, l'immagine del "turbocapitalismo", o del "capitalismo sovralimentato", proposta recentemente da Luttwak (1999). Riconosciamo il funzionamento di un mercato frenetico, "stressato", guidato da una competitività spinta all'estremo. La liberalizzazione dei mercati coincide con movimenti rapidissimi dei capitali che rincorrono affannosamente, sul mercato globale, i migliori tassi di redditività. Le imprese ricorrono sistematicamente a politiche di ristrutturazione, *reengineering*, *outsourcing*, delocalizzazione. Il tutto avviene anche grazie all'introduzione diffusa delle nuove tecnologie dell'informazione. Per effetto di tali strategie aziendali, le forme esplicite di "autorità disciplinante", esercitate in passato dalla "mano visibile" delle grandi burocrazie, tende a "liquefarsi", spandendosi nel reticolo interorganizzativo. In questo modo, il potere si opacizza e si trasforma in apparenti automatismi che guidano gli scambi economici e sociali⁶. È possibile così ottenere, come rimarca Sennet, forme di "concentrazione senza centralizzazione" (2001, 54). Non si tratta, quindi, di un ritorno al capitalismo liberale dell'Ottocento. Il meccanismo della reciprocità, che informa l'insieme delle proprietà del postfordismo precedentemente descritte, determina la formazione di strutture stabilizzate di scambio che trascendono la natura meramente commerciale dei rapporti economici. Questi infatti presuppongono, come sostiene Rullani (1998, 53-4), la condivisione di informazioni, di esperienze, di significati e soprattutto richiedono degli "addensamenti" di fiducia, necessari per abbattere i crescenti costi di transazione (Fukuyama 1996). Questa stessa logica ha legittimato e sospinto la progressiva erosione della

⁵ Nel linguaggio del cognitivismo, com'è noto, si fa riferimento a "mappe", "cornici" (frames), "repertori di significati" che determinano i presupposti cognitivi dell'azione (cfr. Bifulco 2003, 59).

⁶ Si trae qui spunto da quanto proposto da Hardt e Negri (2002) a proposito del passaggio dal Panopticon al bio-potere. Un passaggio concettuale analogo è stato avanzato anche da Bauman (2000)

⁷ *Un esempio interessante di riconduzione della sfera pubblica alle logiche del postfordismo ce lo fornisce Vaira (2003) che ha recentemente analizzato i processi di riforma del sistema universitario italiano, verificando l'ipotesi di un orientamento in senso postfordista della riforma stessa.*

dimensione pubblica nella sfera economica, i diffusi processi di deistituzionalizzazione e deregolazione dei mercati (in particolare di quello del lavoro), le vaste campagne di privatizzazione delle proprietà pubbliche, l'assunzione di una logica privatistica e aziendalista nella conduzione strategica e gestionale delle amministrazioni pubbliche⁷ (Bifulco, De Leonardis 1997), il rapido abbandono della filosofia keynesiana nell'impostazione delle politiche economiche, la crisi dei sistemi di *welfare state* e, più in generale, l'asservimento delle politiche alla "causa" della competitività (nazionale o territoriale) (Streek 2000).

Il "turbocapitalismo" postfordista, in virtù del regime spinto di generazione degli scambi economici, della variabilità, erraticità ed instabilità dei mercati, dell'indebolimento dei sistemi di regolazione, e quindi, in ultima analisi, della prevalenza di meccanismi di autoregolazione, sembra essere effettivamente meno ordinato e strutturato, rispetto al capitalismo di marca fordista. C'è quindi da essere d'accordo con Revelli che, come si diceva, ha usato la metafora del *fumo* in rapporto a quella del *crystallo*. Ma questo apparente disordine, come ho cercato di argomentare, non è privo di una logica soggiacente, una logica che è l'emanazione di un insieme di processi, fenomeni, caratteri del capitalismo contemporaneo, rispondenti ad un disegno sostanzialmente coerente ed organico, qual è, appunto, il paradigma postfordista. In questi termini, mi sento di dissentire da quanti, come Rullani, ravvisano una sorta di incompiutezza del postfordismo nella sua veste attuale, segnalando una sua rarefazione istituzionale (1998, 26-7). In realtà, concependo le istituzioni in un'ottica sociologica, cioè come insiemi di meccanismi e proprietà degli aggregati sociali che "strutturano e canalizzano l'azione individuale" (De Leonardis 2001, 26), principalmente fornendo agli attori domini cognitivi, universi di significato condivisi, repertori normativi e criteri assiologici di validazione dell'azione (De Leonardis, 23-4), il capitalismo contemporaneo risulta altrettanto istituzionalizzato (seppure apparentemente disordinato nelle sue manifestazioni fenomenologiche) rispetto a quello precedente.

Ed è su queste considerazioni – avendo argomentato il mio scetticismo rispetto alla tesi dell'indeterminatezza – che si innesta il motivo più profondo di insoddisfazione connesso all'utilizzo del concetto di postfordismo. Esso è più profondo perché trascende gli aspetti sostantivi del postfordismo sin qui discussi. Le mie perplessità sono invece orientate all'approccio "per paradigmi" nell'analisi della vita economica. Da questo punto di vista, traggio spunto in particolare da quanto afferma la De Leonardis a proposito delle istituzioni come "domini cognitivi" che guidano la nostra percezione della realtà (2001, 64), come "repertori di pratiche date per scontate" (De Leonardis 2001, 56). Tale idea di dominio cognitivo, in base alle note argomentazioni di Kuhn, si applica anche ai paradigmi elaborati in ambito scientifico, da parte dei sistemi esperti a cui la società "delega" l'incessante opera di auto-riflessività. Infatti, i paradigmi non sono altro che il riflesso dei processi di istituzionalizzazione in cui incorre lo stesso procedimento scientifico (De Leonardis 2001, 73). I domini cognitivi, spiega la De Leonardis, sono utili come riduttori di complessità. Ma essi determinano una "doppia opacità" cognitiva, rappresentata dal fatto che, da un lato, essi ci impediscono di vedere quanto sta fuori dalla nostra "mappa" di inquadramento, dall'altro lato, essi agiscono in maniera automatica, irriflessa (De Leonardis 2001, 65). La presenza dei domini cognitivi fa sì che non si riconoscano i propri modi di vedere o

di non vedere. Tali sistemi di classificazione della realtà dati per scontati, vengono pertanto *"naturalizzati"* e insieme *"consacrati"* (De Leonardis 2001, 70).

La "doppia opacità" connessa al ragionare sull'economia per paradigmi determina quindi, in primo luogo, il rischio di indossare occhiali cognitivi che impediscono di vedere, o di considerare, ciò che non è contemplato, ciò che è diverso o incoerente rispetto al paradigma (Bifulco 2003, 57). Esso finisce con il diventare una sorta di profezia che si autoavvera, che conferma sistematicamente sé stessa; le anomalie vengono trattate come esperimenti non cruciali, in termini popperiani⁸. L'osservazione viene orientata soprattutto sui "segnali di avanguardia" che confermano il modello, trascurando molteplici aspetti della fenomenologia osservabile. Le incoerenze, quand'anche vengano registrate, vengono marginalizzate, ridotte ad epifenomeni, standardizzate rispetto al paradigma di riferimento. L'esistenza e gli effetti di tale rischio di "parziale cecità cognitiva" (Bifulco 2003, 57) è facilmente riconoscibile ragionando retrospettivamente a proposito del paradigma fordista. A titolo esemplificativo, si può richiamare quanto sostenuto da Piore e Sabel nel loro noto e dibattuto testo *The second industrial divide* (1987). In quest'opera essi cercano di dimostrare che il modello di capitalismo basato sulla produzione di massa ha convissuto a lungo, prima di imporsi, con modelli alternativi di produzione artigianale. Secondo i due autori, l'affermazione della produzione di massa è avvenuta *in primis* "nel regno delle idee" (Piore e Sabel 1987, 87). Ciò significa, in primo luogo, che "il mondo avrebbe potuto essere diverso da come è" (Piore e Sabel 1987, 74), poiché sussistevano delle alternative possibili; in secondo luogo, che forme devianti dal modello standard sono state degradate al ruolo di epifenomeni di natura transitoria e quindi del tutto trascurate dalle analisi. Il modello di produzione artigianale, anche laddove continuava a prosperare, "era invisibile, era una pratica senza un nome, incoerente per definizione" (Piore e Sabel 1987, 88). Tali conclusioni vengono largamente suffragate considerando quanto abbiano colto di sorpresa, ovvero siano stati per molto tempo trattati alla stregua di anomalie, fenomeni importanti come quello dei distretti industriali o del modello giapponese di strategia industriale (Magatti 1993, 16-18), e quanto in ritardo, rispetto al loro manifestarsi ed affermarsi, tali fenomeni siano stati oggetto di compiuti quadri interpretativi⁹.

Il secondo momento della "doppia opacità", causata dal ragionare per paradigmi nella lettura dell'economia, è rappresentato da quella che la De Leonardis chiama l' "atrofizzazione delle capacità cognitive" (2001, 56). L'uso di paradigmi induce a descrivere ed interpretare la realtà in base all'idea che esistano delle tendenze che rendono sostanzialmente ineludibili determinati fenomeni e comportamenti. Il ragionamento viene spinto verso il procedimento logico del *come se*, in base al quale risulta trascurabile il comportamento "reale" degli attori. Viene infatti ipotizzato un comportamento ideale, "tendenzialmente" applicato dagli attori, costretti in tal senso dalle forze selettive del mercato¹⁰. Si abbassa così la soglia della curiosità analitica rispetto alla realtà osservabile. Si rischia in tal modo di perdere, come già evidenziato, la sensibilità rispetto ai fenomeni ed ai processi interstiziali, la capacità di riconoscere le piccole o grandi incoerenze della realtà osservata rispetto alla "realtà attesa", l'attitudine a ricercare i meccanismi micro attraverso cui funzionano i processi sociali. Si producono pertanto delle "inerzie analitiche" che pongono notevoli limiti alle proprietà generative del

⁸ *L'economista Biggiero (1990) osserva che il criterio falsificazionista di Popper, basato sull'idea che una teoria è "scientifica" solo fintanto che è possibile costruire degli esperimenti che possono smentirla (esperimenti cruciali), è messo in crisi in tutte le scienze per il fatto che "tutte le teorie si muovono in quello che Kuhn chiama 'un oceano di anomalie' ", cioè di "esperimenti di confutazione già in atto" (Biggiero 1990, 41); "quando si verifica un'anomalia, cioè nel corso del tempo in cui si sta facendo l'esperimento di falsificazione, è praticamente impossibile stabilire se questo esperimento deve essere assunto come esperimento cruciale oppure no. In altri termini, la crucialità dell'esperimento viene stabilita in fondo soltanto da un giudizio collettivo da parte degli scienziati, cioè da un atteggiamento tipicamente sociologico e non logico" (Biggiero 1990).*

⁹ *Ed è interessante notare, ai nostri fini, che laddove degli economisti si siano impegnati a fornire delle adeguate spiegazioni su tali fenomeni, essi hanno dovuto mettere profondamente in discussione il "paradigma dominante" della teoria economica, ovvero il modello neo-classico, come ha*

affermato esplicitamente Rullani (1994), uno dei più noti esponenti della scuola di economisti italiani che hanno studiato i distretti industriali.

¹⁰ *Un esempio cristallino di tale atteggiamento analitico è ritrovabile nella classica risposta (tutt'ora valida) fornita dall'economista, premio Nobel, Milton Friedman (1954) a chi sollevava il dubbio circa l'irrealismo delle ipotesi dei modelli dell'economia politica di impostazione marginalista. Egli rispondeva a tale quesito argomentando che a) la validità di una teoria non può essere misurata in base al realismo delle ipotesi (perfetta razionalità degli attori, orientamento alla massimizzazione dell'utilità individuale, ecc.), ma in base alle sue capacità previsionali; b) non importa se gli attori reali corrispondano effettivamente agli attori teorici, in quanto vige il principio del come se: le forze del mercato (noi potremmo dire: le ineluttabili tendenze del paradigma) selezionano gli attori che più si avvicinano con le proprie scelte agli attori teorici, indipendentemente dal proprio bagaglio cognitivo reale.*

pensiero e dell'azione, quindi alla possibilità di individuare varianti che possano "germogliare" dai processi embrionali o interstiziali in atto. Oltre quindi alla nostra *capacità di vedere*, i paradigmi rischiano di ridurre la nostra *capacità di scegliere*: di scegliere non modelli studiati a tavolino, sulla base di una realtà immaginata (ovvero di eventuali paradigmi antagonisti), ma di scegliere *percorsi possibili*, che potrebbero svilupparsi a partire da movimenti già in atto, seppur embrionalmente, nel sistema sociale oggetto di osservazione ed intervento. Si potrebbe dire quindi che viene inibita la nostra capacità di *immaginazione del possibile*, la base reale delle innovazioni umane. Il ragionare per paradigmi porta, quasi inevitabilmente, a ricercare problemi e soluzioni in chiave universalistica, piuttosto che a cercare soluzioni selettive, mirate, capaci di cogliere le specificità delle situazioni e delle problematiche, le caratteristiche distintive, soprattutto di natura sociale, dei tanti "locali" di cui si compone lo spazio capitalistico "globale". Un emblematico esempio di come i paradigmi, applicati alla lettura del capitalismo, possano inibire la nostra capacità di scegliere può essere tratto proprio dall'analisi della letteratura che si è sviluppata attorno all'ipotesi della varietà o diversità dei capitalismi e della parabola che tale dibattito ha conosciuto nel corso degli anni '90 (Blasutig 2001; Trigilia 1998). All'inizio del decennio si affermavano posizioni come quella di Michel Albert o di Wolfgang Streek i quali asserivano con convinzione l'esistenza di almeno due modelli di capitalismo, uno a bassa ed uno ad alta densità istituzionale (capitalismo neo-americano vs. capitalismo renano). Essi vedevano i due modelli in competizione, ma accordavano il primato al secondo, in virtù di una intrinseca capacità di coniugare la coesione sociale con la competitività economica. A soli dieci anni di distanza, dopo che il "turbocapitalismo" sembra aver preso il definitivo sopravvento, tali posizioni hanno conosciuto una sostanziale revisione. I medesimi autori ravvisano infatti dinamiche di convergenza dei modelli di capitalismo, attribuendo al capitalismo nordamericano una forza di attrazione prevalente (Albert 2001; Crouch, Streek 1997; Streek 2000). Essi riconoscono che i processi di globalizzazione, l'enorme pressione competitiva ambientale, hanno spinto ad un punto tale i requisiti di flessibilità e dinamicità dei sistemi economici da renderli incompatibili con gli obiettivi di regolazione istituzionale. I sistemi risultano costretti ad adottare strategie che Streek (2000) definisce di "solidarietà competitiva", la quale inibisce fortemente gli spazi per la regolazione politica. Infatti, i portatori di interesse appartenenti ai diversi livelli sistemici (nazioni, aree territoriali, imprese, ecc.) non sono più concentrati sul conflitto per la distribuzione del *surplus*, ma tendono a fare "fronte comune" per consentire la sopravvivenza del sistema di appartenenza. In maniera del tutto assonante si è espresso Pizzorno (2001) il quale ha asserito che gli spazi concessi alle politiche economiche dall'attuale assetto del mercato competitivo non sono più quelli inerenti le grandi questioni del passato (distribuzione del reddito, allargamento del sistema dei diritti, ecc.), ma riguardano soltanto gli strumenti per attrarre il capitale (dalla riduzione della tassazione, alla politica delle infrastrutture, alle politiche per la qualificazione dei fattori di produzione).

Quali possono essere le vie di uscita da questo secondo, più profondo, motivo di insoddisfazione riguardante il "ragionare per paradigmi". Non mi è possibile rispondere compiutamente a questa domanda. Tuttavia, vorrei qui proporre soltanto una suggestione, richiamando ed applicando il concetto di *capacità negati-*

va, elaborato a suo tempo da Lanzara (1993) e recentemente ripreso dalle già citate De Leonardis (2001) e Bifulco (2003). Entrambe le due autrici utilizzano questo concetto per spiegare una disposizione cognitiva che favorisce l'apprendimento e l'innovazione per le istituzioni; peraltro il loro ragionamento si estende anche ai paradigmi, intesi come forme istituzionalizzate dei procedimenti scientifici. È il caso di citare per esteso quanto scrive la Bifulco a proposito della capacità negativa: "capacità di fare esperienza dell'indeterminazione, cioè della perdita di ordine e di senso, con una disposizione cognitiva di apertura, senza provare immediatamente a ristabilire una direzione, sospendendo perciò la ricerca di fatti e ragioni certi" (2003, 63). In sostanza, si tratta di sospendere, indebolire o derubricare, il dominio cognitivo generato dal paradigma. Il che significa, nel caso del postfordismo, affrontare "a viso aperto" la complessità (le contraddizioni e le ambivalenze) di cui abbiamo parlato nel primo paragrafo, esporsi ad un certo grado di incertezza e senso di "spaesamento". Ciò implica altresì, come suggeriscono la Bifulco e la De Leonardis, assumere un atteggiamento esplorativo, farsi muovere dalla curiosità, non dare nulla per scontato, essere disposti a "farsi sorprendere" dalla realtà. In questo modo è possibile attivare il "registro riflessivo dell'apprendimento" che consente di "vedere i propri modi di vedere" (Bifulco 2003, 91). L'apprendimento diviene così "generativo", facendo emergere visioni del mondo diverse e quindi diversi mondi possibili, attraverso l'osservazione di quanto "emerge" dalla realtà e non attraverso l'assunzione di modelli "rarefatti", costruiti deduttivamente.

In termini metodologici, ciò implica trattare le proprietà che riconosciamo come distintive del capitalismo contemporaneo non come costanti, ma come variabili che possono presentarsi secondo gradi diversi e con combinazioni differenti, in funzione delle diverse situazioni storico-sociali; significa inoltre ragionare sui meccanismi di funzionamento, osservare i processi anche a livello micro-sociale, considerare i fenomeni interstiziali, marginali e di apparente retroguardia. In altre parole, viene in questo modo colta la proposta di Elster (1993) che invita le scienze sociali a rappresentarsi come "cassette degli attrezzi" con i quali studiare "come" i fenomeni si producono, piuttosto che fermarsi alla ricerca di correlazioni causali di portata generale (Barbera 2003). Dal punto di vista della concezione sostantiva del capitalismo, ciò significa ragionare in termini di "mondi possibili", piuttosto che "mondi ineluttabili" (perché contrassegnati dal marchio dell'*one best way*). Si concepisce così il capitalismo come una struttura di opportunità che lascia agli attori effettivi margini di scelta. In chiave teorica, ciò implica rimettersi nel solco della tradizione weberiana e prendere sul serio l'ipotesi della varietà dei capitalismi. Come ha sottolineato l'economista Biggiero: "la complessità conduce al mondo della razionalità plurima, dove differenti 'versioni del mondo' convivono, ignorandosi o tentando confronti non sempre possibili" (1990, 76).

Quello che i paradigmi ci impediscono di vedere e di scegliere

In questo ultimo paragrafo è mia intenzione fornire qualche esempio, tra i tanti possibili, delle opacità cognitive che possono derivare dal "ragionare per paradigmi". In larga parte mi ispirerò ad un testo molto ricco di spunti, da questo punto di vista. Mi riferisco al libro di Adair Turner, *Just capital* (2002), nel quale sostanziali rilievi critici vengono mossi all'indirizzo di alcune letture dominanti del capitalismo contemporaneo, che fanno leva sui concetti di competitività nazionale, di

¹¹ *Sulle forme di intervento pubblico suggerite da Turner non entrò nel merito. Dico soltanto che, come ha ben evidenziato Trigilia (2002) in una recensione del testo in parola, uno dei punti più discutibili del suo ragionamento sta nell'idea che le politiche debbano incentrarsi sulla domanda (incentivi e disincentivi, politiche fiscali, politiche di redistribuzione), mentre vengono esplicitamente scartate le ipotesi di intervento diretto sull'offerta (al di là degli interventi infrastrutturali).*

¹² *È attualmente agli onori delle cronache l'enorme crack e scandalo finanziario che ha coinvolto una delle maggiori imprese italiane, la Parmalat. Non si tratta affatto di un caso isolato. Basti pensare alle analoghe vicende accadute recentemente negli Stati Uniti (Enron, WorldCom, ecc.), o in Europa (ad es. il caso Vivendi in Francia ed il caso Ahold in Olanda).*

¹³ *Rullani parla a questo proposito di un atteggiamento diffuso, politicamente trasversale, che lui chiama di "neofordismo conservatore" (1998, 25-6).*

globalizzazione degli scambi, di nuove tecnologie dell'informazione. Secondo l'autore, tali concetti costituiscono delle guide ideologiche che provocano notevoli distorsioni analitiche e, conseguentemente, orientano erroneamente le strategie di intervento. Ed è importante sottolineare che questo sforzo, di demistificazione delle tante false visioni oggi ampiamente circolanti, proviene da un affermato economista e consulente aziendale, il quale manifesta una sostanziale fiducia verso il mercato, sebbene egli rimarchi anche la necessità che esso venga controllato e guidato, attraverso una risoluta e consapevole azione della "mano" pubblica¹¹.

Comincerei con il dire che alcune grandi contraddizioni del capitalismo contemporaneo sono tutt'altro che "invisibili" o trascurate. Al contrario, sono riconoscibili come questioni emergenti nel dibattito politico e sociale: ad esempio, l'oggettivo vistoso incremento della disuguaglianza nella distribuzione del reddito, sia comparando le società, su scala internazionale, sia comparando le categorie sociali, su scala nazionale; oppure, il problema rappresentato dalla finanziarizzazione dell'economia globale, con i movimenti dei capitali che sembrano tenere in scacco le istituzioni politiche, facendo prevalere la logica del profitto sulla logica della coesione e dell'equità sociale e dando vita, oltre tutto, a vistose degenerazioni sul piano dell'etica degli affari¹²; o, ancora, il crescente livello di insicurezza e precarietà che coinvolge oggi una fetta di lavoratori sempre più elevata, anche a causa del proliferare dei cosiddetti contratti di lavoro atipici.

Peraltro, l'evidenziazione di queste ed altre contraddizioni del capitalismo contemporaneo, non sempre risulta del tutto soddisfacente dal punto di vista delle tesi qui sostenute. Chi contribuisce a svelare tali contraddizioni, a mio avviso meritoriamente, parte naturalmente da un atteggiamento critico o, addirittura, antagonista verso il "turbocapitalismo", e quindi verso gli effetti del paradigma postfordista descritto in precedenza. Pensiamo alla nutrita schiera di politici ed intellettuali che ragionano a proposito di una "terza via", intermedia tra l'assetto di libero mercato deregolato di marca nordamericana e la tradizionale socialdemocrazia statocentrica. O pensiamo alle proposte in chiave antagonista dei cosiddetti movimenti *no global o new global*. Il rischio che mi sembra di poter ravvisare è che queste posizioni rimangano vittime dello stesso modo di procedere analiticamente del cosiddetto "pensiero unico" a cui esse si oppongono. Ovvero, il pericolo è quello di ragionare per paradigmi, utilizzando schemi di lettura generali (spesso "emanazioni" dello stesso paradigma postfordista) che portino inevitabilmente a operare sostanziali riduzionismi sulla complessità dei meccanismi generatori dei problemi esaminati e delle possibili soluzioni. Più che proporre percorsi per addivenire a mondi possibili si rischia di indicare soluzioni basate su "mondi immaginati", o di appiattirsi su posizioni difensive che semplicemente cercano di frenare i processi di cambiamento¹³.

Soggiacenti alle grandi contraddizioni prima menzionate vi sono pertanto una serie di fenomeni, processi e meccanismi che non ricevono una sufficiente attenzione analitica nel dibattito contemporaneo, spesso perché le proprietà del postfordismo vengono postulate e date per scontate, non solo da parte dei suoi (tanti) entusiasti o rassegnati assertori, ma anche da parte dei suoi (pochi) oppositori.

Le sfide della globalizzazione e lo stato minimo

Il primo tra questi fenomeni è rappresentato proprio dalla rilevanza attribuita al

fenomeno della globalizzazione. Turner (2002) sostiene che si tratta della chiave di fondo che unifica le analisi degli apologeti del capitalismo contemporaneo e dei suoi detrattori: i vincoli ineludibili che la competizione globale pone in capo ai sistemi economici dei paesi sviluppati ed in particolare ai governi che conoscerebbero una drastica riduzione dei margini di manovra, in virtù dell'ipotizzata necessità di difendere la competitività nazionale. Egli confuta recisamente tale visione dimostrando, dati alla mano, che le economie nazionali, nel loro complesso, dipendono dai mercati internazionali molto meno di quanto si pensi. A questo proposito, analizzando dati relativi ai paesi dell'Unione Europea, emerge che il volume del commercio estero (importazioni più esportazioni) corrispondeva nel 1997 al 30,5% del Pil, una percentuale che è rimasta sostanzialmente invariata nel corso del quindicennio precedente, ovvero nel periodo in cui, secondo le retoriche dominanti, è "esplosa" la globalizzazione¹⁴ (Turner 2002, 30-1). La maggior parte di tali scambi internazionali avviene tra paesi dell'Ue (20,0% del Pil, includendo Svizzera e Norvegia). La restante parte riguarda in prevalenza altri paesi ad alto indice di sviluppo, Giappone, Stati Uniti, Canada, Australia, Nuova Zelanda (5,9% del Pil) ed in misura ancora inferiore i cosiddetti paesi emergenti o in via di sviluppo (4,7% del Pil). È altrettanto significativo il fatto che, considerando l'andamento delle medesime percentuali nell'ultimo quindicennio, solo gli scambi interni all'Europa sono cresciuti (come percentuale del Pil), mentre i restanti scambi internazionali hanno addirittura subito un decremento. Turner sostiene espressamente che, al contrario di quanto comunemente si pensa, le economie si stanno progressivamente "localizzando" piuttosto che globalizzando, ovvero che una quota crescente della ricchezza riguarda beni e servizi prodotti e consumati nell'ambito di mercati nazionali o locali, spesso molto circoscritti¹⁵.

Questi dati danno una robusta spallata alla tesi della globalizzazione. Al di là di situazioni specifiche e particolari (aziendali, settoriali, territoriali), la ricchezza complessiva – e perciò il benessere, anche materiale – di ognuno di noi dipende molto meno di quanto si pensi dagli scambi internazionali. La pressione esercitata dal mercato competitivo globale è decisamente più limitata rispetto all'immagine che il paradigma del postfordismo ci suggerisce¹⁶.

Tale conclusione determina, tra l'altro, delle implicazioni particolari rispetto al crescente squilibrio della distribuzione di ricchezze tra paesi ricchi e paesi poveri. In base a quanto appena sostenuto, l'evidente sfruttamento da parte delle imprese occidentali delle risorse materiali ed umane presenti nel Sud del Mondo, oltre a produrre in quelle realtà i deleteri effetti che sono sotto gli occhi di tutti, apportano benefici collettivi irrisori ai cittadini occidentali, ad eccezione dei pochissimi che ne traggono enormi profitti. Quindi, intervenire con misure che limitino lo sfruttamento trova non solo giustificazioni etiche o politiche, ma anche economiche. Infatti, tali misure produrrebbero effetti trascurabili sul benessere collettivo nei paesi occidentali, mentre, al contrario, determinerebbero un incremento generalizzato del benessere nei paesi del Sud del Mondo. Se venisse osservato scrupolosamente il principio che più sta a cuore agli stessi economisti, ovvero il benessere collettivo concepito in termini paretiani, la globalizzazione dovrebbe essere trattata come un'enorme occasione di sviluppo della società umana nel suo complesso. Si potrebbe dire che oggi non c'è troppa globalizzazione, ma ce n'è troppo

¹⁴ *Va rimarcato che il dato si riferisce non alle variazioni del volume degli scambi commerciali internazionali, ma al loro "peso" sulla ricchezza prodotta. Tale dato sconta, quindi, la maggiore crescita dei prezzi relativi ai beni e servizi scambiati internamente, rispetto a quelli scambiati sui mercati internazionali (Turner 2002, 32-3).*

¹⁵ *Turner cita al proposito l'economista americano Krugman, il quale ha stimato che in una grande città americana di oggi ben il 75% dell'economia è "locale", mentre solo il 25% concerne scambi con sistemi esterni. Un secolo prima l'economia locale e quella "aperta" si eguagliavano (Turner 2002, 34).*

¹⁶ *Si tratta di una conclusione confermata anche da altri studi (Lafay 1998, Wade 1998).*

¹⁷ È noto che gli scambi internazionali sono vincolati da pesanti misure protezionistiche, a beneficio soprattutto di alcuni settori economici nei paesi occidentali, ad esempio quello dell'agricoltura. Si pensi soltanto che il reddito pro-capite medio dei paesi dell'Africa subsahariana corrisponde a circa la metà dei sussidi dati agli allevatori dell'Unione Europea per ogni capo di bestiame posseduto (Cappero Martinetti 2003, 22)

poca¹⁷ e, soprattutto, viene gestita molto male, in un'ottica di benessere collettivo.

Quanto si è appena sostenuto in riferimento al limitato peso degli scambi internazionali sulle economie nazionali trova sostanziali conferme considerando l'effettivo livello di competitività dei diversi sistemi-paese. In base alla teoria che assume come fattore centrale l'accresciuta competitività globale, ci si dovrebbe attendere delle sofferenze in corrispondenza dei paesi dove vi è un maggiore intervento dei governi nell'economia (attraverso le leve regolative o fiscali), al fine di garantire alcuni beni collettivi quali l'equità sociale, il *welfare state* o la qualità della vita. Sulla base di tale idea, è diffusa la convinzione di un modello competitivo europeo perdente rispetto a quello nordamericano. Ebbene, i dati sconfessano recisamente tale ipotesi. Complessivamente, in Europa la bilancia dei pagamenti continua a mantenere, anche in epoca di "turbocapitalismo", un ampio *surplus*, mentre gli Stati Uniti (la patria dello "stato minimo") sono segnati da un *deficit* cronico di tale indicatore (Turner 2002, 36). Inoltre, analizzando la crescita del Pil pro-capite nel periodo 1994-1999, non è riscontrabile alcuna correlazione tra la crescita economica e le dimensioni del settore pubblico. Ad esempio, Svezia e Danimarca, la cui spesa pubblica è superiore al 55% del Pil, hanno conosciuto tassi di crescita analoghi a quelli degli Stati Uniti, dove invece le risorse assorbite dal settore pubblico sono di poco superiori al 30% (Turner 2002, 293). Ed è altresì interessante notare che l'intervento pubblico risulta debolmente correlato alle stesse performance del mercato del lavoro. Uno dei cavalli di battaglia argomentativi dei sostenitori del "turbocapitalismo" è proprio centrato sugli effetti benefici rispetto all'occupazione. Dati di fonte Ocse evidenziano che Danimarca e Svezia, nonostante il persistente macroscopico differenziale sul piano della spesa pubblica, hanno annullato nel 2001 il *gap* che li divideva dagli Stati Uniti alla metà degli anni '90, relativamente al livello di disoccupazione.

Quanto abbiamo testé segnalato, suona come una lezione importante anche per il dibattito circa le sorti del capitalismo italiano. Vengono infatti sostanzialmente confermate tesi come quella recentemente sostenuta da Gallino (2003a) il quale ha stigmatizzato la diffusa invocazione delle cosiddette "riforme strutturali". In nome dei principali postulati del postfordismo – incremento della competizione globale, flessibilità, applicazione di nuovi principi organizzativi e diffusione delle tecnologie dell'informazione – si sostiene la necessità di abbassare fortemente il prelievo fiscale diretto e indiretto, di abbassare il costo del lavoro (soprattutto attraverso il contenimento degli oneri sociali), di flessibilizzare il mercato del lavoro ed assumere criteri di gestione aziendale della pubblica amministrazione (Gallino 2003a, 96-7). Gallino ritiene che tali riforme strutturali servano a ben poco rispetto all'obiettivo dichiarato di risollevare le sorti del settore industriale italiano di cui lo stesso autore descrive lucidamente il declino. Servirebbero invece delle oculute ed innovative politiche industriali che orientino il sistema verso strategie competitive basate sulla qualificazione del prodotto, dei processi e dei fattori di produzione (a cominciare dal lavoro). A conferma di questo prevalente bisogno di "qualità" espresso dal mondo produttivo, tutta la recente enfasi che in Italia è stata posta sulla ineluttabilità della flessibilizzazione del rapporto di lavoro contrasta con i dati desumibili dall' "economia reale", dove negli ultimi anni il ricorso a contratti di lavoro standard (lavoro dipendente a

tempo indeterminato) ha segnato una ripresa (Reyneri 2002, 72) e dove nelle aree più avanzate del paese il problema più impellente per le imprese non è affatto quello di licenziare, ma quello di reperire la manodopera necessaria, vista la "strutturale" situazione di piena occupazione (Ghirardini, Pellinghelli 2000). Inoltre, il confronto con paesi che mantengono elevate performance economiche, pur in presenza di un consistente settore pubblico, dovrebbe mettere in guardia rispetto all'applicazione pedissequa del principio, condivisibile in astratto, di contenimento della spesa pubblica, cominciando dalle spese per i servizi di *welfare state*. Gli effetti dell'applicazione di tali principi non possono essere gli stessi, in un confronto tra i diversi paesi, nella misura in cui i livelli di partenza sono estremamente differenziati. Come si può infatti pensare di applicare all'Italia il medesimo principio, quando il nostro paese ha una spesa sociale, in rapporto al Pil (24,8%), consistentemente inferiore ad altri paesi come Svezia (34,8%) Danimarca (33,6%), Germania (30,5%) e Francia (30,5%) (dati Eurostat relativi al 1996) e, per di più, tale spesa sociale è sbilanciata in modo del tutto anomalo sulle prestazioni previdenziali, lasciando largamente scoperte prestazioni come quelle di sostegno ai disoccupati o alle famiglie. Alla luce di ciò, la distanza tra l'Italia ed i paesi con regimi di *welfare* "normali" viene qualificata come "abissale" da un osservatore scrupoloso come Reyneri (2002, 170), per quanto riguarda, ad esempio, l'ammontare, la durata e la copertura dei sussidi per i disoccupati¹⁸. Il che è particolarmente grave in un'epoca di flessibilità del lavoro qual è l'attuale.

Società dei servizi, tecnologie dell'informazione e qualità del lavoro

Un ulteriore "mito" del paradigma postfordista, di cui Turner evidenzia aspetti trascurati ed ambivalenze, è quello inerente l'immaterialità della produzione e la connessa diffusione delle tecnologie dell'informazione. In primo luogo, un aspetto di fondo colto da Turner riguarda la questione ambientale, a cui l'autore dedica un intero capitolo (Turner 2002, cap 9). In generale, vi è sempre stata una sorta di idiosincrasia tra la questione della crescita economica ed i problemi per l'ambiente. Chi si occupa della prima questione trascura o addirittura detesta la seconda (e viceversa). L'immagine immateriale del postfordismo (l'idea di un'economia basata sulla conoscenza, che viaggia attraverso i bit, le reti virtuali dei computer o le reti neurali dei cervelli, la cui risorsa strategica è la creatività e la comunicazione tra le persone) in apparenza risolve le cose. Turner evidenzia, invece, quanto tale immagine sia infondata: la produzione e la distribuzione delle merci e dei servizi, nonché il forte incremento della mobilità personale, accrescono comunque il consumo di energia e l'immissione di agenti inquinanti nell'atmosfera¹⁹. Preso atto di ciò, l'autore sottolinea con dovizia di particolari che la questione ambientale deve essere posta al centro delle agende delle stesse politiche economiche ed industriali, essendo in gioco non solo la qualità della vita di ognuno di noi, ma anche la sopravvivenza del pianeta e dell'umanità. Anche a costo di ridurre i tassi di incremento della ricchezza, le emissioni di anidride carbonica, cominciando dai paesi più sviluppati, "devono scendere non del 5-10%, cioè dei traguardi fissati nel protocollo degli accordi di Kyoto, ma del 70% ed anche più" (Turner 2002, 239)

La seconda questione sollevata da Turner, più specifica e meno "drammatica"

¹⁸ *Un dato su tutti: in Italia su 100 persone in cerca di lavoro solo 6-7 ricevono un sussidio di disoccupazione (peraltro, nella maggior parte dei casi di minima entità) contro un numero di persone coperte che va da 65 a 80 nei paesi con i sistemi di welfare effettivamente rispondenti allo standard europeo (Reyneri 2002, 169-170). Alla luce di tali differenze suona del tutto paradossale, per un italiano, un recente articolo dell'Espresso (27 marzo 2003), intitolato "Welfare addio". Per effetto dello "smantellamento" del sistema di welfare, si sostiene nell'articolo, "tutti" i disoccupati tedeschi potranno beneficiare "solo" per un anno di indennità di disoccupazione pari al 70% dello stipendio e successivamente riceveranno (finché non avranno trovato un nuovo lavoro) un assegno compreso tra i 700 e gli 800 Euro.*

¹⁹ *Scrive Turner: "Contrariamente alle nostre chiacchiere sulla economia, molti elementi dell'economia sono più che mai di carattere fisico" (2002, 337).*

rispetto alla precedente, ma anch'essa rilevante, concerne la falsificazione di una concezione tutta "avanguardista" dell'economia dei servizi, ad alta intensità di intelligenza, conoscenza e creatività detenute dalle risorse umane. Fondamentale è il supporto fornito dalle tecnologie dell'informazione, le quali sono ritenute in grado di "liberare" il lavoro dalle funzioni più degradate e dequalificate, di aprire spazi per larghe schiere di lavoratori ad elevata qualificazione e professionalità (Butera, Donati, Cesaria 1997). Si tratta anche in questo caso di un'immagine diffusa e politicamente trasversale (Rifkin 1995; Trentin 1997). Turner, nel confermare che la naturale evoluzione delle economie sviluppate è quella di allargare il settore terziario, non manca di evidenziare quelle che sono le ambivalenze di questo processo, sul piano economico e sociale (Turner 2002, cap 2). Sostiene infatti che le nuove tecnologie, terziarizzando in larga parte il lavoro, in molti casi non lo liberano affatto dalla condanna della dequalificazione (cfr. anche Rubery, Grimshaw 2001). Si pensi, ad esempio, a mestieri diffusi, ed in crescita, come l'operatore alla macchina a controllo numerico chiamato unicamente ad attività di sorveglianza della macchina; l'impiegato nel settore contabile che inserisce meccanicamente dati nel computer; la cassiera in un supermercato, impegnata nella ripetitiva operazione di passare i codici a barre sul lettore ottico; infine, il lavoratore del *call center* che si relaziona al cliente in maniera automatica, come una sorta di appendice vocale del computer. Inoltre, lo sviluppo del terziario riguarda molti mestieri in servizi tradizionali, ad alto contenuto relazionale ed a basso livello di qualificazione, servizi che rientrano crescentemente nelle preferenze dei consumatori "evoluti" delle economie più ricche, una volta che i cosiddetti *basic needs* risultano soddisfatti: ad esempio, pulizie, manutenzioni domestiche, artigianato edilizio, trasporti, consegne merci, sorveglianza, ristorazione, *baby sitting*, assistenza domiciliare, commercio al dettaglio. Gallino chiama queste attività di lavoro "occupazioni a qualificazione medio-bassa e ad alta intensità di lavoro" (2001, 61) e Reyneri parla di una nuova categoria professionale che è quella degli "operai dei servizi" (2002, 272). Entrambi sono in linea con Turner nel sostenere che il capitalismo contemporaneo sta ampliando, piuttosto che riducendo, tali spazi occupazionali²⁰.

²⁰ Gallino, dati alla mano, evidenzia che, dal 1994 al 1999, in Italia gli operai generici sono cresciuti in rapporto agli operai qualificati, a dispetto di quanto comunemente si ritiene (2001, 62)

Si deduce pertanto che l'economia dei servizi e delle nuove tecnologie informatiche anziché liberare il lavoro, come molti continuano a pensare, costituiscono la base per nuove forme di costrizione ed oppressione per quote significative e tendenzialmente in crescita di occupati. Le implicazioni, spesso trascurate, di queste osservazioni sono molte. Io ne vorrei qui rimarcare, molto rapidamente, tre. La prima è che l'economia dei servizi e le nuove tecnologie informatiche sono *di per sé* generative di nuove disuguaglianze sociali (Turner 2002, 87). Tali aree occupazionali a bassa produttività e bassa qualificazione inevitabilmente corrispondono a basse retribuzioni. Perciò, parte della crescente disuguaglianza osservabile nelle nostre società non ha nulla che fare con l'immagine della ipercompetitività su scala globale desumibile dal paradigma postfordista: per loro natura le arene competitive generate dai servizi sono essenzialmente locali. La crescente disuguaglianza è legata invece a meccanismi di base di funzionamento dell'economia che devono essere pienamente compresi per poter apportare gli opportuni correttivi, sia ex ante (intervenendo necessariamente sui meccanismi allocativi del mercato nella determinazione delle retribuzioni, ma anche interve-

nendo sui contratti di appalto dei servizi), sia ex post (intervenendo attraverso la leva redistributiva).

La seconda implicazione riguarda il fatto che l'economia dei servizi è connaturamente generativa di precarietà del lavoro. Questo vale non solo per i servizi a basso valore aggiunto, ma anche per quelli ad alta qualificazione professionale (Gallino 2001, 41-56). Il servizio, contenendo in misura maggiore o minore, una dimensione relazionale, deve essere tendenzialmente erogato in tempi prossimi o coincidenti con il suo consumo (la baby sitter è necessaria solo nelle ore in cui non c'è la scuola e quando entrambi i genitori sono impegnati, la richiesta di servizi di ristorazione si intensifica nei *week end*, il corso di lingua italiana per immigrati si può svolgere solo nelle ore serali, il lavoro di uno studio di progettazione sociale è scandito dall'uscita dei bandi pubblici, il lavoro della guida turistica si svolge soprattutto nei mesi estivi, ecc.). L'allargamento del consumo di servizi che si registra nelle società più sviluppate produce precarietà, nel senso di una discontinuità e disomogeneità dell'erogazione della prestazione lavorativa nell'arco del tempo. Anche in questo caso non serve evocare l'immagine del "turbocapitalismo". Vengono invece chiamate in causa la questione dell'organizzazione sociale dei tempi di lavoro e dei tempi di vita, nonché la questione fondamentale degli ammortizzatori sociali che consentano la continuità del reddito in condizioni di lavoro discontinue.

La terza implicazione è rappresentata dallo sbilancio crescente tra la qualità del lavoro socialmente richiesta e la qualità del lavoro che le dinamiche di mercato sono in grado di generare (Brynin 2002). Le nostre società evolute immettono annualmente nel mercato del lavoro quote sempre più elevate di giovani che hanno un alto titolo di studio e che, coerentemente, manifestano aspettative elevate circa la qualità del lavoro cercato. A fronte di ciò l'evoluzione dei posti di lavoro messi a disposizione dell'economia, per effetto dei processi appena descritti, non sembra conoscere lo stesso andamento. Anche in tal caso è necessario considerare questo meccanismo nascosto e pensare ai correttivi. Si può partire considerando la compresenza di una "via alta" ed una "via bassa" dell'economia immateriale: nella società terziarizzata la qualità del lavoro nei servizi risulta fortemente correlata all'espansione della domanda di servizi di qualità (settore culturale, editoria, formazione, ecc.). L'espansione di tale genere di consumi dipende a sua volta da variabili quali il reddito disponibile, il livello ed il tipo di istruzione e, soprattutto, la disponibilità di tempo libero.

Quanto detto nei passaggi argomentativi precedenti, in particolare gli accenni circa gli effetti dell'equilibrio tra tempo di lavoro e tempo libero, mi porta a sviluppare qualche ulteriore considerazione sul modello occupazionale connesso al paradigma postfordista. L'iper-competitività del "turbo-capitalismo" genera quasi automaticamente l'immagine di una *società dell'iper-lavoro*. Tale immagine è suffragata dalle scelte che i governi stanno assumendo in materia di politiche del lavoro. In occasione del Consiglio di Lisbona del 2000, chiamata la "Maastricht del lavoro", i paesi dell'Ue si sono posti l'obiettivo strategico di elevare al 70% il tasso di occupazione (Reyneri 2002, 263). Lo stesso *Libro bianco* adottato dall'attuale governo italiano ha indicato nel differenziale del tasso di occupazione rispetto alla media europea il problema fondamentale del mercato del lavoro italiano (tesi quest'ultima accettata sostanzialmente anche dalle attuali opposizioni

politiche). Ed osserviamo anche che in pochissimi anni è quasi scomparsa dall'agenda politica e dalla discussione sociale una questione che aveva tenuto banco per tutti gli anni '90, ovvero la questione della riduzione dell'orario di lavoro, anche sull'onda di un fervido dibattito a livello scientifico, sostenuto da accreditati studiosi quali Gorz, Rifkin, Beck, e altri. L'impressione è che ormai si dia per scontato che, in nome dell'accrescimento della ricchezza nazionale e per fronteggiare la pressione competitiva globale, il lavoro divenga sempre più centrale, che tutti si debba lavorare di più e più intensamente. Secondo questo assunto gli Stati Uniti risulterebbero "superiori" ai paesi europei poiché più persone lavorano (nel 1998 74% negli Stati Uniti contro il 64% in Germania ed il 59% in Francia) (Turner 2002, 119-20) e poiché la media annuale delle ore lavorate risulta significativamente più elevata (1706 ore negli Stati Uniti, contro 1558 in Germania e 1529 in Francia) (Turner 2002).

Lo stesso Turner evidenzia che si tratta di una diagnosi, ancora una volta, mistificatoria. In primo luogo, perché parte dell'incremento del Pil, determinato da un innalzamento del tasso di occupazione, non è altro che l'effetto di un passaggio dall'economia informale all'economia formale di "servizi" erogati anche all'interno di società a minore intensità di lavoro: il lavoro "prosciuga" il tempo disponibile per rispondere alle esigenze materiali ed immateriali della famiglia e implica un crescente accesso al mercato per ricevere i beni ed i servizi che rispondano a tali esigenze (Reyneri 2002, 251-2). In parte significativa, il reddito prodotto dal lavoro corrisponde ad una sorta di "partita di giro", come ognuno di noi è in grado di registrare, osservando quanta parte del nostro reddito è destinata a consumi indotti dal fatto stesso di lavorare (cfr. anche Turner 2002, 135). Tuttavia, con il passaggio di molte attività dall'economia informale a quella formale, gli assetti societari risultano stravolti e c'è da chiedersi quali ragioni giustificino ciò. In secondo luogo, ed in termini più generali, Turner conferma che gli Stati Uniti, in virtù del maggiore numero di ore lavorate in rapporto alla popolazione (anche se il livello di produttività per ora lavorata è inferiore a quello di molti paesi europei), generano un maggiore reddito pro-capite, ovvero più ricchezza da destinare ai consumi, rispetto a quanto avviene mediamente in Europa. Ma, a suo avviso, risulta perlomeno "bizzarro" il fatto che questo possa costituire un obiettivo di politica economica, anche e soprattutto dal punto di vista dei principi base delle scienze economiche: "Gli individui e le società operano degli scambi tra reddito e impiego del tempo libero. Possono scegliere di trarre benefici dall'aumento delle produttività o in forma di reddito aggiuntivo, o in termini di riduzione delle ore di lavoro, e non dovrebbe essere compito delle economie liberali (...) indicar loro quale debba essere la scelta" (Turner 2002, 121). Gli unici obiettivi sensati sono pertanto, secondo l'autore, l'abbattimento della disoccupazione volontaria e l'incremento della produttività.

Tali distorsioni derivano, fondamentalmente, dal fatto che il lavoro viene quasi sempre rappresentato *disembedded* dalla vita sociale e personale. Le analisi e gli interventi non vengono elaborati partendo dal *regime lavorativo*, dato da un insieme interrelato di dimensioni "come quelle del lavoro, della famiglia, delle forme di protezione sociale, dell'organizzazione temporale della vita quotidiana e così via" (Borghi 2002, 28). Inoltre, come ha evidenziato l'illuminante opera di Sennet (2001), andrebbero costantemente considerate le conseguenze del lavo-

ro sulla persona, osservata nella sua pienezza di caratteri psicologici e sociali. Da questo punto di vista, proprio da oltre oceano, dalla patria dell'iper-lavoro, ci è giunto il monito di un noto economista, Robert Reich (2001), il quale, prendendo spunto da una vicenda personale, ha evidenziato come il lavoro, se occupa troppe ore, anche quando è molto appassionante e coinvolgente (per non parlare di quando è noioso, routinario e mal pagato), può avere effetti deleteri rispetto ad un equilibrato e soddisfacente sviluppo dalla propria vita²¹. Egli lancia un chiaro monito circa la necessità di non dare per scontata l'inevitabilità di un modello che mette al centro il lavoro nella costruzione dell'identità e ricorda la previsione di Keynes il quale sostenne che i progressi tecnologici avrebbero consentito nel 2030 di lavorare 15 ore alla settimana. Il grado di sorpresa e scetticismo con cui ci rapportiamo a tale previsione, è inversamente proporzionale ai margini di scelta, o di libertà, che ci concediamo, o meglio, che i nostri domini cognitivi ci concedono.

Dentro o fuori dal gioco: gli spazi per scegliere

Tali ultime parole mi danno lo spunto per alcune riflessioni conclusive. In ultima analisi, ciò che è stato messo in discussione nelle pagine precedenti sono le letture e le concezioni "chiuse" della vita economica, che riducono al minimo gli effettivi margini di scelta per gli individui, per le imprese, per le società. Ciò non significa mettere necessariamente in dubbio che gli attori sociali nella sfera economica siano mossi da un prevalente orientamento massimizzante. Il problema piuttosto è se vi siano o meno alternative rispetto a ciò che gli attori vogliono o debbono massimizzare.

In base a quanto argomentato in precedenza, la possibilità di esercizio di effettivi margini di scelta da parte degli attori, individuali e collettivi, nei sistemi economici contemporanei, dipende significativamente da come noi ce li rappresentiamo. La lettura dominante del capitalismo contemporaneo porta a privilegiare l'idea che il nuovo assetto competitivo abbia stretto fortemente le maglie del meccanismo selettivo: inevitabile è la sensazione che tale meccanismo selettivo possa tagliarci fuori; far perdere, da un momento all'altro, le posizioni acquisite dai singoli individui, gruppi sociali, imprese, comunità territoriali o nazionali. Non a caso il concetto di "società del rischio", proposto da Ulrich Beck (2000), ha avuto tanta fortuna come pilastro concettuale, nell'inquadramento dell'attuale assetto societario. L'impressione è che vi sia un meccanismo impersonale, esterno, non controllabile, che agisce *ex-ante* come fonte prescrittiva dei criteri di scelta, ed *ex-post*, come giudice implacabile ed inappellabile dei nostri comportamenti. Quotidianamente gli organi di informazione danno molto risalto alle notizie riguardanti la Borsa, l'andamento dei titoli azionari e valutari; nel descrivere tali andamenti i commentatori parlano di ciò che "i mercati" vogliono e si aspettano, o di ciò che "i mercati" sanzionano (positivamente o negativamente). Se ne parla quindi, dei mercati, personificandoli, così come usualmente gli esseri umani fanno per rappresentare entità di natura trascendentale o soprannaturale, difficilmente immaginabili ed esprimibili altrimenti. Parimenti, assume una posizione cardinale, nelle rappresentazioni mass-mediatiche della nostra società, l'andamento della ricchezza, che viene rappresentata attraverso una grandezza di cui non molti conoscono esattamente il significato, ovvero il prodotto interno lordo (Pil). Le stime

²¹ Su questa base Reich ha abbandonato, in corso d'opera, un incarico prestigioso e gratificante, che lo vedeva membro del gabinetto di Bill Clinton. Egli denuncia gli effetti perversi determinati dalla pervasività, temporale e simbolica del lavoro: "Non sorprende che ogni parte della mia vita si fosse inaridita. Avevo perso contatto con la mia famiglia. Vedevo poco mia moglie e i miei due figli. Avevo perso contatto con i vecchi amici. Comincio a perdere contatto perfino con me stesso, con ogni aspetto della mia persona che non riguardasse il lavoro" (2001, 13).

fornite dai vari istituti specializzati circa la crescita dell'economia si susseguono incessantemente, scandiscono il nostro tempo come artefatti simbolici della nostra fiducia verso il futuro. Anche in questo caso, come in quello dei mercati borsistici, tali rappresentazioni, avvolte da un'aura di ineluttabilità, paiono in grado di descrivere e determinare le nostre sorti. La crescita dell'economia, ovvero dei consumi, diviene un imperativo sociale a cui pare impossibile sottrarsi.

L'economia, allorquando viene trattata come un'istituzione oggettivata, capace di riprodurre da sé le regole del proprio funzionamento, prescindendo dalle istituzioni sociali, inevitabilmente esautora ed imprigiona l'intelligenza, l'immaginazione e financo il buon senso. La sfera economica risulta in questo caso ancor più segnata da ottusità ed irrazionalità di fondo, rispetto alla "gabbia di ferro" burocratica di marca weberiana. In questo senso, quindi, possiamo fare nostra l'ipotesi di Sofri, ricordata all'inizio di questo articolo, circa l'impossibilità di conferire l'attributo di sistema al capitalismo contemporaneo. Se si può riconoscere in esso una logica assumendo una visione economicista in senso stretto, allargando tale visione, concependo l'economia come *embedded* nel sociale (ovvero secondo un'idea di razionalità sostanziale in senso weberiano), se ne ravvisa un'oscura illogicità (Belohrasky 2002).

È quanto si riscontra chiaramente osservando ciò che accade nei mercati finanziari. Si tratta dei mercati che, dal punto di vista dei requisiti formali, più si avvicinano all'idealtipo della concorrenza perfetta. Tuttavia, Turner ravvisa in essi dei vizi sostanziali di funzionamento che li rendono del tutto anomali e pericolosamente irrazionali. Il motivo è che il prezzo dei "beni" scambiati su tali mercati (titoli azionari o obbligazionari, valute, ecc.) risulta quasi del tutto sganciato dal valore intrinseco dei beni stessi, perché le scelte di acquisto o di vendita sono basate, essenzialmente, su "scommesse" circa gli andamenti futuri (2002, 365-6). In un recente intervento Gallino (2003b) ha ben precisato come i meccanismi del capitalismo finanziario tengono in scacco un po' tutti, non solo i vinti, ma anche i vincitori. Quanto è recentemente accaduto ad importanti imprese come la Enron o la Parmalat, e che coinvolgono pezzi importanti del sistema economico come il sistema bancario e le società di revisione, non è spiegabile soltanto in termini di caduta, più o meno diffusa, dell'etica negli affari. Si tratta invece, secondo Gallino, di un'una sorta di difetto congenito dei mercati finanziari. In particolare, il sociologo torinese pone all'indice il meccanismo di creazione del valore: esso non si basa più sui buoni rendimenti dei titoli in termini di interessi o dividendi, bensì sulla variazione della quotazione dei titoli stessi. Quest'ultima dipende essenzialmente dall'efficacia dei "segnali" lanciati dalle imprese, nel sintonizzarsi con gli investitori sulle frequenze generate da potenti "miti istituzionalizzati" (Meyer e Rowan 1986): profitti di breve, ristrutturazioni organizzative, riduzione del personale, strategie di acquisizioni e fusioni. Le aspettative degli investitori, visto il loro atteggiamento da "scommettitori", sono quelle di rendimenti che la normale attività industriale non è assolutamente in grado di assicurare; ciò intrappola gli stessi manager i quali sono costretti a lasciar "cadere la produzione in secondo piano, nel proprio ordine di priorità, per cimentarsi piuttosto in rocambolesche costruzioni e manovre finanziarie, sperando di trarre da esse i profitti che la normale attività produttiva non permetterà mai (...) di realizzare" (2003b). Non basta quindi pensare ad un rafforzamento degli organi di

controllo, in modo da dissuadere comportamenti illeciti, perché il problema di fondo è rappresentato da “una concezione profondamente distorta dell’impresa contemporanea”, dove l’attività produttiva soggiace totalmente al “turbine speculativo”. Tale concezione, dice Gallino, “è stata alimentata da uno stuolo innumerevole di studiosi e di commentatori economici, di centri di ricerca e di istituzioni internazionali” (Gallino 2003b). Scegliere vuol dire quindi rompere tale meccanismo, spezzare il cortocircuito tra impresa e speculazione, sganciarsi dal dominio cognitivo che qualifica come ineluttabili tali meccanismi.

Più in generale, richiamando nuovamente le osservazioni di Turner, è utile riflettere su quello che è il significato del concetto di ricchezza. Le misure fornite dai sistemi di contabilità nazionale tengono assieme, ad esempio, le spese effettuate per la produzione di armi o la costruzione di prigioni, con quelle destinate all’istruzione o alla sanità; come pure, standardizzano le spese destinate all’acquisto di libri o all’acquisto di suonerie per i telefoni cellulari. A lume di buon senso, è evidente che le precedenti categorie di spesa e consumo, quantunque si equivalgano in termini di contributo alla ricchezza nazionale misurata, producano benefici incommensurabili in termini di benessere personale e collettivo. È risaputo, inoltre, che il Pil non contabilizza il benessere generato dal lavoro svolto non per il mercato ma per auto-consumo o su base di reciprocità (ad esempio le attività svolte in ambito familiare o amicale, il volontariato, ecc.). Parimenti, risultano escluse dalle misure della ricchezza i benefici derivanti da un ambiente fisico e sociale non degradato, equilibrato e sostenibile, “ricco” di valori qualitativi tali da incidere profondamente sul livello di benessere della popolazione (ad esempio la dotazione di capitale intellettuale, la coesione e l’equità sociale, la fiducia e la cooperazione interpersonale, la moralità diffusa, la partecipazione politica, la gradevolezza estetica del paesaggio, l’aria pulita, la bassa congestione del traffico, ecc.)²².

Alla luce delle precedenti considerazioni, dovrebbe risultare evidente che il superiore reddito, o tasso di crescita pro capite, di un paese rispetto ad un altro non può essere assunto come un inequivocabile segno di “superiorità” di uno dei due modelli. Il Pil più elevato può dipendere dal fatto che in un caso le persone lavorano di più, mentre nell’altro lavorano di meno, probabilmente perché apprezzano maggiormente il “valore” (non misurato dalla contabilità nazionale) del tempo libero. Inoltre, possono incidere scelte che compromettono parzialmente il livello di produttività o di consumo (ad esempio il contenimento della precarietà nel mercato del lavoro, la tassazione delle produzioni e dei consumi ad elevato impatto ambientale), ma producono nel contempo benefici sociali ed individuali di altra natura. Ne consegue che, come sostiene a più riprese e con forza lo stesso Turner, il Pil non può assurgere al ruolo di indicatore universale dell’insieme di aspirazioni e valori che una società può decidere di perseguire e di massimizzare. Esso piuttosto dovrebbe entrare in un rapporto di *trade-off* con dimensioni alternative del benessere personale e collettivo.

Riconoscere tali *trade-off* e farli riemergere nel dibattito costituisce il nodo fondamentale per restituire alle società margini di scelta. Il che presuppone l’adozione di schemi cognitivi aperti, la crescita di una “capacità negativa” che ci dia la forza di convivere con la complessità, piuttosto che negarla o rimuoverla attraverso le semplificazioni che deriviamo da paradigmi troppo forti (Morin 1984). È molto facile infatti

²² Analogamente, in base allo stesso principio, anche la distribuzione di tali benefici non viene considerata un costo.

che quella complessità "torni fuori", ci si ritorca contro e finisce per soggiogarci.

Bibliografia di riferimento

- Accornero A. (1997), *Era il secolo del lavoro*, Bologna, Il Mulino.
- Albert, M. (2001), "Capitalismo contro capitalismo. Dieci anni dopo", in *Il Mulino*, n. 3, pp. 383-395.
- Arthur M.B., Rousseau D. (eds.) (1996), *The Boundaryless Career. A New Employment Principle for a New Organizational Era*, Oxford, Oxford University Press.
- Barbera F. (2003), "È nata una stella? Autori, principi e obiettivi della sociologia analitica", in *Rassegna italiana di sociologia*, n. 4, pp. 581-608.
- Bauman Z. (2000), *Modernità liquida*, Laterza, Bari.
- Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci.
- Bell D. (1973), *The Coming of Post-industrial Society*, New York, Basic Books.
- Belohrasky V. (2002), *Tra il vapore e il ghiaccio sulle antinomie della globalizzazione*, Gorizia, I.S.I.G.
- Bifulco L. (2003), *Che cos'è una organizzazione*, Roma, Carocci.
- Bifulco L., De Leonardis O. (a cura di) (1997), *L'innovazione difficile. Studi di cambiamento organizzativo nella pubblica amministrazione*, Milano, Angeli.
- Biggiero L. (1990), *Teorie dell'impresa. Un confronto epistemologico tra il pensiero economico e il pensiero organizzativo*, Milano, Angeli.
- Blasutig G. (2001), *Capitalismi tra varietà e convergenza. Un'analisi sociologica*, Gorizia, I.S.I.G.
- Bologna S., Fumagalli A. (a cura di) (1997), *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Feltrinelli, Milano.
- Bonazzi G. (2002), *Come studiare le organizzazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Bonomi A. (1997), *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*, Torino, Einaudi.
- Borghi V. (2002), "Lavoro e modelli organizzativi", in M. La Rosa (a cura di), *Sociologia dei lavori*, Milano, Angeli, pp. 27-42.
- Brynin M. (2002), "Graduate density, gender, and employment", in *British Journal of Sociology*, n. 53, pp. 363-381.
- Butera F. (1990), *Il castello e la rete*, Milano, Angeli.
- Butera F., Donati E., Cesaria R. (1997), *I lavori della conoscenza*, Milano, Angeli.
- Cappero Martinetti E. (2003), "Ciò che manca per vivere", in *Altroeconomia*, novembre 2003, pp. 18-23.
- Castells M. (2002), *La nascita della società in rete*, Milano, Egea.
- Crouch C., Streeck W. (1997), "Il futuro della diversità dei capitalismi", in *Stato e Mercato*, n. 49, pp. 3-29.
- Dall'Agata C. (2002), "Lavoro e nuovi lavori nel postfordismo: paradossi e cambiamenti", in M. La Rosa (a cura di), *Sociologia dei lavori*, Milano, Angeli, pp. 43-60.
- De Leonardis O. (2001), *Le istituzioni. Come e perché parlarne*, Roma, Carocci.
- Drucker P. (1993), *The Post-capitalist Society*, Oxford, Butterworth Heinemann.
- Elster J. (1993), *Come si studia la società. Una "cassetta degli attrezzi per le scienze sociali*, Bologna, Mulino.
- Friedman M. (1953), *Essay on the Methodology of Positive Economics*, Chicago, Chicago University Press.

- Fukuyama F. (1996), *Fiducia*, Milano, Rizzoli.
- Galbraith J.K. (1977), *The New Industrial State*, Boston, Houghton Mifflin Company.
- Galgano F. (1993), "Le istituzioni della società post-industriale", in F. Galgano, S. Cassese, T. Treu, *Nazioni senza ricchezza e ricchezze senza nazione*, Bologna, Il Mulino.
- Galli R. (1991), "Introduzione: verso nuovi assetti a geometria variabile", in R. Galli (a cura di), *Globale/locale*, Torino, Isedi, pp. 1-38.
- Gallino L. (2001), *Il costo umano della flessibilità*, Bari, Laterza.
- Gallino L. (2003a), *La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino, Einaudi.
- Gallino L. (2003b), "Profitti e bugie: gli azionisti in trappola", in *La Repubblica*, 27 dicembre 2003.
- Geraffy G. (1994), "The international economy and economic development", in N.J. Smelser, R. Swedberg, *The handbook of economic sociology*, New York, Princeton University Press, pp. 206-233.
- Ghirardini P., Pellinghelli M. (2000), *I non disoccupati. Laureati e diplomati nell'Italia della piena occupazione*, Bologna, Il Mulino.
- Gilpin R. (2002), *The Challenge of Global Capitalism: The World Economy in the 21st Century*, Princeton, Princeton University Press.
- Hardt M., Negri A., *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano, 2002.
- Heckscher C., Donnellon A. (1994) (eds.), *The Post-bureaucratic Organization. New Perspectives on Organizational Change*, London, Sage.
- Lafay G. (1998), *Capire la globalizzazione*, Bologna, Il Mulino.
- Lanzara G.F. (1993), *La capacità negativa*, Bologna, Il Mulino.
- Lash S., Urry J. (1987), *The End of Organized Capitalism*, Cambridge, Polity Press.
- Lash S., Urry J. (1994), *Economies of Signs and Space*, London, Sage.
- Lorenzoni G. (1990), *L'architettura di sviluppo delle imprese minori*, Bologna, Il Mulino.
- Luttwak E. (1999), *La dittatura del capitalismo*, Milano, Mondadori.
- Magatti M. (1993), "Introduzione", in M. Magatti (a cura di), *Azione economica come azione sociale*, Angeli, Milano, pp. 9-48.
- Mariotti S. (1994) (a cura di), *Verso una nuova organizzazione della produzione. Le frontiere del post-fordismo*, Etas, Milano.
- Meyer J.W., Rowan B. (1986), "Le organizzazioni istituzionalizzate: la struttura formale come mito e cerimonia", in P. Gagliardi, *Le imprese come cultura*, Torino, Isedi, pp. 237-264.
- Morin E. (1984), *Scienza con coscienza*, Milano, Angeli.
- Piore M.J., Sabel C.F. (1987), *Le due vie dello sviluppo industriale. Produzione di massa e produzione flessibile*, Isedi, Torino.
- Pizzorno A. (2001), "Natura della disuguaglianza, potere politico e potere privato nella società in via di globalizzazione", in *Stato e Mercato*, n. 62, pp. 201-236.
- Reich R.B. (1993), *L'economia delle nazioni*, Milano, Ed Il Sole 24 Ore.
- Reich R.B. (2001), *L'infelicità del successo*, Roma, Fazi Editore.
- Revelli M. (1997), *La sinistra sociale. Oltre la civiltà del lavoro*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Reyneri E. (2002), *Sociologia del mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino.

- Rifkin J. (1995), *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Milano, Baldini&Castoldi.
- Rifkin J. (2000), *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, Milano, Mondadori.
- Rubery J, Grimshaw D. (2001), ICTs and employment: The problem of job quality", in *International Labour Review*, n. 2, pp. 165-192.
- Rullani (1994), "Sistema locale mercato globale: una risposta", in G. Becattini, S. Vaccà (a cura di), *Prospettive degli studi di economia politica industriale in Italia*, Milano, Angeli, pp. 376-395.
- Rullani E. (1998), "Dal fordismo realizzato al fordismo possibile: la difficile transizione", in E. Rullani, L. Romano (a cura di), *Il postfordismo. Idee per il capitalismo prossimo venturo*, Milano, Etaslibri, pp. 3-81.
- Sennet R. (2001), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano.
- Sofri A. (2003), "Cambiare il mondo o la cravatta di Lenin?", in *L'Unità*, 1 novembre 2003.
- Streek W. (2000), "Il modello sociale europeo, dalla redistribuzione alla solidarietà competitiva", in *Stato e Mercato*, n. 58, pp. 3-24.
- Touraine (1972), *La società post-industriale*, Bologna, Il Mulino.
- Trentin B. (1997), *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Milano, Feltrinelli.
- Trigilia C. (1998), *Sociologia economica*, Il Mulino, Bologna.
- Trigilia C. (2002), "Dove si ferma la libertà di scelta", in *Stato e Mercato*, n. 3, pp. 525-533.
- Turner A. (2002), *Just capital. Critica del capitalismo globale*, Bari, Laterza.
- Vaira M. (2003), "Verso un'Università post-fordista? Riforma e ristrutturazione organizzativa nell'Università italiana", in *Rassegna italiana di sociologia*, n. 3, pp. 337-355.
- Wade R. (1998), "La globalizzazione e i suoi limiti", in S. Berger, R. Dore, *Differenze nazionali e capitalismo globale*, Bologna, Il Mulino, pp. 77-112.
- Wallerstein I. (1979), *The Capitalist World-Economy*, Cambridge, Cambridge University Press.

Gabriele Blasutig é ricercatore all'Università di Trieste, insegna Sociologia dell'Organizzazione e Sociologia dei Processi Economici e del Lavoro alla Facoltà di Giurisprudenza.

(blasutig@sp.units.it)

Giorgio Gottardi

Pressioni innovative e path dependency nel sistema veneto. Come produrre la nuova conoscenza necessaria?

Passaggio a NordEst

1. Le ragioni di una discontinuità preannunciata

Dopo gli accordi di Maastricht, il Mercato europeo allargato, l'introduzione della moneta unica e la fine delle svalutazioni competitive, e soprattutto nella realtà strisciante di una globalizzazione con poche regole o trattati (in linea con una diffusa tendenza neoliberista), è opinione condivisa che per poter affrontare la crescente competizione mondiale si sia posta per il sistema produttivo veneto l'esigenza di avviare importanti processi di ristrutturazione e adeguamento strategico. In particolare, che si renda necessario introdurre nel sistema e nei suoi output finali e intermedi dosi di innovazione tecnologica nettamente maggiori rispetto al passato. Le ragioni che determinano l'esigenza di innovare sono frequentemente richiamate nel dibattito in corso nella nostra regione, e in genere vengono collegate ai problemi insorti sul versante della competitività. Tuttavia le difficoltà connesse a questo tipo di strategie appaiono a volte sottovalutate. Una delle difficoltà principali riguarda la produzione della nuova conoscenza necessaria all'innovazione.

Tentiamo qui di analizzare, nel solco dell'Economia dell'innovazione, le questioni che in proposito si aprono, segnalando alcuni luoghi comuni diffusi. In questo paragrafo viene sinteticamente richiamata la natura delle discontinuità dell'ambiente internazionale che generano pressioni a innovare. Nel secondo paragrafo vengono illustrate le difficoltà e i rischi che caratterizzano le

strategie innovative, nonché i vincoli generati dal contesto entro il quale tali strategie dovrebbero prodursi. Nel terzo paragrafo vengono descritti in sintesi i risultati recenti lo stato dell'arte del filone dell'Economia dell'innovazione. Nel quarto infine, le considerazioni e i risultati precedenti vengono riassunti in un quadro d'insieme; il modello che emerge fornisce, con particolare riferimento agli incentivi per la produzione di nuova conoscenza, alcune modeste indicazioni per la regolazione del processo innovativo, tenendo conto dei vincoli del contesto.

Sull'opportunità di affrontare le discontinuità dell'ambiente stimolando o accelerando in qualche modo l'evoluzione del sistema e dei suoi cluster e distretti tradizionali esistono oggi varie e robuste argomentazioni. Tra i problemi posti dal nuovo quadro internazionale, la crescente presenza sui mercati di paesi terzi e a recente industrializzazione viene vista come particolarmente minacciosa. Questi paesi, oltre ad avvantaggiarsi di una struttura interna dei prezzi dei fattori che rende insostenibile il confronto nelle produzioni labour intensive, riescono anche, grazie alla rapida diffusione di tecnologie, capacità e skill, ad affacciarsi al commercio internazionale con prodotti di buona qualità e contenuto tecnologico tutt'altro che banale.

I dati mostrano, in linea con una tendenza nazionale, che la competitività delle imprese della regione sta calando. Secondo le note stime del World Economic Forum, nel 2003 l'Italia è scesa dal 33° al 41° posto nella graduatoria della competitività

internazionale (era al 19° posto agli inizi degli anni '90). Nei primi otto mesi del 2003 la competitività sui prezzi è scesa del 3%, dopo un calo di oltre il 7,5% tra il quarto trimestre del 2002 e lo stesso periodo del 2001 (relazione del Governatore Fazio, 31/10/2003). Nei primi sei mesi del 2003 le esportazioni, riportate su base annua, si sono ridotte di oltre il 10%. Anche l'export veneto, soprattutto quello denominato in dollari, ha subito colpi non lievi.

In parte, questi risultati sono imputabili al down congiunturale dell'economia mondiale. Tuttavia è da molti anni che la quota dell'export italiano sul totale mondiale sta calando: dal 4,5% nel 1995 si è portata al 3,6% nel 2002 e risulterà direttamente inferiore nel 2004. Questa tendenza, in atto da una ventina d'anni, non è dovuta solo al fatto che, crescendo enormemente il volume assoluto del trade mondiale, è sempre più difficile per l'Italia e per la nostra regione mantenere le percentuali acquisite nel corso degli anni '80; c'è una perdita effettiva di competitività del nostro paese sui mercati internazionali, che genera in alcuni settori una contrazione assoluta dell'export, in linea con le strategie di trade-up delle imprese (progressiva focalizzazione su segmenti di mercato più ricchi ma sempre più ristretti).

Gli ultimi due anni sono stati particolarmente difficili per l'industria veneta. Nel primo semestre 2003 gli investimenti interni in beni strumentali sono arrivati a ridursi di oltre il 15% (dato Unioncamere), mentre gli investimenti pubblici appaiono ancora frenati da ritardi, da vincoli amministrativi e da difficoltà di bilancio. Fonti non ufficiali o confidenziali indicano come possibile per la nostra regione, dopo gli insoddisfacenti risultati del 2003, una stasi o un calo ulteriore nel 2004 degli ordinativi e del fatturato in vari settori manifatturieri. Le attese sono naturalmente che la ripresa americana manifestatasi nel secondo semestre del 2003 porti a riavviare il ciclo internazionale (alcuni osservatori ritengono anzi che la crescita degli USA, del Giappone e, a ritmi assai maggiori, della Cina attiverà una solida espansione globale). Tuttavia gli esiti della 'terapia pesante' a cui Alan Greenspan (enorme liquidità, tassi tendenti a zero, robusto sostegno a Wall Street) e George Bush (forte aumento del debito pubblico) hanno sottoposto l'economia USA lascia-

no incerti alcuni analisti.

Molti ritengono che gli effetti sull'economia europea della crescita dei paesi più dinamici giungeranno alquanto ritardati; e che la debolezza del dollaro, destinata secondo alcuni osservatori a protrarsi, penalizzerà una parte importante dell'export italiano e veneto in particolare. Inoltre non è affatto detto (e anzi è improbabile) che la crescita della Cina migliori il saldo import/export delle produzioni manifatturiere venete. Infine, se da un lato la solida struttura industriale delle aree tedesche e francesi induce a confidare sulla loro capacità di ripresa a breve-medio termine, la fragilità strutturale e finanziaria delle imprese venete, aggravata dai risultati dell'ultimo biennio, solleva alcune preoccupazioni.

Non è certo la prima volta che si pone per le imprese della nostra regione la necessità di rinnovare le strategie. Questo accadde ad esempio all'inizio degli anni '80; allora la soluzione fu individuata nel deciso innalzamento del contenuto qualitativo dei prodotti. Tuttavia è proprio a partire da quegli anni che le strategie aziendali e di distretto appaiono meno vivaci, essendosi sostanzialmente concentrate sul tentativo di conservare i vantaggi competitivi acquisiti nell'ambito delle specializzazioni produttive in essere, senza svilupparne davvero di nuove. In quegli stessi anni emergono alcune delle le attuali imprese leader, che ampliano la loro presenza sui mercati internazionali e contemporaneamente sviluppano e regolano il tessuto locale della fornitura e della sub-fornitura.

All'inizio degli anni '90 la grave crisi di molti distretti, dovuta a una pericolosa caduta della domanda mondiale, viene risolta introducendo miglioramenti tecnologici nei processi e nella struttura dei costi, lavorando ancora sulla qualità e ricercando sbocchi più ampi sui mercati internazionali (Gottardi, 1994). E anche beneficiando di una svalutazione secca della lira (oltre il 25%; settembre 1992). Nell'ultima ventina d'anni molti sforzi sono stati dedicati ad accrescere la produttività del lavoro attraverso ulteriori aggiornamenti tecnologici dei processi. Tuttavia, nel Veneto, la soluzione organizzativa ha prevalso sulla soluzione tecnologica: le strategie cost-saving si sono fondate più che sull'automazione o su un'impiantistica

avanzata, sulla razionalizzazione delle filiere e su un modello di organizzazione industriale peculiare, congruente con il quadro politico e sociale esistente. Per molti anni la competitività veneta, in termini di costi e qualità, è stata sostenuta dal modello del distretto industriale, ossia dai vantaggi di una divisione spinta del lavoro resa possibile dalla presenza di asset cognitivi diffusi e da costi di transazione trascurabili.

Si è trattato in definitiva di uno "sviluppo senza ricerca e sviluppo" (Gottardi, 1996) con miglioramenti qualitativi ottenuti incrementalmente. Nella maggior parte delle piccole imprese venete, tecnologicamente supplier dominated (Pavitt, 1984), l'attività innovativa si è rivolta (o meglio, limitata) all'acquisto di impianti e macchinari senza investimenti in ricerca sul prodotto (salvo alcune notevoli eccezioni). Dalla crisi degli anni '90 ad oggi, nonostante le modifiche del quadro macroeconomico, le strategie della maggior parte dei distretti veneti non hanno subito cambiamenti sostanziali, continuando per lo più a incentrarsi sul miglioramento del rapporto qualità/prezzo e su razionalizzazioni produttive e distributive nell'ambito delle specializzazioni originarie.

La natura dei rischi che incombono è ben esemplificata dal sistema della moda: la qualità intesa come accuratezza di lavorazione (in passato una delle caratteristiche dell'export veneto) viene oggi garantita molto bene anche dai paesi del Sud Est asiatico e dalla Cina; mentre quella intesa come valore d'uso (derivante dall'apporto del disegno e del brand) sta diventando di fatto una commodity ottenibile dalle multinazionali della moda dietro pagamento di royalties, da parte di imprese di qualsiasi paese (peraltro il design viene sempre più spesso e prontamente imitato). In altri settori le strategie di prodotto si sono concentrate sulla qualità in senso funzionale (miglioramento delle prestazioni tecniche) e sui costi, come nella componentistica industriale e nei beni tradizionali di consumo durevole. Ma anche in questi casi non si è avuto un aumento sostanziale dei loro contenuti tecnologici; e anche i tentativi di diversificazione sono stati modesti.

I mutamenti nell'anfiteatro politico-economico e la progressiva caduta delle barriere al trade stanno

portando le economie di regioni e paesi diversi a confrontarsi direttamente. Nel caso del Veneto, nonostante la collocazione favorevole rispetto ai mercati del centro e nord-Europa, questi mutamenti stanno provocando una rottura degli equilibri che il sistema produttivo regionale aveva faticosamente recuperato alla fine degli anni '90. La concorrenza internazionale (selvaggia in alcuni comparti) sta minando seriamente il posizionamento di molte piccole e medie imprese fornitrici e sub-fornitrici che traevano ruolo e sostegno economico dalla rete locale. Prive di potere di mercato, queste imprese devono soddisfare una domanda resa sempre più esigente e volatile dalla diffusione massiccia di strategie di approvvigionamento globale. I grandi committenti, locali o meno, cambiano oggi rapidamente fornitore o sub-fornitore in funzione del prodotto, del progetto, dell'area di operazione e del mercato servito; e ovviamente del prezzo. Non è un caso che la componentistica veneta in molti settori (come fonderia, meccanica, elettromeccanica, controlli industriali, elettronica; per non parlare della sub-fornitura nell'abbigliamento) sia in difficoltà. Mentre aumenta il potere di mercato delle imprese integratrici o produttrici internazionali di sistemi per il mercato finale, che adottano politiche di procurement globale (alcune di queste stanno raggiungendo posizioni di oligopsonio mondiale).

Oltre ad accendere la competizione tra fornitori e subfornitori a livello internazionale, le nuove condizioni facilitano la delocalizzazione di fasi o dell'intera produzione. Questi processi investono ampiamente la nostra regione; al punto che, in mancanza di new-comer, potrebbe prodursi in tempi non lunghi la deindustrializzazione di poli fino a ieri molto vitali, come ad esempio il tessile-abbigliamento ma in generale sono a rischio i distretti della sub-fornitura e della componentistica tecnologicamente povera in tutti i settori).

Un altro aspetto preoccupante è che anche l'assetto del territorio inizia in alcuni casi ad essere poco favorevole: paradossalmente, una merce può uscire 'competitiva' da uno stabilimento veneto e non esserlo più subito dopo, a causa dei problemi di viabilità e in generale di infrastrutture di trasporto, logistiche e di servizio, rese inadeguate da un

modello di divisione del lavoro che richiede la movimentazione quotidiana di quantità sempre maggiori di merci all'interno di aree circoscritte. Provocando a volte un livello tale di urbanizzazione e intasamento da renderle asfittiche.

Secondo alcuni, tutto questo sta riducendo la strategicità della localizzazione all'interno dei distretti tradizionali, e quindi mettendo radicalmente in discussione un modello di crescita territoriale che ha tenuto per cinquant'anni (alcune delle ragioni che stanno spiazzando la competitività dei distretti manifatturieri protagonisti del miracolo veneto sono descritte nei documenti di lavoro del Programma regionale di sviluppo 2003). Per questi motivi, nei circoli imprenditoriali, politici e anche scientifici inizia a diffondersi la convinzione che la crescita non potrà continuare a basarsi sulla leadership di costo e su attività (settori, tecnologie) mature o facilmente imitabili. Se in origine queste attività hanno prodotto opportunità originali di business e innescato dinamiche endogene di crescita, oggi queste opportunità sembrano prossime ad esaurirsi; e dunque si porrebbe la necessità di avviare processi di innovazione sostanziale. Questa soluzione apre tuttavia vari problemi che non sempre appaiono analizzati a fondo, o del tutto compresi.

2. Perché innovare è difficile

Il modo verboso e alquanto prescrittivo con cui in taluni ambienti l'innovazione viene salutata come *new deal* risolutivo per il sistema veneto trascura a nostro avviso alcune questioni sostanziali. In particolare omette di affrontare o sottovaluta le difficoltà di implementazione di questo tipo di strategie, oltre a non tenere conto del tutto dei vincoli dati dal contesto entro il quale gli auspicati processi innovativi dovrebbero prodursi.

Effetti di lock-in

Il fatto che l'attenzione delle imprese manifatturiere venete si sia concentrata tanto a lungo (mezzo secolo!) sul processo produttivo e sui costi, nell'ambito delle specializzazioni di prodotto originarie, ha varie conseguenze. In tutti questi anni il sistema delle relazioni industriali e delle capability si è fortemente specializzato a livello locale. La spe-

cificità delle relazioni, degli asset e dei patrimoni cognitivi che caratterizza i distretti ha generato economie di specializzazione in senso ampio, ed è stata alla base delle notevoli performance espresse a fino a tempi recenti. Specializzazioni produttive locali che arrivano a coinvolgere istituzioni, società e organizzazione del territorio possono tradursi in grandi vantaggi competitivi a livello internazionale. Simili assetti hanno tuttavia una contropartita: generano forti effetti di lock-in per i soggetti che sperano al loro interno. Se da un lato l'appartenenza a un sistema o a una rete di questo tipo genera grandi esternalità positive per tutte le imprese insediate (dai piccoli sub-fornitori ai leader locali, ciascun operatore ricavando in larga misura dalla rete i fattori, gli input e le conoscenze necessarie), dall'altro questi legami rendono difficile o impossibile sviluppare attività produttive che non siano congruenti con le specializzazioni in essere. Gli effetti di lock-in disincentivano e possono di fatto impedire strategie di innovazione di prodotto o di diversificazione, con riferimento sia ai beni finali che agli input intermedi lungo la catena del valore. Nei distretti e sistemi locali veneti l'innovazione di processo è sicuramente intervenuta, ma è stata per lo più incorporata in investimenti produttivi e in asset immateriali dedicati; il che può aggravare oggi lo stato di cose, perché la presenza di capitale fisso e di capitale umano specializzato accresce i costi di switching. Gli effetti di lock-in tendono inoltre ad auto-rinforzarsi e dunque a mantenersi sui tempi lunghi: storicamente la loro interruzione è avvenuta più di fronte a crisi irreversibili che a strategie predeterminate (la sorte del calzaturiero di Vigevano è un esempio in questo senso). Questi effetti, se da un lato spiegano la lunghissima permanenza delle imprese venete all'interno delle specializzazioni produttive originarie, dall'altro potrebbero rappresentare in futuro, per l'innovazione di prodotto, un vincolo non trascurabile del quale occorrerà tenere conto.

Orientamenti tecnologici

La Regione Veneto ha dedicato molta attenzione, nell'ultima quindicina d'anni, al tema dell'innovazione. Oltre a vari interventi legislativi di promozione diretta e indiretta (come quelli sulla qualità),

L'Ente ha favorito la costituzione di strutture per l'innovazione e la diffusione (agenzie, aziende strumentali, finanziaria regionale, parchi scientifici, BIC). Molte di queste azioni hanno il merito di aver interconnesso ambienti e soggetti prima poco o nulla comunicanti, e di aver promosso in modo diffuso (non centralizzato) il dibattito sui temi del cambiamento tecnologico. Tuttavia l'Ente non si è spinto fino a definire una politica scientifico-tecnologica (nel senso che viene dato al termine *science and technology policy* nel mondo anglosassone), preferendo politiche di sostegno alla domanda diffusa, sostanzialmente non coordinata, emergente dalle singole imprese. Questo approccio, a nostro avviso, ha spezzettato gli sforzi e ne ha ridotto gli effetti; ma soprattutto non ha affrontato due sostanziali questioni: il *technology assessment* (il complesso delle analisi necessarie a valutare prospettive e opportunità tecnologiche, e i possibili effetti sul sistema regionale e sui settori che lo compongono), e le scelte necessarie a definire in modo non eccessivamente generico gli interventi di orientamento e sostegno all'innovazione (quest'ultimo limite è probabilmente alla base della carenza di progettualità dei parchi scientifici). È vero, peraltro, che nella nostra regione la domanda di innovazione è spesso latente, implicita, polverizzata in migliaia di piccole e medie imprese che vengono da una tradizione tecnologicamente povera; il che rende oggettivamente complesso definire politiche e interventi (queste stesse ragioni rendono difficile alle imprese venete accedere alla ricerca applicata prodotta negli ambienti accademici). E va anche riconosciuto che alcune scelte recenti paiono prefigurare una politica tecnologica più precisa (interpretiamo in questo senso, ad esempio, il distretto delle nanotecnologie; a prescindere naturalmente dalla congruenza e dalle reali ricadute che potrà avere questa scelta).

Nuova conoscenza per l'innovazione

Una questione che sembra essere sottovalutata oppure causa di *misunderstanding* nel dibattito sulle strategie per l'innovazione in atto nella nostra regione sono le fonti della nuova conoscenza necessaria, ovvero i problemi posti dalla sua produzione. Sembra a volte che venga dato per scon-

tato che la conoscenza necessaria a innovare sia facilmente acquisibile da parte delle imprese o che, con l'aggiunta di qualche azione di intermediazione, il sistema possa attingere a quella prodotta negli ambienti accademici della ricerca, come a serbatoi o miniere di cultura e conoscenza tecnologica rapidamente trasferibile. Alla luce delle interpretazioni recenti dell'Economia dell'Innovazione questa visione appare discutibile. E a prescindere dalla teoria, non mancano oggi rilievi critici su una prescritta scarsa capacità degli ambienti accademici a produrre risultati utili per il business. In realtà i processi innovativi sono molto più complessi rispetto ai modelli naif (o al cosiddetto 'modello lineare' dell'innovazione), che assumono l'esistenza di un percorso in qualche modo deterministico dalla ricerca, allo sviluppo, allo sfruttamento commerciale (interpretazioni aggiornate sui reali modi di prodursi dei processi innovativi sono riportate nel prossimo paragrafo).

Risorse finanziarie e umane

Si ha a volte l'impressione che anche i costi e i rischi dell'innovazione siano sottovalutati. Innovare è una strategia costosa e rischiosa perchè richiede risorse che raramente l'impresa detiene interamente nella quantità e qualità necessarie, e perchè i risultati in termini di nuovi prodotti e del loro successo commerciale non sono mai garantiti in anticipo. Nelle strategie innovative sono critiche soprattutto le risorse finanziarie e le risorse umane. La scelta di imboccare questa strada postula (particolarmente nei sistemi di piccole e medie imprese finanziariamente deboli) l'esistenza sia di ampie risorse pubbliche che di un mercato finanziario moderno, articolato, efficiente. Inoltre non è possibile raggiungere risultati di eccellenza senza intensificare e finalizzare le attività di ricerca applicata e di sviluppo, e dunque servono ricercatori. Infine, per trasformare i risultati della ricerca in business profittevoli occorrono operatori o manager dell'innovazione, dentro l'impresa e ai suoi confini. Non ci sembra che queste condizioni possano essere date per scontate nella nostra regione.

Non stupisce quindi che, al momento, molte imprese venete battano strade differenti. Una è

rappresentata dalle strategie di produzione e approvvigionamento 'globale'. Molto meno costose e rischiose rispetto a innovazioni di prodotto o processo, queste strategie cost saving sono già abbastanza diffuse. Gli strumenti con cui vengono realizzate sono l'internazionalizzazione della catena del valore e la selezione dei fornitori e dei terzi privilegiando i paesi a basso costo del lavoro, fino alla delocalizzazione di fasi o di interi cicli produttivi (oggi soprattutto nell'Est europeo). Questo consente di mantenere più o meno invariati non solo prodotti e processi ma a volte anche il modello delle relazioni produttive, come quando si tenta di riprodurre extra moenia la struttura stessa del distretto. E però rinviando, in questo modo, i problemi connessi all'innovazione.

D'altro canto ogni processo innovativo di una qualche portata genera impatti non solo sull'impresa ma anche sull'economia, sulla società e sul territorio. Il discettito non sembra aver chiarito al momento né la portata delle innovazioni necessarie, né quanto il sistema sia 'robusto' (cioè capace di assimilare l'innovazione minimizzando gli inevitabili effetti negativi). Né pare esistano studi su tali questioni.

3. Economia dell'innovazione: fuori dai luoghi comuni

L'Economia dell'innovazione, nei circa cinquant'anni della sua esistenza, ha raggiunto un alto grado di maturità e oggi fornisce un solido background per comprendere il comportamento degli operatori economici nelle situazioni di disequilibrio e di incertezza radicale che caratterizzano le fasi innovative; oltre ad offrire utili elementi per la definizione di politiche. Ci sembra opportuno riprendere alcune delle acquisizioni recenti, cogliendo l'occasione per alcuni chiarimenti e precisazioni.

L'Economia dell'innovazione nasce con la scoperta del residuo, ossia di quella parte della crescita (aziendale, regionale o nazionale) che non è spiegata dall'aumento dei fattori impiegati ed è invece attribuibile all'introduzione di miglioramenti o innovazioni nei processi, nei prodotti e nell'organizzazione. Il concetto di residuo ha fornito la base concettuale per le valutazioni empiriche e le prime misurazioni degli effetti del progresso tec-

nico negli anni '50 (Solow, 1957; Arrow, 1962). In seguito tuttavia vari limiti teorici hanno suggerito letture più approfondite delle determinanti dei processi innovativi.

Una questione cruciale che si è posta fin dall'inizio, a partire dalla tradizione economica (soprattutto weberiana) e sociologica (Merton, 1973), sono le fonti del progresso tecnico. L'ipotesi di completa esogenità (metafora del progresso tecnico che giunge dall'esterno come manna per le imprese) è stata per un certo periodo accettata sia per la sua compatibilità col modello neoclassico standard, sia perché consentiva di isolare l'analisi del cambiamento tecnico dalla complessità (dal caos) delle forze e delle interazioni sicuramente in gioco nei processi innovativi. La produzione della nuova conoscenza indispensabile per l'innovazione nell'impresa e nell'industria è affidata, in questa prospettiva, agli scienziati che, negli opportuni contesti istituzionali (accademici), generano conoscenza scientifica come bene pubblico, e quindi fuori dai meccanismi di mercato, agendo in base a incentivi non economici (essenzialmente reputation all'interno della comunità scientifica). E' su queste basi che viene istituzionalmente sancita la divisione del lavoro tra università, ossia ricerca pubblica, e utenti, cioè imprese. Divisione che ha prodotto peraltro fondamentali economie di specializzazione. In questa prospettiva le imprese in quanto istituzioni delegate alla produzione hanno il compito di raccogliere le opportunità offerte dalle scoperte scientifiche e tecnologiche e di trasformarle in opportunità innovative incrementando la produttività. Il passaggio da conoscenza scientifica (pubblica) a innovazione implica una privatizzazione della conoscenza: la disciplina dei brevetti (diritti di proprietà intellettuale) mira ad accrescere gli incentivi per i soggetti innovatori (schumpeterianamente, gli imprenditori) e di conseguenza ad innalzare il tasso di progresso tecnico.

Gradualmente, matura la coscienza che l'imprenditorialità abbia un ruolo chiave nella definizione del tasso e della direzione del cambiamento tecnologico. Inoltre variabili propriamente economiche e quindi endogene, come la domanda di mercato, iniziano ad apparire importanti per spiegare l'introduzione di nuove tecnologie: queste infatti

richiedono forti investimenti, effettuabili solo nell'aspettativa di una crescita del mercato. Contemporaneamente si inizia a comprendere che le opportunità tecnologiche differiscono molto tra loro quanto a costi di sfruttamento e fertilità tecnica ed economica; che le nazioni e le regioni economiche non hanno la stessa capacità di innovare e produrre nuova conoscenza; e soprattutto che le imprese non hanno la stessa capacità di apprendimento e gestione dell'innovazione. La distribuzione dei benefici del progresso tecnico inizia dunque ad apparire molto più complessa rispetto all'idea della ricaduta omogenea: diviene chiaro che l'introduzione di nuove tecnologie può avere effetti fortemente asimmetrici sul sistema economico, demolire equilibri di mercato e barriere all'entrata, erodere profitti monopolistici che sembravano consolidati.

Questi risultati hanno stimolato le ricerche sulla diffusione delle nuove tecnologie, a partire da Griliches (1956) e Mansfield (1961). I numerosissimi studi svolti in proposito si basano sull'osservazione che esistono ritardi nell'adozione (analoghi a quelli della diffusione graduale di un contagio nell'analogia epidemica) dovuti al fatto che le imprese sono eterogenee sul piano strutturale e cognitivo, hanno diverso potere di mercato, diverse capacità di investimento e di accesso all'informazione (ovvero ne sopportano i costi in modo diverso; ad es. Stoneman, 1976; Davies, 1979). Nei processi di diffusione la prossimità (geografica, industriale o tecnologica) tra soggetti complementari viene individuata come fattore essenziale, in quanto riduce i costi di informazione e scambio cognitivo e fornisce maggiori opportunità di imitare le imprese che hanno avuto successo. L'approccio epidemico si è rivelato molto fertile perché ha consentito di introdurre nuovi concetti: dalle tassonomie delle innovazioni (ad es. radicali, incrementali, marginali) e dei modi con queste si producono, al ciclo di vita dei prodotti e delle tecnologie, fino allo studio delle condizioni di disequilibrio. Mentre ne è uscita indebolita la nozione di traiettoria tecnologica, metafora che era stata introdotta per spiegare i comportamenti delle imprese di fronte alle tecnologie, immaginate come dotate di caratteristiche proprie (accettando in sostanza l'idea che strategie aziendali e cambiamenti economici e sociali fosse-

ro dettati dalla tecnologia e dalle sue evoluzioni: una visione deterministica technology push che oggi ha pochi fautori).

Ma decisiva è stata soprattutto la scoperta del ruolo dell'incertezza e dei vincoli determinati dal sentiero evolutivo dell'impresa nel corso dei processi innovativi (path dependency; tra i primi David, 1975). Oggi sappiamo che l'ambiente tecnologico è caratterizzato, nella realtà, da incertezza radicale: i soggetti non conoscono i potenziali della ricerca, né le evoluzioni future di un nuovo paradigma, né tantomeno i suoi effetti sui mercati e sui prezzi. Assieme ad altri limiti, questo condanna gli agenti economici ad operare in condizione di razionalità limitata. Incertezza e razionalità limitata chiariscono la natura effettiva del processo che conduce l'innovazione: le imprese innovano quando devono affrontare un peggioramento delle prestazioni a causa di cambiamenti imprevisi nei mercati, nei prezzi o negli assetti tecnologici dominanti. Lo sforzo di ricerca che conduce all'innovazione è sempre vincolato alla specificità degli assetti fisici e cognitivi detenuti dall'impresa e alle conoscenze e competenze già accumulate in passato. E dunque il risultato di questa ricerca è specifico: due imprese diverse, nelle stesse condizioni, elaborano risposte innovative diverse. La nozione di cambiamento tecnologico localizzato introdotta da Atkinson e Stiglitz (1969) costituisce oggi la base per la comprensione dei processi innovativi ed è stata sviluppata da molti autori (soprattutto Antonelli; ad es. 1995).

Se la razionalità sostanziale è fuori della portata degli agenti economici, questi possono sviluppare una razionalità procedurale (la distinzione è di Simon) elaborando procedure di analisi e routine decisionali in modo da risparmiare sui costi di informazione e sui tempi di decisione. La razionalità procedurale spinge le imprese a limitare la ricerca alle tecnologie e alle conoscenze più vicine a quelle già in uso, in modo da ridurre l'entità degli sforzi e accrescere la probabilità di successo. La nozione di cambiamento tecnologico localizzato emerge dalla scoperta che, in ogni dato contesto economico-spaziale, le imprese sono capaci di individuare tecnologie o conoscenze appropriabili e di renderle specifiche adattandole al particolare

contesto interno ed esterno. Il processo è assimilabile a quello di un trasferimento cognitivo e tecnologico, caratterizzato da costi e da rischi.

Fondamentale a questo proposito è risultata la distinzione tra conoscenza tacita e codificata (Polanyi, 1966): gli agenti hanno una conoscenza molto più vasta di quanto non siano capaci di esprimere in modo codificato ed esplicito. Questo vale soprattutto per le piccole imprese (meno per le grandi imprese manageriali), particolarmente nei contesti dove la prossimità ha favorito scambi di conoscenza e sviluppo di linguaggi informali, sintetici e efficienti, come nei distretti. Le imprese sono inoltre in grado di apprendere; dal punto di vista dei suoi effetti economici, l'apprendimento all'interno di un'organizzazione, e ancor più di una rete, ha effetti molto maggiori rispetto all'apprendimento individuale.

Questa evidenza ha portato a riconoscere l'importanza delle interazioni cognitive. Nuove tecnologie o nuove pratiche produttive possono essere introdotte e messe a punto più facilmente se muovono da esigenze e da sforzi di molti soggetti diversi e complementari, operanti all'interno di una rete (Freeman, 1991; David e Forais, 1994). Questi sforzi determinano una traduzione delle conoscenze tacite in conoscenze condivise e trasferibili (ossia più generali), a vantaggio del gruppo o della rete. La produzione di conoscenza per l'innovazione può dunque percorrere un cammino che va dall'esperienza pratica individuale e dalla sperimentazione sul campo, alla sua generalizzazione alla rete. Cammino, come si vede, che è inverso rispetto agli assunti del modello lineare della ricerca (dalla ricerca scientifica alla sperimentazione pratica, allo sfruttamento sul mercato).

Le imprese possono dunque elaborare e accumulare conoscenza localizzata a partire da quella scientifica (pubblica), da quella propria dell'ambiente e da quella specifica di cui dispongono (incorporata quest'ultima nelle procedure e routine interne), secondo percorsi che risultano inevitabilmente legati alle condizioni locali, alle esperienze e alle esigenze particolari. A partire da queste fonti, il meccanismo con cui nuova conoscenza produttiva e tacita viene accumulata e resa sfruttabile sul mercato è l'apprendimento. Gradualmente,

la conoscenza così prodotta può diventare patrimonio tecnologico aggiornato della rete o del sistema locale. Il vantaggio competitivo origina dunque dall'accumulazione di conoscenza localizzata, sia tecnica che commerciale. Se questo vantaggio viene opportunamente amministrato dall'impresa, dalla rete o dal distretto che lo detiene, è possibile usarlo per preservare le barriere all'entrata e consolidare il posizionamento strategico.

Questa lunga precisazione si è resa necessaria per chiarire la diversità di ruoli e di modi di procedere tra ricerca scientifica e innovazione nell'impresa. Mentre le attività di ricerca scientifica pubblica condotte all'interno degli ambienti accademici sono finalizzate alla comprensione dei fenomeni naturali in ogni campo, l'innovazione comporta una selezione delle conoscenze aventi potenziale valore economico e la loro trasformazione in valore effettivo sul mercato, nelle particolari condizioni di tempo e di luogo. L'innovazione è dunque molto più che mera applicazione dei risultati della ricerca scientifica, la sua produzione non ha alcunchè di meccanico e, nella prospettiva schumpeteriana, implica elementi creativi.

Se si accetta l'idea che l'innovazione sia oggi il principale strumento con cui gli imprenditori perseguono vantaggi non effimeri e consolidano la propria posizione sul mercato, occorre anche ammettere che questi risultati non possono emergere da un'attività strettamente tecnico scientifica condotta da terzi fuori dall'impresa. L'imprenditore che adotta una nuova tecnologia non è un utente passivo o restio, ma piuttosto un selezionatore intelligente che valuta la congruenza di nuove conoscenze tecnologiche rispetto alle proprie esigenze e al contesto economico in cui si trova ad agire. L'attività innovativa non è completamente delegabile, né conviene farlo, perché è da questa che l'impresa trae le core competence su cui fonda il proprio vantaggio competitivo.

L'impresa agisce solo quando valuta soggettivamente che il costo di mantenimento dello status quo superi quello dell'innovazione. L'esistenza di un trade-off la porta a dare priorità ai cambiamenti meno costosi o più facili da conseguire. La nuova conoscenza necessaria può essere disponibile all'esterno in forma adatta e facilmente appropriabile,

come spesso avviene nei distretti o nelle reti specializzate. In questo caso le esternalità locali forniscono un ambiente favorevole nel senso di interazioni qualificate e fruttuose con attori che svolgono attività complementari; i costi sono essenzialmente di costi di apprendimento dall'esperienza produttiva e dal rapporto con i clienti e i fornitori. Viceversa quando il cambiamento è molto rapido le esternalità locali possono rivelarsi insufficienti a garantire il tasso di innovazione richiesto. In questo caso si rendono necessari investimenti intenzionali in attività di R&S (interna o esterna), altri investimenti per rendere specifica (adattare) la nuova conoscenza fondendola con quella già disponibile, altri ancora per trasformarla in opportunità competitiva (learning by doing e by selling). Gli studi recenti hanno ormai dimostrato che la produzione di conoscenza avente valore economico è assolutamente contestuale e quindi specifica alle condizioni e ai processi di accumulazione che l'hanno generata; e dunque più facilmente appropriabile e meno imitabile di quanto si riteneva. Il che spiega alcune evidenze empiriche, ad esempio perché il trasferimento di tecnologie da un settore ad un altro si sia rivelato molto più costoso del previsto: la ragione è che richiede una ri-localizzazione (riformulazione, riprogettazione) della conoscenza o della tecnologia non direttamente prodotta (not invented here). Questi risultati sono importanti perché chiariscono che nel processo innovativo sono in gioco sia la capacità individuale di apprendimento e appropriazione dell'impresa che i caratteri del contesto. Da quest'ultimo dipendono qualità, forme e accessibilità della conoscenza localmente disponibile. La produzione di conoscenza avente valore economico è tanto più efficace quanto più viene condotta in prossimità delle imprese, i canali di comunicazione sono efficienti e le interazioni frequenti, e viene fornita assistenza nelle fasi di trasferimento.

4. Incentivare la produzione di nuova conoscenza per l'innovazione

Le imprese, dunque, sono spinte a innovare, a introdurre cambiamenti nei propri modelli interpretativi e nelle proprie tecnologie e routine organizzative quando lo stato degli affari si rivela insoddisfacente.

In genere questo avviene in seguito a cambiamenti più o meno drastici negli assetti di mercato o alla comparsa, imprevista o imprevedibile, di un nuovo paradigma tecnologico. Le aziende divengono allora consapevoli dei costi della resistenza al cambiamento, valutano il trade-off tra conservazione e innovazione e possono decidere di intraprendere sforzi nella seconda direzione. Si tratta di un'operazione che richiede investimenti e comporta dei rischi perché i ritorni non sono garantiti; e che non è delegabile, né può convenire farlo, perché è innovando che si formano (aggiornano, riposizionano) le competenze distintive dell'impresa.

Sul piano economico e politico il problema può essere formulato nel modo seguente: come è possibile ridurre le inefficienze tipiche dei processi innovativi? La questione si pone soprattutto nei sistemi di piccole e medie imprese, dove la modesta attitudine alla ricerca, la fragilità finanziaria e lo scarso potere contrattuale e di mercato rendono questi soggetti economici particolarmente deboli o vulnerabili. Dal punto di vista dell'impresa, la possibilità di generare a costi contenuti innovazione utile per competere sul mercato è legata soprattutto alla capacità di acquisire, selezionare, adattare conoscenza disponibile nell'ambiente di insediamento sotto forma di esternalità. Il tasso di innovazione realizzabile è quindi anche un portato dell'ambiente, una caratteristica sistemica, un risultato influenzato dalla natura e dalla qualità delle interazioni locali. In proposito, concetti potenti sono quelli di sistema dell'innovazione (Lundwall, 1992) e di sistema tecnologico regionale (ad es. Romer, 1990). Negli ambienti innovativi, la circolazione della conoscenza tra soggetti che svolgono attività produttive complementari (produttori di beni strumentali, intermedi e finali, produttori di servizi ad alta intensità di informazione, università e centri di ricerca, istituzioni per il credito, per l'incentivazione e la regolazione) viene oggi riconosciuta come un elemento determinante nella produzione di innovazione.

Incrementalismo inevitabile

Gli investimenti in ricerca per produrre o reperire nuova conoscenza, quelli necessari per renderla specifica fondendola con quella già disponibile, e

infine quelli per tradurla in opportunità competitiva sul mercato sono tanto più impegnativi e rischiosi quanto più la nuova conoscenza si distanzia dall'ambito delle competenze originali dell'impresa e del suo ambiente. Per questo motivo le imprese e i sistemi locali tendono a mantenersi vicini fin che possibile alle tecnologie (processi, prodotti, routine) in uso. C'è un gradualismo (incrementalismo) inevitabile nei processi innovativi localizzati, dovuto ai vincoli della storia (path dependency), alla lentezza dei processi di accumulazione di conoscenza, a problemi di razionamento delle risorse, ai costi e ai rischi di una diversificazione accelerata. Rispetto all'esigenza di sviluppare prodotti innovativi e strategie di diversificazione, gli effetti di lock-in derivanti dall'appartenenza a reti specializzate possono tradursi, per le regioni che abbiamo testato di chiarire, in elevati costi di switching. L'incrementalismo non costituisce tuttavia un freno inaccettabile: l'Economia dell'innovazione ha evidenziato che in condizioni opportune e con un governo delle interazioni efficace, interi sistemi tecnologici regionali e locali possono rapidamente innovarsi per questa via. Il punto essenziale è piuttosto coordinamento delle azioni necessarie

Alcuni ritengono che la caduta delle barriere internazionali e la diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione riducano o azzerino il ruolo della prossimità; prefigurando in questo modo la scomparsa dei distretti. Questa posizione è tuttavia poco plausibile. L'annullamento della distanza fisica grazie alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione è stata l'utopia di fine anni '90, che ha già dimostrato di avere scarsi riscontri (Gottardi, 2003). In realtà il ruolo della prossimità è ancora forte, sia sul piano delle relazioni cognitive che di quelle economiche. Strategie fondate su una visione a-spaziale, prive di relazioni col contesto e con la sua storia, sono destinate al fallimento. Così come autorevolmente sostenuto da altri (ad es. Rullani), resta ancora molto difficile operare nel globale senza solide radici locali. Curiosamente, alcuni temono la perdita di rilevanza della prossimità e delle specificità locali, nel mentre che invocano il modello della silicon valley. E questo rende opaco il dibattito.

L'innovazione, in realtà, è sempre il frutto di uno

sforzo di ricerca all'interno di spazi geografici e di spazi di competenze ben definiti. La produzione e l'accumulazione della conoscenza necessaria all'innovazione è sempre il risultato di relazioni, di sforzi di apprendimento, di progetti e di azioni congiunte (anche se non razionalmente pianificate) di molti operatori che si coordinano meglio su base locale. Ma anche il frutto di agreement, di alleanze, di compromessi più vasti che oggi superano largamente la dimensione del localismo anni '80, e richiedono la convergenza di ruoli e soggetti diversificati: non solo imprenditori ma anche scienziati, tecnologi, manager; oltre che innovatori che operano a livello meta-economico (istituzionale, politico). Il fine (il successo) di queste azioni consiste nella ri-definizione e ri-valorizzazione delle vocazioni o delle specificità produttive di una regione e dei suoi cluster, in linea con il mutato quadro competitivo internazionale.

Ovviamente non c'è alcun determinismo in questi percorsi, e l'unico rimedio ai casi di obsolescenza irreversibile è la promozione del nuovo; ad esempio facilitando la nascita di start up innovative. L'Economia dell'innovazione esalta il ruolo delle nuove imprese come vettori di nuove tecnologie e suggerisce che alti livelli di natalità possono sostenere alti tassi di cambiamento tecnologico. Anche in questo caso l'evidenza empirica indica come essenziale un ambiente fertile e la prossimità ambienti tecnico scientifici.

Politiche per l'innovazione e la conoscenza

La letteratura economica sull'innovazione, richiamando l'attenzione sulla strategicità della produzione di nuova conoscenza, riporta oggi in primo piano la questione delle interazioni tra decisioni pubbliche sulle risorse, ruolo della ricerca accademica e comportamenti innovativi delle imprese. E' ormai acquisito che non esiste in proposito un modello unico o preferibile in generale; e appaiono sempre meno plausibili i tentativi di importare modelli da paesi o da regioni con caratteristiche o condizioni diverse. La specificità dell'area veneta non ha molti punti di contiguità con quella californiana del silicio, o quella bostoniana, o bavarese. Venture capital, ricchi mercati finanziari con elevata propensione al rischio, commesse pubbliche a

lungo termine su progetti high-tech sono i driver principali delle piccole e medie imprese innovative statunitensi. Prestigiosi istituti di ricerca tedeschi hanno relazioni storiche con i colossi dell'industria locale. Ma nel Veneto le cose non stanno così; nel nostro caso il principale vettore di crescita è stata la valorizzazione del lavoro e delle interazioni di un gran numero di soggetti diversi all'interno di spazi geografici precisi, assieme alla promozione della loro crescita qualitativa. Questa strategia, purché aggiornata e ammodernata, appare essere ancora percorribile, oltre ad essere più facilmente attuabile perché radicata nella storia veneta.

Anche le soluzioni organizzative e politico-regolative necessarie a incentivare l'iniezione di nuova conoscenza e produrre infine l'innovazione non possono che emergere da un mix di fattori locali peculiari: da esperienze accumulate, da specializzazioni acquisite, da specifiche scelte politiche e istituzionali. I costi di produzione della conoscenza adatta all'innovazione e quelli di apprendimento e di assimilazione sono minori nei contesti in cui gli scambi tra soggetti innovatori complementari vengono incentivati. Introdurre innovazioni per accrescere la competitività richiede dunque di facilitare la formazione di nuove e più estese coalizioni; a nostro avviso le nuove catene del valore devono oggi ampliarsi fino a comprendere i produttori della conoscenza necessaria. Gli obiettivi di queste coalizioni non sono generici, e possono essere concretamente definiti facendo riferimento alla nozione di barriere all'ingresso. E' in base all'analisi delle barriere che è possibile definire, valutare e selezionare strategie tecnologiche e organizzative dirette a conservare la competitività. Più le barriere sono alte, più è difficile l'imitazione da parte dei concorrenti; e più facile inoltre è attivare reti di cooperazione (comprendenti i produttori della conoscenza necessaria) utili ad apprendere e a consolidare il posizionamento sui mercati.

Nella nostra regione una maggior permeabilità e comunicazione tra sistemi, enti e soggetti con ruoli diversi, che superi le tradizionali chiusure localistiche, è un'esigenza ampiamente riconosciuta negli interventi legislativi di questi anni a favore dell'innovazione, e ha portato a generalizzare la metafora della rete. La promozione di reti

di servizi tecnologici da parte di enti e società regionali è stata un passo importante. Ma è importante anche che le azioni istituzionali che hanno tentato di 'mettere rete' soggetti, conoscenze e competenze diverse si estendano alla definizione degli incentivi, delle regole, degli standard di comunicazione al loro interno. Le reti devono uscire di metafora, devono precisarsi e definirsi rispetto agli ambiti, alle specializzazioni, ai linguaggi e soprattutto agli interessi reali.

L'individuazione di filoni tecnologici prioritari per il sistema (ovviamente ricavati non a tavolino ma da ampi confronti), la definizione di progetti quadro e degli incentivi più adatti per mobilitare le collaborazioni (coalizioni) atte a realizzarli, sono soluzioni sperimentate in molti paesi per produrre conoscenza potenzialmente utile sul piano economico e facilmente appropriabile da parte delle imprese. Tutti i paesi e regioni all'avanguardia si impegnano oggi nella definizione di politiche scientifiche e tecnologiche: le scelte statunitensi di sviluppare, poniamo, la rete Internet o le biotecnologie, oppure quelle giapponesi sulle memorie a stato solido o la chimica degli enzimi, hanno avuto un grandissimo rilievo in termini di mobilitazione dell'industria, di nascita di nuovi soggetti, di ricadute e di conquiste di primati competitivi. Anche paesi in via di sviluppo si danno per questa via obiettivi ambiziosi e precisi: la Cina ad esempio ha recentemente annunciato di puntare sulla costruzione di un'industria high-tech fondata su alcuni pilastri (nella fattispecie, software aperti a base Linux, nuovo standard DVD, reti wireless ad alta capacità, rete GRID per supercomputer).

Relazioni con il sistema della ricerca e dell'istruzione superiore

Nei sistemi di relazioni finalizzati all'innovazione dei quali stiamo parlando il rapporto con il sistema della la ricerca e dell'istruzione superiore è assolutamente strategico. Le università incorporano i risultati della ricerca nei loro prodotti: laureati, pubblicistica scientifica. Da vari anni i laureati negli Atenei veneti hanno cessato di alimentare l'export di cervelli e iniziano a radicarsi nel sistema delle piccole e medie imprese della regione svolgendo, al livello qualitativo oggi richiesto, il ruolo che fu

dei giovani usciti dagli Istituti tecnico-professionali di prestigio nella fase pionieristica dell'industrializzazione veneta. Oggi gli Atenei assicurano le professionalità necessarie per uno sviluppo qualificato dell'area veneta; di fatto stanno fornendo gli operatori dell'innovazione altamente qualificati che sono necessari ad affrontare il cambiamento. Per quanto attiene la ricerca, i risultati recenti di Economia dell'innovazione, indagando sui processi che generano nuove applicazioni tecnologiche, hanno dimostrato che la conoscenza ricavata dagli spill-over scientifici è più facilmente appropriabile di quanto si pensasse; il che potrebbe in qualche misura modificare il ruolo tradizionalmente assegnato agli ambienti accademici della ricerca. In parte, questo sta già accadendo a causa della contrazione della quota di finanziamento pubblico: le università sono oggi incentivate a brevettare e a sfruttare i risultati intrattenendo relazioni economiche dirette con le imprese (lo strumento al momento più usato sono le convenzioni e i contratti di ricerca). All'interno del mondo accademico questa tendenza non trova consenso unanime: il timore è che queste attività distolgano dalla ricerca scientifica propriamente detta. Tuttavia contribuire alla formazione di un mercato locale di servizi ad alta intensità di conoscenza e in particolare della R&S, al quale possano accedere (meglio se in modo organizzato) anche imprese di piccola e media dimensione, costituirebbe a nostro avviso un fatto molto positivo. Si noti che le alleanze tecnologiche tra imprese funzionano in genere fino alla fase pre-competitiva (in quella del confronto sul mercato un primato competitivo raggiunto tramite un'alleanza è difficile distribuire tra i partner), mentre contratti, partnership o accordi di assistenza tecnica con l'università o le strutture di ricerca pubbliche possono protrarsi fino alla fase finale dello sviluppo prodotti.

Questo processo di avvicinamento tra imprese e strutture pubbliche della ricerca ha naturalmente dei limiti, legati alla differenza dei ruoli istituzionali. Oggi alcuni tendono a richiedere l'assimilazione della ricerca pubblica a progetti business oriented; ma è difficile che questa possa generare prodotti o idee business per il mercato sostituendosi in qualche modo all'impresa. Come abbiamo ricordato

precedentemente, l'attività innovativa è altamente localizzata e difficilmente delegabile perché è attraverso questa che l'impresa apprende a misurarsi con il mercato; il rischio associato all'innovazione costituisce in realtà l'essenza stessa del rischio imprenditoriale. Mentre il ruolo della ricerca applicata di tipo pubblico è di sviluppare le aree della conoscenza scientifica in cui nessun operatore privato troverebbe incentivi a operare (ovvero che nessun sistema di mercato potrebbe adeguatamente remunerare). Le nanotecnologie, ad esempio, non nascono come progetti business oriented: una lunga gestazione ne ha visto il passaggio da curiosità accademiche a oggetti di ricerca applicata fino alla prototipazione preliminare, e al momento le applicazioni commerciali sono ancora scarse; tuttavia pochi sarebbero disposti oggi a sostenere l'inutilità o l'inadeguatezza di questo filone rispetto alle esigenze delle imprese. Se i bisogni di innovazione emergono dalle pressioni del mercato (spesso anzi da situazioni di difficoltà contingente delle imprese), il disporre di risposte adeguate dipende dalla ricchezza delle opportunità tecnologiche disponibili, le quali inevitabilmente si producono secondo logiche science o technology push. L'obiezione che gli investimenti in ricerca applicata di tipo pubblica abbiano una scarsa redditività sul breve è fondata; tuttavia il loro scopo non è questo: in un mondo in cui sempre più la competizione si gioca sull'innovazione tecnologica, questi investimenti sono ritenuti indispensabili in tutti i paesi sviluppati per garantire gli avanzamenti di conoscenza necessari a sostenere, sul medio termine più che sul breve, le industrie esistenti e a promuoverne di nuove. Di fatto nessun paese affida la ricerca esclusivamente al coordinamento del mercato (l'uso di risorse pubbliche a questo scopo è invocato anche dai più convinti privatizzatori).

Il problema che specificamente affligge l'Italia e l'area veneta in particolare risiede piuttosto nel fatto che, fatto 100 la spesa totale in ricerca, quella privata rappresenta una delle percentuali più basse tra i paesi OCDE, a causa della polverizzazione della struttura industriale. Ottenere un mix meglio bilanciato in un sistema in cui la domanda di innovazione è frantumata su centinaia di migliaia di pic-

cole e medie imprese con modesta cultura tecnologica è difficile. Tuttavia, se da un lato la sperimentazione di nuove opportunità di business resta una funzione insostituibile dell'impresa, dall'altro ci sembra che quest'attività possa trarre grandi vantaggi dallo sviluppo di nuovi modelli di collaborazione con il mondo della ricerca accademica. Ci sembra che simili operazioni meritino la predisposizione di adatti incentivi (in proposito è stato dimostrato che i successi maggiori si ottengono nell'ambito di logiche win-win).

In conclusione

Ragioni di continuità storica e di compatibilità con il contesto, sostenute dai risultati recenti dell'Economia dell'innovazione, hanno fatto emergere qui un modello di regolazione 'morbido' basato sull'incrementalismo, sulla strategicità della produzione di nuova conoscenza, sull'incentivazione delle interazioni cognitive tra soggetti complementari, sull'indicazione di filoni tecnologici e di ricerca prioritari. Oltre che su un sistema di incentivi adeguato.

Esiste naturalmente anche l'alternativa del non-intervento, magari argomentata dalla perdita di ruolo dell'ambiente locale nell'era della globalizzazione, o dalla fiducia nella capacità dei singoli agenti di produrre strategie appropriate, o dall'attesa di aggiustamenti spontanei del sistema. Ora, grandi ventate di cambiamento si manifesteranno di certo (un aggiustamento di paradigmi e una robusta selezione di agenti e routine, tipica delle transizioni tra due onde lunghe, è del resto già in atto). Il problema è quanto potrebbero essere pesanti, localmente, i costi di questa trasformazione. Uno scenario non certo inverosimile è dato dalla rapida formazione nell'area veneta di nuove e profonde asimmetrie a vantaggio di una minoranza di soggetti imprenditoriali leader, strutturalmente dotati delle capacità necessarie a introdurre innovazioni di prodotto associate a politiche di marketing internazionale. Il che, unitamente a politiche di e-procurement globale e/o di delocalizzazione, porterebbe alla rottura definitiva del sistema degli scambi e delle relazioni locali; ossia all'abbandono di molte migliaia di imprese al loro destino.

A nostro avviso le esigenze attuali vanno in dire-

zione di politiche pubbliche più schumpeteriane che keynesiane, volte gradualmente a far spazio a nuove tecnologie, soggetti e mercati, mettendo ulteriormente a profitto le specificità-potenzialità dell'ambiente locale. Le aree urbane o metropolitane e quelle industrialmente integrate sono ambienti in cui canali di comunicazione e meccanismi di coordinamento sono più facili da stabilire o migliorare; e in cui queste politiche potrebbero trovare più agevole attuazione. Al momento, peraltro, ci sembra prioritaria l'esigenza di assessment: valutare la portata delle innovazioni che si richiedono, le soluzioni necessarie a sbloccare i processi innovativi, le strozzature nei processi di coordinamento, e infine la 'robustezza' del sistema, cioè la sua capacità di assimilare gli impatti minimizzando gli inevitabili effetti negativi dell'innovazione. La disponibilità di studi analitici su tali questioni ci sembra carente.

Riferimenti

- Antonelli, C., 1995, *The economics of localized technological change and industrial dynamics*, Kluwer Academic Press, Boston.
- Arrow, K.J., 1962. "The economic implications of learning by doing", *Review of Economic Studies*, n. 29.
- Atkinson, A.B., Stiglitz, J.E., 1969, "A new view of technological change", *Economic Journal*, n. 79.
- David, P.A., 1975, *Technical choice innovation and economic growth*, Cambridge University Press, Cambridge.
- David, P.A., Forais, D., 1994, "The economics of EDI standard diffusion", in Pogorel, G. (ed.), *General telecommunications strategies and technological changes*, North Holland, Amsterdam.
- Davies, S., 1979, *The Diffusion of Process Innovation*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Freeman, C., 1991, "Networks of innovators: A synthesis of research issues", *Research Policy*, n. 20.
- Gottardi, G., (a cura di), 1994, *Stato e traiettorie evolutive delle tecnologie caratteristiche dei settori veneti maturi*, Fondazione Casse di Risparmio, CUOA, Università di Padova, Rapporto finale di ricerca.
- Gottardi, G., 1996, "Technology Strategies,

- Innovation without R&D, and the Creation of Knowledge within Industrial Districts, *Journal of Industry Studies*, vol. 3, n. 2.
- Gottardi, G., 2003, "Economia digitale, governance tecnologica e tendenze neoligopolistiche", in Gottardi G., Mariotti, S. (a cura di), *Crisi e trasformazione dell'economia digitale. Il dibattito e il caso italiano*, Franco Angeli, Milano.
- Griliches, Z., 1956, "Hybrid corn. An exploration in the economics of technical change", *Econometrica*, n. 25.
- Stoneman, P.L., 1986, "Technological diffusion: the viewpoint of economic theory", *Conference of innovation diffusion*, Venice.
- Mansfield, E., 1961, "Technical change and rate of imitation", *Econometrica*, n. 29.
- Merton, R., 1973, *The sociology of science. Teoretical and empirical investigations*, Chicago University Press, Chicago.
- Lundwall, B., 1992, *National System of Innovation. Towards a Theory of Innovation and Interactive Learning*, Pinter, London.
- Pavitt, K., 1984, "Sectoral patterns of technical change: towards a taxonomy and a theory", *Research Policy*, n. 13.
- Polanyi, M., 1966, *The tacit dimension*, Routledge& Kegan, London.
- Regione Veneto, 2003, *Programma regionale di sviluppo*, Documento di lavoro n. 1, Segreteria della Programmazione, Maggio.
- Romer, P.M., 1990, "Endogenous Technological Change", *Journal of Political Economics*, n. 95.
- Solow, R.M., 1957, "Technical change and the aggregate production function", *Review of Economics and Statistics*, n. 39.

Giorgio Gottardi è professore ordinario di Economia e Organizzazione Aziendale all'Università di Padova. Il suo campo di studi principale è l'Economia dell'innovazione tecnologica e in particolare i processi di innovazione e diffusione delle nuove tecnologie nelle piccole e medie imprese. Da vari anni lavora alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Insieme a F. Belussi ha curato il volume *Evolutionary Patterns of Local Industrial Systems. Toward a Cognitive Approach to the Industrial Districts*, Insieme a Belussi e Rullani ha curato il volume *Technology evolution of Industrial District*.

(gottardi@gest.unipd.it)

La regione alla vigilia della "nuova Europa"

Il processo costituzionale europeo e le Regioni - molte speranze e poche certezze

Fra poco, esattamente il primo maggio 2004, l'allargamento dell'Unione Europea sarà realtà, dopodiché l'UE non avrà soltanto 25 Stati membri ma anche più di 100.000 comuni e, da non dimenticare, appunto, anche circa 250 Regioni. Già dal primo gennaio 2004 le nuove Regioni dell'Est possono usufruire pienamente dei fondi comunitari. Ma quale sarà il futuro del livello regionale nella nuova Europa? Quali sono le prospettive delle teorie della formazione del "terzo livello" o della "governance multi-livello"? La "dimensione regionale" europea, potrà andare di pari passo con l'integrazione? La proposta di Costituzione dell'Unione europea presentata dalla Convenzione europea il 18 luglio 2003 contiene sia luci sia ombre. Dopo il clamoroso fallimento del vertice di Bruxelles tenutosi il 12-13 dicembre 2003, però, bisognerà attendere se, quando e in quale forma la Costituzione sarà approvata, per poter fare delle previsioni concrete. Tuttavia, se è vero che, con la nuova architettura politico-istituzionale dell'UE e le sue regole nuove, ci si attendono anche nuove dinamiche politiche, e se è altresì vero che le difficili trattative per la programmazione dei fondi strutturali 2007-2013 (da svolgere nel 2004/2005), porteranno ulteriori cambiamenti significativi, oggi, più che mai, è necessario un quadro completo dello stato dell'arte sul ruolo delle regioni in Europa.

Le Regioni nella "vecchia Europa" dei 15 Stati membri ossia lo stato d'arte secondo l'analisi di Caciagli

Questo è il merito principale del libro di Caciagli (2003). Egli, infatti, con questo libro, ci fornisce questo quadro complessivo necessario trattando tanti aspetti importanti attorno al vasto tema delle "Regioni d'Europa", aspetti che normalmente non vengono messi insieme. Questo è il secondo merito principale dell'autore; in tal modo infatti, almeno in parte, si aprono nuove chiavi di lettura. Il libro indaga la questione "perché e quanto il significato del "fait régional" sia aumentato negli ultimi 15 anni in Europa", presentando un bilancio tra aspettative, che nacquero in primo luogo con il Trattato di Maastricht, e realtà attuale. Dopo un breve capitolo introduttivo in cui si dedica anche alla definizione dei termini "regione", "regionalismo", "regionalizzazione" ecc., Caciagli impiega nel suo libro un triplice approccio di prospettiva ed analisi, vale a dire: (1) riforme istituzionali negli Stati-nazione mirate a "decentramento", "regionalizzazione" o "rifederalizzazione", (2) dimensioni del processo di europeizzazione delle Regioni, e (3) cambiamenti socio-culturali. Nonostante su ciascuno di questi temi esista un'abbondante letteratura, mancava, sino ad oggi, un libro che li legasse sistematicamente al fine di renderli più accessibili ad un pubblico più ampio e, cosa ancora più importante, in grado di far comprendere il nesso causale esistente tra i tre fenomeni sopracitati. Il risultato è un libro eccellente in ambedue i sensi. Caciagli, nell'arco di nove capitoli, riesce ad evidenziare perché regionalizzazione ed integrazione europea siano processi complementari ovvero le

due facce della stessa medaglia. Vengono analizzate sia le spinte dal basso sia le spinte provenienti dall'alto. Nei capitoli due e tre vengono considerati gli sviluppi di devoluzione e decentramento in atto nei 15 Paesi membri dell'UE esaminando ruolo e potere politico-amministrativo effettivo del livello "substatale" in genere e rilevanza dell'idea federale in particolare. Il quarto capitolo, invece, tratta la vasta gamma delle attività internazionali delle Regioni (collaborazione transfrontaliera ed interregionale, comunità di lavoro, uffici di collegamento, ecc.), mentre il quinto è dedicato al ruolo delle Regioni nella cosiddetta multi-level governance: si analizzano soprattutto le politiche strutturali dell'UE di fronte agli squilibri economici e il ruolo del Comitato delle Regioni nella polity europea. In tale capitolo viene inoltre messo in evidenza come l'ingresso della Spagna (Paese con Regioni politicamente forti ma in molti casi economicamente bisognosi) nell'UE nel 1986, in concomitanza con la spinta proveniente da Jacques Delors allora Presidente della Commissione, sia stato determinante per l'incremento del ruolo delle Regioni in sede comunitaria. Nei capitoli sei, sette e otto, il filo d'Arianna è rappresentato dal fattore "cultura"; l'autore esamina infatti vari tipi di regionalismo e di partiti regionalistici nonché le diverse culture politiche regionali in Europa (con particolare attenzione all'Italia, alla Germania, alla Francia e all'Austria), per arrivare, infine, nel nono capitolo, alle conclusioni. Una di esse è che il fenomeno di regionalizzazione sarebbe "uno degli sviluppi istituzionali più rilevanti nell'Europa occidentale alla fine del secolo XX" (Caciagli 2003, p. 11). Ciò nonostante Caciagli non cade nella trappola di assumere che ci fosse una inevitabile convergenza dei modelli di organizzazione dello Stato generando, alla lunga, una qualche uniformità. La regionalizzazione, inequivocabilmente è, e rimarrà, una risposta ad esigenze ben diverse, a seconda del singolo contesto nazionale, quand'anche ci siano molti motivi comuni nei vari stati per la valorizzazione del livello substatale.

Giustamente Caciagli sottolinea il fatto che la "competitività del "sistema Europa" si gioca in particolare nelle realtà periferiche" (Caciagli 2003, p. 96). Ciò non toglie che restano una serie di diffi-

coltà. In quest'ambito Caciagli ci presenta un elenco di deficit da superare, di cui qui ricordo solo alcuni: (i) i problemi con la sussidiarietà, (ii) il fatto che i Governi centrali decidono sempre da soli sulle risorse, (iii) il fatto che solo poche regioni (tedesche, belghe, austriache e spagnole) hanno diritto di rappresentazione nelle sedi importanti di decisione, quale il Consiglio dei ministri, e infine (iv) le continue disparità fra regioni ricche e povere che si sono attenuate solo in parte, nonostante i grossi investimenti attraverso le politiche strutturali della Commissione Europea che attualmente rappresentano più di un terzo del bilancio totale comunitario. Le differenze economiche rispetto a tassi di disoccupazione e prodotto interno lordo pro capite sono ancora enormi. Visto tutto questo, anche Caciagli si dimostra, giustamente, scettico nei confronti di un quadro, per quanto riguarda il ruolo delle Regioni in Europa, tracciato spesso, nella letteratura scientifica, troppo positivamente. Infatti, c'è ancora molto da migliorare nei rapporti reciproci tra UE e le sue Regioni. Malgrado ciò le Regioni si sono affermate in quanto sono indubbiamente diventate agenti economici importanti e indispensabili per un'efficace implementazione di politiche e riforme strutturali. Indubbiamente il pluralismo territoriale è cresciuto e l'importanza del livello substatale quasi non viene più contestato da nessuna parte. In fin dei conti il libro è anche un'arringa per una migliore valorizzazione del potenziale inerente alle Regioni. È anzi ovvio che il reale policentrismo culturale ed economico richiede anche, finalmente, un policentrismo istituzionale adeguato. Caciagli giustamente non vede che "vi sia incompatibilità fra i soggetti della modernizzazione, quali sono le istituzioni sovrastatali, e i soggetti della tradizione, quali sono le regioni d'Europa" (Caciagli 2003, p. 211). Anzi, un maggior pluralismo significherebbe anche più democrazia. "Regioni e regionalismo possono esprimere al meglio la multiformità dell'Europa" (Caciagli 2003, p. 205). Benché ci siano ancora tante difficoltà da superare, il libro dimostra un certo ottimismo che trova espressione nell'enfasi dell'ultimo capitolo: "L'Europa non sarà regionalizzata, ma le identità regionali continueranno a rafforzarsi (...) e le regioni contribuiranno alla costruzione di

un'Europa che forse potrà avere un deficit di democrazia inferiore a quello che tutti oggi lamentano (...)" (Caciagli 2003, p. 211). Il valore aggiunto delle Regioni consiste nella funzione di fungere da punto di riferimento degli uomini, da offerta importante di identità, di identificazione e di sicurezza emozionale. Il libro non ignora che sono in atto anche sviluppi pericolosi, quali etno-nazionalismo, dissociazione, razzismo, radicalismo, sciovismo del benessere regionale, ecc. Tuttavia, tra opportunità e pericoli, secondo lo studioso fiorentino, prevalgono decisamente le chances connesse al "fait régional" ossia all'aumento del ruolo politico delle regioni in Europa, e ritengo che egli abbia ragione. Caciagli fa comunque intravedere la sua simpatia per l'idea di una Europa con le Regioni forti, evidentemente partendo da una convinzione profonda di "grassroots democracy" ossia di "democrazia dal basso".

Nonostante il fatto che la regionalizzazione venga praticata per motivi ben diversi nei singoli Stati, questo processo, come ci spiega Caciagli dopo aver esaminato i vari regionalismi nonché i vari partiti regionalistici presenti in Europa, quasi ovunque ha suscitato il risveglio o la nascita di identità territoriali e regionalismi. Oltre a questo incontestabile intreccio tra riforme istituzionali e regionalismi vi sono altri intrecci, quale il fatto che le Regioni, in quanto enti spesso artificiali, hanno ricevuto maggior legittimazione ossia "ragion d'essere" attraverso l'UE e le sue politiche regionali. Questo nesso viene dimostrato anche con un caso sorprendente, quello dell'Irlanda, dove le politiche comunitarie hanno contribuito notevolmente all'evolversi di un dibattito regionalista. Altra evidenza del processo interattivo tra Europa e regioni è – a parte le forme multiple del Regionalismo transnazionale (per un quadro completo si veda il manuale di Schmitt-Egner 2000) – la crescente europeizzazione dei sistemi regionali (e nazionali), un tema al quale sempre più studi si dedicano (Fabbrini 2003; Giuliani 2004). Si può osservare un adattamento riguardo a strategie e modalità organizzative e persino riguardo alla legislazione, ma anche sviluppi profondi di riorientamento delle società civili regionali e delle sue associazioni che si indirizzano sempre di più verso l'Europa e non verso

le Capitali nazionali. Last but not least dal libro di Caciagli risulta che i partiti regionalistici non solo esistono in quasi tutti i 15 Paesi dell'UE, ma anche che essi sono ugualmente oggetto di un processo di europeizzazione. Le arene politiche di Strasburgo e Bruxelles hanno portato quasi tutti i movimenti regionalistici ad un atteggiamento positivo nei confronti dell'integrazione europea in quanto tale, con soltanto poche eccezioni, tra cui quello della Lega Nord.

Caciagli cerca inoltre di spiegare perché alcune Regioni, come per esempio la Baviera e il Tirolo, resistano meglio ai cambiamenti avvenuti negli ultimi due-tre decenni, rispetto ad altre regioni. I capitoli più interessanti e suggestivi del libro sono forse, appunto, quelli dedicati al fattore "cultura" e, in particolare al nesso tra culture regionali, culture politiche e identità territoriali. La domanda centrale è: per quale motivo dobbiamo costatare un nuovo pluralismo di culture e identità regionali in termini di differenziazione dallo Stato-nazione? Una componente, come si legge nel libro, è il legame tra multiformità culturale ed economica dell'Europa. Caciagli è particolarmente interessato al processo di trasformazione in seguito agli sviluppi di deindustrializzazione, secolarizzazione, nuova situazione geopolitica ecc., nonché al rapporto tra declino delle subculture e nuove identità regionali basate sul territorio. Il libro dimostra quanto il regionalismo come ideologia sia oggi spesso in grado di tradurre territorialità e cultura in un programma regionale d'azione, spinto e promosso da minoranze intellettuali o semplicemente elites. Ciò significa che l'esistenza di una cultura politica in una data regione non necessariamente porta al regionalismo, ma è anzi vero il contrario, ossia che ogni regionalismo presuppone una specifica cultura politica regionale. Quintessenza del percorso dei regionalismi europei nel XX secolo presentato nel libro è che il regionalismo oggigiorno non è più, nella maggior parte dei casi, un fenomeno regressivo nell'Europa occidentale. Dopo la lunga omogeneizzazione delle culture politiche nell'era dello Stato-nazione, una nuova diversità si fa strada, mentre al tempo stesso "i confini fra identità politica e identità regionale sono diventati ancora più labili di quanto già lo fossero nel passato"

(Caciagli 2003, p. 134). Il territorio, invece, rappresenta la nuova risorsa centrale di mobilitazione politica. L'identità regionale può contribuire persino notevolmente alla formazione di un codice di comportamento per politici e cittadini. Il libro dà rilievo a questo aspetto che sembra diventare sempre più importante nel dibattito scientifico e politico.

Un'altro aspetto importante è il futuro dei modelli organizzativi degli Stati membri. Il libro di Caciagli, giustamente, non lascia alcun dubbio sul fatto che anche in futuro le differenze tra le forme di articolazione territoriale degli Stati membri dell'UE rimarranno forti. Questo sarà più un vantaggio che uno svantaggio in quanto, per motivi storici, abbiamo bisogno di soluzioni tagliate su misura e non soluzioni uniformi. Questo fatto non impedirà, come è convinto anche Caciagli, che le Regioni troveranno i loro luoghi nella nuova Europa, che sarà caratterizzata da interdipendenze forti tra i vari livelli e attori nell'arena politica. "L'Europa delle reti" significa anche l'addio a idee troppo precise e determinate dalle esperienze vecchie con i sistemi politici attuali. Come dimostrano tutti gli studi comparati recenti, nei contesti nazionali i processi di rinvigorimento della dimensione regionale (Loughlin et al. 2001) e dell'idea federale (Piazolo e Weber 2004) continuano, quindi il livello sub-statale farà sentire la sua voce anche in futuro.

Il bilancio finale fatto da Caciagli è che le regioni nel processo di integrazione comunitaria sarebbero un "successo con ostacoli" (Caciagli 2003, p. 202). Bisogna dargli ragione. Le aspettative della prima metà degli anni novanta per quanto concerne il potere co-decisionale delle Regioni nell'Unione Europea erano comunque maggiori rispetto agli esiti reali. I dibattiti, dunque, sul "terzo livello", sulla "multi-level governance" o "l'Europa delle regioni", non hanno molto a che vedere con la realtà (Hooghe e Marks 2001). Semmai essi sono progetti per il futuro, schemi interpretativi o metafore, anche se certamente non sono totalmente privi di fondamento.

Infine, il libro di Caciagli prova anche la necessità di servirsi di un approccio interdisciplinare ed interattivo (in senso di analisi transnazionale e multi-livello). Di fronte al fenomeno complesso delle regioni in Europa, lo studioso non può fare a

meno di impiegare un tale approccio per poter arrivare a risultati soddisfacenti come dimostrano i nuovi strumenti che si rendono disponibili per la ricerca del fenomeno "Regione". Per esempio il manuale di Schmitt-Egner (2004). Aspetti economici, sociali, politici, costituzionali, amministrativi e, non da ultimo, storici e culturali, contano ugualmente e vanno considerati assieme. Per tutto quanto detto il libro di Caciagli è un buon libro, ricco di informazioni e stimoli, e ottimo punto di partenza per affrontare la nuova sfida di studi sulle regioni nell'UE allargata. Sarebbe auspicabile una sua traduzione in lingua inglese o tedesca.

Osservazioni critiche sul dibattito regionalista e qualche cenno sulle nuove sfide

Nondimeno mi sembra opportuno fare alcune osservazioni sul ruolo delle Regioni in Europa. La regionalizzazione, ad esempio, rappresenta uno degli sviluppi cruciali non solo in termini istituzionali, ma anche, e forse in primo luogo, in relazione alle mutate relazioni tra Stato e società, visto l'emergere del concetto di governance con public-private partnerships che sono diventati rilevanti proprio a livello regionale e comunale. Anzi, possiamo indubbiamente affermare che la regione rappresenti un vero e proprio punto di intersezione del contemporaneo cambiamento politico, socio-economico e culturale causato dai processi di transnazionalizzazione, ossia di europeizzazione e globalizzazione. Segno più visibile ne è il fatto che persino la Francia, per molto tempo Paese centralista per eccellenza, con le riforme costituzionali del marzo 2003 (iniziate dal Governo Raffarin), come ultimo grande Paese dell'Europa occidentale, ormai si è messa sul cammino di un vero decentramento, allo scopo di recuperare capacità regolative dei mutamenti economici e dei problemi sociali. L'ultimo decennio del secolo scorso, come anche il decennio che attualmente passiamo, sono entrambi caratterizzati dall'emergere del territorio come fattore di modernizzazione e crescita economica (Bullmann e Heinze 1997). Altri studi recenti vanno nella stessa direzione in quanto cercano di evidenziare il legame esistente tra identità regionali e sviluppo economico interpretando le prime come forma di capitale sociale

(Grasse 2004). Non pochi Autori insistono sull'importanza del patrimonio culturale per la modernizzazione in termini di un processo attivo di "region-building" e l'elaborazione di un programma di sviluppo regionale condiviso e sostenuto nelle relative società territoriali (Keating, Loughlin e Deschouwer 2003). Tuttavia, sembra dubbio se l'emergere di nuove identità regionali significhi veramente lo "smussarsi delle differenze di classe" che avrebbe anche favorito i successi dei partiti regionalistici come lo sostiene Caciagli (Caciagli 2003, p. 184). A chi scrive appare più probabile che i partiti regionalistici, sulla base dell'identità territoriale-regionale, siano in grado di fare una specie di camouflage dei conflitti sociali esistenti, poiché, come dimostrano le statistiche, è un dato di fatto che il gap tra ricchi e poveri, nell'era dell'egemonia dell'ideologia neoliberalista nelle società occidentali, sia vertiginosamente cresciuto sin dagli anni ottanta del XX secolo. Bisognerebbe dunque discutere in futuro di questo rischio, cioè se e quanto il reale divario economico venga nascosto dalla presunta e soltanto finta uguaglianza di persone in conseguenza del sentimento condiviso di appartenenza ad una comunità territoriale o identità regionale. Ciò potrebbe essere invece una implicazione negativa, ossia il rovescio della medaglia, della capacità integrativa e di meditazione raffigurata dalle identità regionali. Anche se probabilmente non c'è motivo di essere troppo preoccupati di una eventuale frammentazione dell'Europa, bisogna insistere sulla necessità che gli egoismi regionali vadano sorvegliati, monitorati e bilanciati.

Forse a questo punto bisogna ricordare un'altro aspetto non messo in luce nel libro di Caciagli, cioè l'ambiguità del termine "regionalizzazione". Questo termine, da un lato, viene utilizzato per perseguire una ideologia che punta su "più mercato" e "meno stato", e dall'altro per far valere un concetto secondo cui la creazione di regioni contribuisce alla democratizzazione delle società odierne e serve a raggiungere meglio gli obiettivi di partecipazione e coesione sociale (Grasse 2001a). Dunque, in ciascun caso specifico, è necessario chiedersi quali siano gli obiettivi che spingono certi attori a favorire il concetto di regionalizzazione. Non bisogna mai dimenticare nel dibattito

sulle Regioni in Europa che l'interesse alle regioni ha le sue radici in parte anche nell'ideologia neoliberalista e nella sua parola magica, cioè "concorrenza". Stiamo attenti, allora, perché tra i tanti aspetti positivi, si possono nascondere anche i germi di disuguaglianza sociale voluta o quantomeno accettata, in termini di un'ideologia di "survival of the fittest" che nega sia la necessità sia il valore della solidarietà e significherebbe mettere in pericolo il progetto di unire il vecchio continente, mantenendo il suo modello sociale che in passato è stato garante del successo dell'integrazione. Con l'allargamento l'UE non sarà quella alla quale siamo abituati oggi. Di sfide tra le regioni e le politiche regionali comunitarie (e nazionali), ce ne sono parecchie, non solo in termini di efficienza e efficacia, ma soprattutto in termini di garanzia di giustizia e sicurezza sociale. Per intenderci: tutto questo non toglie che esista una forte necessità di dare spazio alle culture regionali in quanto l'autonomia regionale ha una forte componente democratica in termini di "politica di riconoscimento" e "discriminazione positiva" (Taylor 1992).

In più, dobbiamo renderci consapevoli della complessità dei processi di regionalizzazione. Bisogna esaminare, caso per caso, quanto le Regioni davvero possano affermare la loro centralità nei processi di sviluppo regionale e subregionale e in quale modo lo facciano. Qual è il compito delle Regioni nella creazione delle reti e delle coalizioni di sviluppo e crescita, e quanto le Regioni riescono davvero a far muovere le reti di municipalità e le reti di sussidiarietà orizzontale, cioè tra settore pubblico e privato? Non possiamo darlo per scontato. La questione delle competenze legislative a questo punto è indubbiamente di importanza, ma la capacità di autogoverno da parte dei politici regionali e del governo regionale non ha minore importanza. A parte questo problema, sono davvero le Regioni ad essere cruciali oppure spesso non sono, invece, le reti subregionali ad essere decisive per lo sviluppo endogeno delle regioni e la creazione di identità territoriali? Non pochi autori, infatti, contestano il ruolo delle Regioni in tale contesto (Bagnasco 1998). Anche se si può non condividere questo punto di vista, considerato il fatto che esistono tanti studi che provano l'incidenza delle

Regioni sul networking, è comunque vero che la regolazione dei sistemi locali spesso è difficile a decifrare, e non di rado troviamo delle situazioni assai complicate nelle quali esiste una competizione notevole tra varie reti subregionali, tra reti subregionali e Regioni, nonché tra città capitali regionali e le Regioni di appartenenza (Pichiéri 2002). Infine vorrei ricordare il fatto che, mentre a livello nazionale il ruolo amministrativo e politico delle Regioni è costantemente cresciuto, gli anni dal 1996 fino ad oggi, nell'arena europea, invece, sono stati più anni di crisi per le Regioni che anni di successo (Grasse 2001b). Segni di questa crisi sono il ritiro delle realtà substatali più forti, quali i Länder tedeschi, da alcuni organismi di lobbying quale l'Assemblea delle Regioni Europee. Le Regioni che dispongono di competenze legislative (presenti in 8 su 15 stati rappresentando il 56% della popolazione comunitaria attuale) hanno anzi, già da qualche tempo, creato il proprio club per far valere i propri interessi che si distinguono dalle altre realtà nel Comitato delle Regioni. Esso è rimasto un'istituzione debole, come dimostrano alcuni studi recentissimi (Avolio e Santini 2003). Nonostante il fatto che con il Trattato di Amsterdam il numero delle materie con obbligo di consultazione del CdR sia notevolmente aumentato, i pareri espressi dal Comitato non si riflettono negli esiti sostanziali della legislazione europea. In altre parole, nella polity europea le Regioni sono ancora marginalizzate. Anche con la "nuova Europa", visto il testo di costituzione presentato dalla Convenzione europea, questa situazione non cambierà molto, nonostante qualche miglioramento che prenderò ancora in considerazione alla fine di queste mie riflessioni. Nel campo della policy possiamo costatare una situazione variegata, con un'importanza notevole delle Regioni in alcune materie (ad esempio riguardo ai fondi strutturali) e una serie di altre materie dove fino ad oggi le Regioni contano ben poco. Nella politics, invece, le Regioni sono in grado di influire sulle decisioni in maniera considerevole. Ciò, innanzi tutto, a causa delle sue possibilità di intervenire nei relativi sistemi politici nazionali, dove le Regioni istituzionalmente (cioè per i loro poteri garantiti dalla costituzione) o per mezzo di canali partitici fanno pres-

sione sui Governi e le relative posizioni in materia di politica europea dei propri Paesi; inoltre, attraverso le loro attività transnazionali e l'influenza informale a Bruxelles, dove alcune Regioni riescono, almeno parzialmente, a far valere i propri interessi. Tuttavia, bisogna anche dire che molte regioni fanno un "doppio gioco" in quanto si impegnano a pieno titolo nell'arena europea per contemporaneamente accusare l'Europa nei confronti della propria popolazione regionale, di tutti i mali locali e riversano tutte le responsabilità su Bruxelles; la Baviera ne è un caso emblematico. Riepilogando: sono sostanzialmente tre gli aspetti che, secondo il sottoscritto, spiegano il boom che attualmente vive il "fait régional". Vale a dire: (1) modernizzazione economica, miglioramento delle capacità regolative e di innescamento di sviluppo e crescita, (2) necessità di identità multiple, integrazione e protezione di minoranze, nel senso di una politica di riconoscimento della differenza culturale esistente, e (3) necessità di miglioramento della qualità di democrazia attraverso l'incremento della partecipazione dei cittadini ai processi decisionali, nonché il consolidamento della legittimazione dello Stato (Berge e Grasse 2003). Sono questi anche i motivi per cui il Consiglio d'Europa, nella sua risoluzione n. 1338 del 24 giugno 2003, ha insistito sulla maggior valorizzazione dell'autonomia regionale come concetto politico, unico valido a garantire un'Europa veramente unita e pacifica (Consiglio d'Europa 2003). Non dimentichiamo che già oggi molti degli Stati membri sono multinazionali (Gagnon e Trully 2001; Requejo 2001) e che con i nuovi Paesi membri dell'Unione la varietà e diversità regionali come pure il numero di minoranze aumenteranno ulteriormente. Sono quindi necessari nuove forme e nuovi concetti di sovranità statale (Keating 2001). L'idea del patto che è inerente anche al concetto di autonomia regionale (Berge e Grasse 2003), sicuramente assumerà un'importanza particolare in questo contesto. A mio avviso ciò implica anche il compito di sviluppare gli studi regionali, più di quanto non sia avvenuto fino ad oggi, come "studi sulla democrazia". In questo senso, una delle questioni più interessanti per il futuro sarà osservare come la ristrutturazione territoriale nei Paesi dell'Est d'Europa

proceda e con quale successo. Alcuni risultati preliminari sono già disponibili (Keating e Hughes 2003). Se davvero le politiche regionali e la regionalizzazione saranno affrontate e realizzate anche in senso di democratizzazione dei relativi sistemi politici, tale questione è importantissima e ancora totalmente aperta. Anche nel contesto delle politiche strutturali comunitarie ci sono ancora molti problemi da risolvere come il rapporto della Commissione europea dell'agosto 2003 ha rilevato. In particolare la Commissione ha criticato l'inerzia dei nuovi Paesi membri in dieci materie essenziali di politica regionale quali la garanzia del principio di partenariato, le trattative programmatiche, il management delle finanze, i meccanismi di controllo e monitoraggio, la preparazione di progetti, il coordinamento interministeriale, etc. Vista la tradizione "real-socialista" della maggior parte dei nuovi Paesi membri dell'UE, della quale era caratterizzante per quasi mezzo secolo il suo fortissimo centralismo, visti anche i numerosi problemi con minoranze nazionali ed etniche ivi presenti, e visti, infine, gli enormi divari economici all'interno di questi Stati e tra di loro, non mi sembra troppo azzardato sostenere la tesi che il futuro delle "Regioni d'Europa", ossia della "dimensione regionale", si giocherà e deciderà per lo più nella parte orientale della nuova Unione europea. Nei prossimi anni si verificherà anche se e in quale misura i nuovi Paesi membri seguiranno i modelli organizzativi occidentali di Regione oppure quali nuovi modelli saranno sviluppati ed emergeranno.

Il futuro della "multi-level-governance" e la proposta della Convenzione europea in materia di democrazia regionale e partecipazione – una estrema sintesi

La costituzione europea ancora da varare indubbiamente determinerà il destino delle Regioni nell'ambito comunitario in maniera incisiva. Quale sarà, quindi, il prossimo futuro delle Regioni in Europa? Il disegno di costituzione presentato dalla Convenzione dà già qualche indicazione in quale direzione stiamo andando. Visto gli elementi positivi che si possono trovare in questo disegno, le Regioni verosimilmente saranno meno deboli di

adesso. Se ciò sarà sufficiente per colmare l'esistente deficit di "legittimazione input" (Scharpf 1999) ossia l'attuale deficit di democrazia, tuttavia, mi sembra dubbio.

Tra gli elementi positivi della versione della Costituzione presentata dalla Convenzione vi sono comunque, a mio avviso, i seguenti:

- (1) il diritto per il Comitato delle Regioni di ricorrere alla Corte di giustizia europea in caso di presunta violazione del principio di sussidiarietà. Dopo tanti anni di dibattito e relativa richiesta da parte delle Regioni, finalmente è prevista la possibilità di conferire al CdR questa possibilità importante "in relazione agli atti legislativi per l'adozione dei quali la Costituzione richiede la sua consultazione", per far sì che il Comitato possa salvaguardare le proprie prerogative (vedi art. III 270, commi 2-3, nonché il "Protocollo sull'applicazione dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità", punto 7); ciò significa un coinvolgimento del Comitato nelle procedure di "controllo ex post";
- (2) il diritto dei parlamenti nazionali (ciascuna camera) di appellarsi alla Corte di giustizia in caso di supposta violazione contro i principi di sussidiarietà e proporzionalità (art. III 270 nonché punto 7 del "Protocollo sull'applicazione dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità"); ciò sta a significare un coinvolgimento delle seconde camere, cioè le "camere delle Regioni" degli Stati membri (ove sono esistenti), nella procedura giuridica di controllo ex post;
- (3) il rafforzamento del principio di sussidiarietà e della garanzia della sua applicazione con la nuova stesura del protocollo, il quale implica il dovere della Commissione europea di tener conto della dimensione regionale e locale in quanto: a) "prima di proporre un atto legislativo, la Commissione effettua ampie consultazioni" (punto 2 del Protocollo) e b) "ogni proposta legislativa dovrebbe essere accompagnata da una scheda contenente elementi circostanziati che consentano di valutare il rispetto dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità" nonché "l'impatto finanziario e le conseguenze, quando si tratta di una legge quadro europea, sulla regolamentazione che sarà attuata

dagli Stati membri, ivi compresa, se del caso, la legislazione regionale" (punto 4 del Protocollo). Inoltre, per quanto concerne la valutazione, se un obiettivo davvero possa essere o meno conseguito meglio a livello europeo che a livello nazionale o regionale, la Commissione deve tener conto di criteri quantitativi e, possibilmente, anche qualitativi;

(4) l'introduzione di un meccanismo di "controllo ex ante", il cosiddetto "early warning system", attraverso l'invio di tutte le proposte legislative da parte della Commissione ai parlamenti nazionali, che possono esprimere il loro parere riguardo all'eventuale conflitto con il principio di sussidiarietà (se un terzo dell'insieme dei voti attribuiti ai parlamenti nazionali si esprime in modo negativo, la Commissione è obbligata a riesaminare la sua proposta; nelle materie di spazio di libertà, sicurezza e giustizia, è sufficiente un quarto dei voti); la Commissione, nel caso in cui essa mantenga la sua proposta è costretta a darne motivazione; sta al potere discrezionale dei parlamenti nazionali o di una delle sue camere "di consultare all'occorrenza i parlamenti regionali con poteri legislativi" (Protocollo, punti 4-6);

(5) l'esplicito e giuridicamente vincolante riconoscimento del principio di autogoverno regionale e comunale in quanto "l'Unione rispetta l'identità nazionale degli Stati membri legata alla loro struttura fondamentale, politica e costituzionale, compreso il sistema delle autonomie regionali e locali" (art. 5, comma 1); viene riconosciuto altresì il ruolo di Regioni ed enti locali riguardo alla necessità della diversità culturale dell'Unione (art. III 181), un'Unione che deve rispettare le identità nazionali degli Stati membri di cui viene dichiarato un elemento fondamentale anche l'"ordinamento dei loro pubblici poteri a livello nazionale, regionale e locale" (preambolo parte II: Carta dei diritti fondamentali dell'Unione); tutto sommato in questo modo il livello substatale (innanzitutto le Regioni), per la prima volta, tocca, seppur soltanto implicitamente, il riconoscimento di qualità di elementi costitutivi ("terzo livello"), poiché la Costituzione, riguardo all'architettura politica ed istituzionale dell'Unione, non si limita più agli Stati nazionali, tanto è vero che essi rimangono gli unici soggetti nel diritto internazionale e, appunto, europeo;

(6) l'introduzione di categorie di competenze dell'Unione e l'enumerazione delle medesime in maniera alquanto concreta: competenze esclusive dell'Unione, competenze concorrenti tra Unione Europea e Stati membri, nonché azioni comunitarie di sostegno, di coordinamento o di complemento (art. I 11-13);

(7) l'inserimento del principio della "coesione territoriale" da nuovo obiettivo dell'UE da perseguire (accanto ai già esistenti obiettivi di coesione economica e sociale), e il rilievo della "solidarietà tra gli Stati membri" (art. I 3, comma 3 nonché art. III 116-120); "in particolare l'Unione mira a ridurre il divario tra i livelli di sviluppo delle varie regioni ed il ritardo delle regioni meno favorite (...)" (art. III 116) e attraverso i fondi strutturali essa contribuisce "alla correzione dei principali squilibri regionali esistenti nell'Unione" (art. III 118); infine, la Commissione è obbligata a presentare ogni tre anni un rapporto relativo alla realizzazione o meno degli obiettivi sopracitati;

(8) il provvedimento del "principio della democrazia partecipativa" (art. I 46) che significa l'impegno dell'Unione di coinvolgere sistematicamente e in maniera trasparente la società civile e le sue associazioni nel processo di produzione delle politiche; inoltre è previsto nello stesso articolo 46 che "su iniziativa di almeno un milione di cittadini dell'Unione appartenenti ad un numero rilevante di Stati membri, la Commissione può essere invitata a presentare una proposta appropriata su materie in merito alle quali tali cittadini ritengono necessario un atto giuridico dell'Unione ai fini dell'attuazione della Costituzione". Nell'articolo I 47, per giunta, l'Unione europea si obbliga di riconoscere e promuovere "il ruolo delle parti sociali a livello dell'Unione, tenendo conto della diversità dei sistemi nazionali".

Aspetti negativi e punti critici sono invece i seguenti:

(1) il persistente rifiuto di riconoscere il CdR come organo dell'UE; il Comitato delle Regioni così rimane un mero elemento delle "politiche identitarie" europee, invece di rappresentare un pieno ed effettivo attore del processo di decision-making

nell'Unione;

(2) il bisogno di tener conto del principio di sussidiarietà che fa sembrare poco plausibili e convincenti le nuove competenze dell'UE in alcune materie quali lo sport o la protezione civile (azioni comunitarie di sostegno, di coordinamento o di complemento);

(3) il mancante riconoscimento del ruolo delle Regioni possedenti poteri legislativi, per esempio in forma del diritto di fare ricorso diretto alla Corte di giustizia;

(4) il fatto che manca una base costituzionale per la collaborazione transfrontaliera ed interregionale nell'Unione, in quanto pilastri importantissimi per la realizzazione dell'integrazione nella vita quotidiana dei cittadini;

(5) l'assenza del generale obbligo di motivazione scritta degli organi dell'Unione nel caso in cui essi, nei processi decisionali in relazione alle materie per l'adozione dei quali la Costituzione richiede la consultazione del CdR, non tengano conto dei suoi pareri espressi;

(6) il mancante rafforzamento delle funzioni del Comitato delle Regioni, vale a dire un eventuale diritto di veto in alcune materie che richiedono la sua consultazione; ciò significherebbe il pieno coinvolgimento nel processo di co-decisione tra Consiglio, Parlamento europeo e Commissione, per esempio in riferimento ai programmi "Interreg"; in ogni caso sembra opportuno espandere la consultazione del CdR a tutte le materie in cui, a livello nazionale, Regioni e comuni dispongono di competenze regolative; sarebbe in particolare stato ragionevole considerare una competenza consultativa nell'ambito del potere di coordinamento dell'Unione delle politiche economiche e, in particolar modo, delle politiche dell'occupazione (art. I 14);

(7) l'assenza di un apposito provvedimento nella Costituzione che garantisca la rappresentanza delle Regioni (per esempio membri del Comitato delle Regioni), nelle procedure future di modifica della Costituzione stessa.

Riferimenti bibliografici

Avolio, Giuseppe e Santini, Alessandro (2003), *The Committee of the Regions in the EU policy-making*

process: actor or spectator?, paper presentato al Convegno annuale della SISP, Trento, 14-16 settembre 2003.

Bagnasco, Arnaldo e Oberti, Marco (1998), Italy – *"Le Trompe-l'oeil" of regions*, in Le Galès, Patrick/Lequesne, Christian (eds.), *Regions in Europe*, London/New York (Routledge), pp. 150-165.

Berge, Frank e Grasse, Alexander (2003), *Belgien – Zerfall oder föderales Zukunftsmodell. Der flämisch-wallonische Konflikt und die Deutschsprachige Gemeinschaft*, Opladen (Leske + Budrich).

Bullmann, Udo e Heinze, Rolf G. (Hg.) (1997), *Regionale Modernisierungspolitik. Nationale und internationale Perspektiven*, Opladen (Leske + Budrich).

Caciagli, Mario (2003), *Regioni d'Europa: devoluzioni, regionalismi, integrazione europea*, Bologna (Il Mulino); pp. 212, Euro 11,00, (ISBN 88-15-09352-4).

Consiglio d'Europa (2003), Resolution 1334, *Positive experiences of autonomous regions as a source of inspiration for conflict resolution in Europe*, <http://assembly.coe.int/documents/adoptedtext/ta03/eres1334.htm>.

Fabbrini, Sergio (2003), *L'uropeizzazione dell'Italia. L'impatto dell'Unione Europea nelle istituzioni e le politiche italiane*, Bari/Roma (Editori Laterza).

Gagnon, Alain-G. e Trully, James (eds.) (2001), *Multinational Democracies*, Cambridge (Cambridge University Press).

Grasse, Alexander (2001a), *The Myth of Regionalisation in Europe – Rhetoric and Reality of an Ambivalent Concept*, in "Journal of European Area Studies" (Carfax Publishing, Taylor & Francis), Vol. 9, n. 1/2001, pp. 79-92.

Grasse, Alexander (2001b), *The Future of the Regional Dimension in the EU: Nice and Beyond*, in: "Journal of European Integration/Revue d'Integration Européenne" (Harwood Academic Publishers, Gordon & Breach), Vol. 23, n. 4/2001, pp. 407-443.

Grasse, Alexander (2004), *Identità regionali in Europa: quale rilevanza ai fini della modernizzazione? Formazione, elementi costitutivi ed effi-*

cazia di un "costrutto effimero", in "Teoria Politica", n. 1/2004.

Gualini, Enrico (2004), *Multi-level Governance and Institutional change. The Europeanization of Regional Policy in Italy*, Aldeshot (Ashgate)

Keating, Michael (2001), *Plurinational Democracy. Stateless Nations in a Post-Sovereignty Era*, Oxford (Oxford University Press).

Keating, Michael e Hughes, James (eds.) (2003), *The Regional Challenge in Central and Eastern Europe. Territorial Restructuring and European Integration*, Frankfurt am Main et al. (Peter Lang).

Keating, Michael e Loughlin, John e Deschouwer, Chris (2003), *Culture, Institutions and Economic Development*, Cheltenham/Northampton (Edward Elgar).

Loughlin, John et al. (2001), *Subnational Democracy in the European Union: Challenges and Opportunities*, Oxford (Oxford University Press).

Hooghe, Liesbet e Marks, Gary (2001), *Multi-level Governance and European Integration*, Lanham et al. (Rowman & Littlefield).

Piazolo, Michael/Weber, Jürgen (Hg.) (2004),

Föderalismus – Zukunft und Leitbild für die Europäische Union?, München (Olzog Verlag).

Pichierri, Angelo (2002), *La regolazione dei sistemi locali. Attori, strategie, strutture*, Bologna.

Requejo, Ferran (ed.) (2001), *Democracy and National Pluralism*, London (Routledge).

Scharpf, Fritz W. (1999), *Governing in Europe: effective and democratic?*, New York (Oxford University Press).

Schmitt-Egner, Peter (2000), *Handbuch der europäischen Regionalorganisationen. Akteure und Netzwerke des transnationalen Regionalismus von A bis Z*, Baden-Baden (Nomos).

Schmitt-Egner, Peter (2004), *Handbuch zur Europäischen Regionalismusforschung. Theoretisch-methodische Grundlagen, empirische Konturen und strategische Optionen des transnationalen Regionalismus im Europa des 21. Jahrhunderts*, Wiesbaden (VS Verlag für Sozialwissenschaften).

Taylor, Charles (1992), *Multiculturalism and "the politics of recognition"*, New York (Princeton University Press).

(alexander.grasse@unipd.it)

L'oggettivazione tecnica della natura umana. Nota critica su Habermas e Foucault

Il sestante

Il processo di secolarizzazione della modernità, nella misura in cui soddisfa le condizioni di pluralismo ideologico richieste dalle società complesse, impone alla filosofia una sorta di astinenza dal giudicare la particolare direzione dei progetti di vita individuali e collettivi. Su questo sfondo vorremmo far reagire la controd domanda sollevata dalle polemiche sull'ingegneria genetica: La filosofia deve continuare a imporsi questa astensione anche nelle questioni relative all'etica di genere? Da diverso tempo la discussione sull'ingegneria genetica ruota intorno al problema dello statuto morale e giuridico della vita umana prepersonale. La ricerca sugli embrioni e la diagnosi di preimpianto turbano gli animi, soprattutto perché esemplificano i pericoli evocati dalla metafora di una "eugenetica selettiva" sulla razza umana. Questa "astensione giustificata" della filosofia si scontra dunque contro i propri limiti, non appena incappa in questioni riguardanti l'etica di genere, non appena cioè sia messa in pericolo l'autocomprensione etica dei soggetti. Che cosa pretende la secolarizzazione portata avanti dalle società moderne dai cittadini liberi di uno stato democratico costituzionale? Il progresso delle scienze biologiche e lo sviluppo delle biotecnologie estendono la loro capacità di intervento all'organismo umano, che così viene a cadere nella sfera della programmazione intenzionale. Questa è la situazione cui siamo arrivati oggi. La possibilità, concettualmente nuova, di intervenire sul corredo genetico umano, chiama in causa la nostra autocomprensione nor-

mativa in quanto specie vivente. Si tratta di un punto che non era mai stato tematizzato prima e che adesso scopriamo essere fondamentale. Quale ruolo vogliamo conservare alla morale e al diritto nel quadro di relazioni sociali che potrebbero anche convertirsi a concezioni razzistiche? A un liberismo genetico che minaccia direttamente i fondamenti biologici, Habermas contrappone una moralizzazione della natura umana, che non coincide con una sacralizzazione antimoderna della vita, bensì con un' autocomprensione etica del genere umano. La presente riflessione muove dall'esigenza di contribuire a tale chiarificazione morale, facendo interagire la proposta di Habermas sul Futuro della natura umana con lo scenario politico istituzionale in cui Foucault articola l'emancipazione del potere di regolazione e controllo sui corpi, dalla sovranità al biopotere, dall'uomo come corpo all'uomo come specie, dal potere di far vivere a quello di lasciar morire.

Chi scrive è convinto che nessuna scienza potrà mai esonerare il senso comune dal giudicare, nel momento in cui la biologia molecolare rende immaginabili le manipolazioni genetiche, quale trattamento dobbiamo adottare nei confronti della vita umana prepersonale. La "fede" scientifica in un sapere che possa un giorno non solo integrare, ma anche rimpiazzare l'autocomprensione personale tramite autodescrizione oggettivante, non è scienza, direbbe Habermas, ma "cattiva filosofia". L'idea è che si possa contribuire a rischiarare scientificamente quel senso comune evitando di con-

trapporre dogmaticamente le forze produttive della scienza e della tecnica, "capitalisticamente sfrenate", ai poteri frenanti della morale, religiosa o non credente che sia. Questo gioco a somma zero, frutto di un'interpretazione ottimismo - progressiva della modernità disincanta, trova rappresentazione in queste pagine in quella formula di convivenza degli opposti che abbiamo definito edonismo tragico. Questa prospettiva allude alla duplice ambiguità della figura mitica di Prometeo, benefattore degli uomini ma anche profeta delle cieche speranze. Il progresso scientifico e tecnologico, nell'esempio della manipolazione genetica, come puro edonismo che ci gratifica e come tragedia che ci condanna. Questo l'universo moralmente sensibile di cui disponiamo per una iniziale presa di coscienza sulla nostra universalità antropologica e sulla nostra forma culturale di vita.

Eschilo, raccontando il mito di Prometeo, ha versi che hanno fatto molto riflettere (versi 197/242 246-267):

*(...)- "Ma forse hai fatto qualche altra cosa rispetto a quello che hai detto?
- Ho tolto ai mortali l'angoscia della morte.
- Quale rimedio hai trovato all'angoscia?
- Le cieche speranze ho posto fra loro."*

Oltre alla techne, un altro preziosissimo dono Prometeo avrebbe fatto agli uomini: distogliere il loro sguardo dalla morte, indurli a rivolgere gli occhi altrove, affinché dimentichino l'inevitabile fine. Gli uomini, infatti, riescono a sopravvivere effimeri giorni sulla terra solo a condizione di diventare ciechi, obliando il loro costitutivo "essere per la morte" (Curi, 2001).

Rispondendo alla domanda del coro su quale sia l'espedito con il quale sollevare l'animo umano dall'angosciosa minaccia della morte, Prometeo confessa: ho posto in loro cieche speranze. Non semplici speranze dunque, ma speranze cieche. Perché?

Oggi grazie allo sviluppo della scienza moderna, gli uomini possono sfidare l'invecchiamento e la morte, da cui non hanno più bisogno di distogliere lo sguardo. Le malattie, l'invecchiamento e la morte sono contrastate e combattute giornalmente

nei laboratori di tutto il mondo. La medicina ha compiuto un gigantesco passo in avanti da quando è diventata capace di manipolare persino la specie umana, oltre la natura, ed è quindi capace di modificare la nostra storia. Negli ultimi decenni, infatti, la genetica ha avuto importantissime applicazioni farmacologiche: nel 1978 è stato clonato il gene umano dell'insulina; nel 1998 sono state brevettate le pecore transgeniche in grado di produrre, con il latte, sostanze utilizzate per la cura dell'infarto acuto; nel 1996 abbiamo avuto la nascita di Dolly, il primo mammifero della storia clonato a partire da un individuo adulto; nel 1998, la scoperta delle cellule staminali ha aperto la strada alla possibilità di produrre tessuti e organi in laboratorio. Risale al giugno del 2000, infine, l'annuncio, dato dal presidente americano Bill Clinton, del sequenziamento del 97% del genoma umano (i tre miliardi e passa di "lettere" chimiche del nostro Dna, sono state ricomposte nell'esatta successione dagli scienziati in una sorta di codice delle istruzioni del corredo genetico umano. Una volta decifrato, questo codice dovrebbe chiarire il ruolo di ogni singolo gene, e quindi fornire gli strumenti per approcci clinici e farmacologici totalmente nuovi). Questo sequenziamento e successiva decifrazione consentirà di dire a quali malattie ciascuno è predisposto e, di conseguenza, di prevederne il futuro. Ecco come, alla luce di queste ultime conquiste, le cosiddette biotecnologie introducono nuove e scottanti problematiche. La possibilità offerta oggi dalle nuove ricerche, di eseguire test genetici addirittura sull'embrione per poter evidenziare eventuali difetti, apre nuovi inquietanti orizzonti, ma offre anche nuove opportunità d'intervento e nuove aspettative. La biologia, come studio degli organismi viventi, e la medicina, come versante pratico e applicativo della biologia, hanno sempre avuto un ruolo importante nel processo di civilizzazione moderna.

A livello generale lo spirito moderno si è caratterizzato per un impulso a trascendere i limiti della natura e per un costante impegno a perfezionare le capacità di azione dell'uomo. Tutto ciò ha conferito alla biologia e alla medicina lo statuto speciale di discipline orientate alla decostruzione della morte, considerata, in epoca moderna, l'emblema

dei limiti delle potenzialità umane. "La morte, per così dire, colonizzò la vita, e combattere la morte - lo spirito di sopravvivenza e di autoconservazione - si trasformò nel senso della vita" (Bauman 1999, pag. 134). Dalle prime ricerche biologiche e tecnologiche maturarono ben presto vere e proprie strategie difensive, che perseguivano da un lato il miglioramento della salute e dall'altro l'eliminazione della malattia. La buona salute divenne condizione perseguibile costantemente attraverso la medicalizzazione degli stili di vita, che conduceva alla dipendenza dalle indicazioni degli esperti e alla necessità di consumare prodotti tecnologici per controllare e manipolare le reazioni del proprio corpo. Curiosamente gli individui confondevano l'adesione a queste pratiche con il loro divenire sempre più responsabili del proprio destino (Bauman, 1999). Il pericolo cominciò ad incarnarsi nell'Altro, portatore di infermità, malato e contagioso, che andava identificato, isolato e dunque eliminato. "La logica intrinseca della strategia era una cornice sociobiologia su cui si fondavano in fondo le giustificazioni dei genocidi. Il programma di sterminio nazista era un'estensione logica delle idee sociobiologiche e delle dottrine eugenetiche" (Chorover, *From genesis to genocidi: the meaning of human nature and the power of behavior control*, in Bauman 1999, pp. 80-81). Se da un lato il definitivo declino dell'assetto socio-politico che ha consentito che si sviluppasse e si effettualizzasse tragicamente il genocidio rende improbabile una sua ricomparsa in epoca tardo moderna, e non è certamente accreditabile la tesi secondo cui la genesi del nazismo sia riducibile ad una sorta di determinismo biologico. Dall'altro si può individuare nel nazismo una retrospettiva storica, tra le numerose possibili, in cui inserire la descrizione habermasiana dello scenario socio-politico attuale e dei nuovi rischi connessi allo sviluppo delle biotecnologie, altrimenti resi ancor più spaventosi dalla totale assenza di una prospettiva storica. Da qualche tempo la ricerca scientifica biomedica tenta di correggere gravi malattie ereditarie intervenendo direttamente sul corredo genetico degli individui. A livello del senso comune inoltre, è stata riconosciuta una certa legittimità al ricorso a diagnosi di

preimpianto, purché tale ricorso rimanga circoscritto a casi di tare ereditarie potenzialmente non accettabili dalle persone colpite. Ma che succede se l'ambito del lecito viene indebitamente esteso fino a ricomprendere interventi di ingegneria genetica di carattere migliorativo sul proprio corpo o sugli embrioni? L'impossibilità di trovare una soluzione alla disputa sullo status morale e giuridico della vita umana prepersonale induce oggi Habermas a ripresentare la problematica etica classica sul piano dell'universalità antropologica. Nel suo recente contributo "Il futuro della natura umana" (2002) Habermas assume la prospettiva di un "presente proiettato al futuro", a partire dal quale le pratiche mediche oggi maggiormente in discussione, clonazione e diagnosi di preimpianto, potrebbero retrospettivamente apparirci come lo scivolamento in una genetica liberale, vale a dire in una genetica regolata dal mercato. Al di là dunque dei limiti strettamente terapeutici che presuppongono il consenso dell'interessato, il liberismo genetico potrebbe distorcere quella casualità della nascita cui tutti i cittadini devono il destino esclusivo della propria socializzazione. Habermas ritiene pertanto necessario tutelare giuridicamente tale casualità. Tuttavia secondo il sociologo tedesco l'avvenire della nostra specie è in pericolo. Egli innanzitutto contrappone all'indebita estensione delle dinamiche dispiegate dall'ingegneria genetica una distinzione tra genetica terapeutica, tesa all'eliminazione di predisposizioni genetiche indesiderate, e eugenetica liberale, tesa all'ottimizzazione di predisposizioni desiderabili (Habermas 2002, pag. 23). Attualmente la possibilità di clonare il corredo genetico umano è percepita come oscenità, tuttavia per soppesare in anticipo i traguardi drammatici prospettati dal liberismo genetico non è sufficiente il ricorso "ad una ragione morale autoevidente" (Habermas 2002, pag.47). Da un punto di vista normativo è necessario capire se è giusto disporre della vita umana per fini di selezione, ossia: Vogliamo davvero vivere in una società in cui l'edonismo delle preferenze personali prevalga sulla sensibilità e il rispetto verso i fondamenti naturali della vita? L'autostrumentalizzazione che l'uomo sta per intraprendere a partire dai fondamenti biologici della propria esistenza ci

rigetta improvvisamente nella tragedia: la tragedia dell'oggettivazione tecnica della natura umana. L'ingegneria genetica comporta il capovolgimento dall'imprigionamento tecnico della natura all'autoimprigionamento dell'uomo, il quale, in quanto uomo programmato, non si potrebbe più considerare autore indiviso della propria condotta di vita. Verrebbe da pensare che ci troviamo di fronte, paradigmaticamente, a quella parabola delle razionalità occidentale, descritta ne La dialettica dell'illuminismo da Adorno e Horkheimer (1982). Da strumento di controllo della natura, la razionalità tecnico-scientifica si sta trasformando in mezzo di oppressione e manipolazione dell'uomo. L'origine storica di questo capovolgimento è da rintracciare nella convinzione illuminista che si dia coincidenza immediata tra ragione e progresso. Ciò significa che il progresso scientifico implica un momento regressivo non più distinguibile dalla condanna sugli uomini. Come testimonia il 12° canto dell'Odissea, se nella magia la sostituibilità durante il sacrificio è specifica, la vittima sacrificata al posto del dio possiede cioè quell'unicità del sacro che la rende insostituibile nello scambio, "la cerva per la cerva, l'agnello per il primo nato" a ciò mette fine la scienza, non c'è in essa sostituibilità specifica: vittime sì, ma nessun dio. La sostituibilità si rovescia in fungibilità universale (Adorno, Horkheimer 1982, pp.17-20). La natura unilaterale e irreversibile della clonazione minerebbe, proprio quella dimensione E' la metamorfosi del mezzo a scopo, che assumerà il capitalismo, con la sua capacità di soddisfare i bisogni dell'uomo rendendo impossibile quella soddisfazione, distruggendo la società intesa come essere sociale autonomo dalle istanze meramente individualistiche di soddisfazione del benessere personale; la natura unilaterale e irreversibile della clonazione minerebbe, proprio quella dimensione fondamentale dell'esperienza umana, che è l'integrazione sociale, facendo svanire quella corrispondenza tra esseri viventi, che ci consente di riconoscerci come liberi ed eguali. A questo punto compare la dimensione fondamentale della nostra epoca, il relativismo:

" Per un verso, se noi accettiamo il pluralismo delle visioni del mondo, non possiamo ascrivere

aprioristicamente all'embrione quella tutela assoluta della vita di cui godono le persone che sono titolari di diritti fondamentali. Per l'altro verso, non possiamo neppure eludere l'intuizione per cui non ci è mai lecito disporre della vita umana prepersonale quasi fosse un valore tra gli altri, ossia un bene in concorrenza con altri beni"
(Habermas 2002, pag.45)

Una interessante distinzione tra ciò che è naturalmente cresciuto e ciò che è artificialmente prodotto si trova nel Il futuro della natura umana (cap.II, par.4 "Lo spontaneo e l'artificiale, pp. 46-54, mentre per quanto riguarda l'indisponibilità dei fondamenti biologici della nostra specie e il valore sui generis della vita prenatale si può fare riferimento rispettivamente al par.2 "Dignità dell'uomo versus dignità della vita umana", pp.32-40 e al par.7 "Stiamo scivolando nella strumentalizzazione del genere?" pp.67-74). Dunque secondo Habermas l'atteggiamento relativistico rischia di avallare quella parificazione tra ciò che cresce naturalmente e ciò che è artificialmente prodotto, sostenuta ideologicamente dai genetisti. Ma non si tratta né di ritessere la trama di una stucchevole critica dell'ideologia (per il riferimento esplicito alla critica dell'ideologia vedi pag.23), né, com'è stato detto, di attribuire una sorta di "dignità dell'uomo" all'embrione. Habermas propone di assumere che la vita umana prepersonale abbia una rilevanza "sui generis" tale per cui le modalità naturali con cui l'invulnerabilità di una persona s'incarna in un corpo rimangono indisponibili a qualunque strumentalizzazione. Soltanto mantenendo indisponibile quell'eguaglianza casuale della natalità i cittadini possono garantirsi democraticamente l'accesso all'ideale comunità dei soggetti morali e politici. In questo consiste la moralizzazione della natura umana. Certamente con la terapia genetica si sfiora quel limite oltre il quale, nessuno scopo medico, tanto meno edonistico, può giustificare l'ulteriore subordinazione dell'uomo alla scienza. Quel limite è dentro la contraddizione tra le possibilità che la scienza ci mette a disposizione, e la necessità etica di un freno a quelle stesse possibilità. Purtroppo nessuna chiarificazione dei nostri sentimenti morali ha mai fermato il progresso scientifico. Anzi

c'è da chiedersi: per quale ragione dovremmo voler essere morali?

Lanza, ne *La tragedia e il tragico* (1996), ci ricorda che Holderlin sosteneva che il significato delle tragedie classiche si coglie nella maniera più immediata dal paradosso. Esso si manifesta non solo nel fatto che l'impulso edonistico che è alla base dello sviluppo delle pratiche scientifiche deve essere regolato da norme, ma anche nel dato di fatto che il medesimo impulso annichilisce i fondamenti da cui tali norme dovrebbero scaturire. Sintomaticamente nelle scienze sociali la tematizzazione dell'impotenza dell'uomo a fondare un senso corrisponde al cosiddetto disincanto postmoderno, qui inteso come declino del presupposto umanistico della ricerca scientifica e tecnologica, che non è più mezzo per rendere l'umanità padrona di sé e del proprio intelletto, come avrebbe voluto il titano Prometeo, ma è divenuta valore in sé, crescita per la crescita incapace di fondare un senso, svincolata com'è da qualsiasi orientamento di carattere etico. L'interpretazione postmoderna del disincanto vede nel processo di secolarizzazione il progressivo esaurirsi di ogni spinta religiosa, di ogni conoscenza che aspiri alla totalità, di ogni metafisica, intesa come ricerca di presupposti assoluti. C'è chi polemizzando con "le facili rotte del disincanto post-moderno", o con la sua versione "emancipativa", coglierà il carattere tragico e paradossale di un'epoca in cui il progresso tecnico-scientifico si presenta come *Phármakon*: tanto una terapia quanto un veleno. Sia Givone (*Disincanto del mondo e pensiero tragico* 1988) che Cassano (*La trascendenza necessaria* 1989) sostengono che l'esaltazione della debolezza del pensiero rende oggi quel disincanto un momento della tragedia e non una liberazione da essa.

Se poi la tragedia è una sintesi storica in cui le esperienze individuali e quelle collettive coincidono, nel senso che la scienza e la tecnica non sono più strumenti che ogni singolo uomo può criticamente decidere di usare, ma che incidono sul suo habitat al punto da costringerlo ad adattarvisi, allora prende forma il ritratto foucaultiano di un'epoca in cui la vacuità morale, come abolizione della percezione del tragico, ha il potere di far vivere e al contempo di lasciar morire.

Michel Foucault descrive proprio la nascita della biopolitica come passaggio dal potere di sovranità, che si esercitava sull'uomo-corpo, al potere sulla vita, che si concentra sull'uomo come specie. I meccanismi di controllo della biopolitica si connettono a due obiettivi principali, l'ottimizzazione edonistica dello stato di vita e la squalificazione tragica della morte, testimoniata dalla volontà del biopotere di prendere in gestione i processi biologici dell'uomo-specie. Ciò che caratterizzava la teoria classica della sovranità era infatti il diritto di vita e di morte, vale a dire che il sovrano poteva far morire o lasciar vivere (Foucault 1976). A partire dal XVII e XVIII secolo si dispiega una sorta di anatomopolitica che, attraverso l'utilizzo di una serie di tecniche incentrate sul corpo, possa consentire un sistema permanente di sorveglianza sugli individui. La razionalizzazione economica della società richiedeva, infatti, gerarchie, ispezioni, esercizio ed addestramento dei corpi nel tentativo di aumentarne la forza utile alla produttività. Queste pratiche vengono definite da Foucault "tecnologie disciplinari del lavoro" intendendo con ciò la separazione, l'allineamento, la suddivisione in serie e la sorveglianza esercitati dal potere per gestire la distribuzione dei corpi nello spazio.

A metà del XVIII sec. queste tecnologie si integrano con quelle di tipo bio-politico, che non investono più l'uomo come corpo ma, ad un livello più generale, l'uomo come specie. I principali obiettivi di controllo della biopolitica si sono manifestati in tutti quei processi attinenti alle prime ricerche demografiche, come la proporzione tra il tasso di natalità e il tasso di mortalità, il tasso di riproduzione e di fecondità, connessi con i problemi economici e politici del tempo. In questa tecnologia di potere appare un nuovo corpo, non più individuale ma molteplice, designato con la nozione di "popolazione" (Foucault 1976, pp.208-213)

Tutti questi meccanismi della bio-politica, nel connettersi a due obiettivi principali, l'ottimizzazione edonistica dello stato di vita e la squalificazione tragica della morte, testimoniano della volontà del potere di prendere in gestione i processi biologici dell'uomo-specie:

"Al di qua, dunque, di quel grande potere assoluto, drammatico, fosco, che era il potere della

sovranità, e che consisteva nel poter far morire, ecco ora apparire, con la tecnologia del bio-potere, con questa tecnologia del potere su la popolazione in quanto tale, e sull'uomo in quanto essere vivente, un potere continuo, scientifico: il potere di "far vivere." La sovranità faceva morire e lasciava vivere. Ora appare invece un potere che definirei un potere di regolazione, il quale consiste, al contrario, proprio nel far vivere e nel lasciar morire" (Foucault 1976, p.213)

La decostruzione della morte condurrà tragicamente al moderno e drammatico esercizio del diritto di morte. Se pertanto il fine della biopolitica, e dunque delle biotecnologie, è quello di potenziare la vita, di prolungarne la durata rimovendone gli "accidenti genetici" come si eserciterà il diritto di lasciar morire? Secondo Foucault sarà il razzismo in forma indiretta, inteso quale pratica diffusa di espulsione, emarginazione e di rifiuto, il campo privilegiato di applicazione del bio-potere. Il completamento della mappatura genetica dell'uomo, comporta, infatti, un tale ripensamento delle differenze tra gli individui umani da non poter escludere, come sembrerebbe fare Habermas, la possibilità di una "eugenetica" associata allo stesso razzismo, vale a dire orientata a preservare la qualità della "razza." Sino ad ora i legami tra gli individui sono sempre stati vincolati da fattori prettamente storico-sociali, la genetica potrebbe invece far emergere dei legami ben più rigidi, basati su scelte riproduttive. La natura irreversibile della manipolazione genetica metterebbe inoltre fortemente in crisi il modello sociale dell'agire comunicativo, nella misura in cui esso si fonda sulla natura intersoggettiva delle libere scelte dei cittadini. L'uso sperimentale degli embrioni e della diagnosi di preimpianto potrebbe favorire uno sviluppo selettivo e razziale: il rischio di un comunitarismo genetico non è una possibilità remota alla luce di alcuni recenti avvenimenti:

il 28 dicembre 2002 sarebbe venuto al mondo il primo clone umano, una bambina chiamata Eva, grazie a tecniche di clonazione messe a punto nell'ambito della CLONAIID, la prima società esperta in clonazione, facente capo ad una setta esoterica, i Raeliani, secondo i quali la clonazione è il primo passo verso la vita eterna, il ricongiungimento con

l'infinito e l'armonia (Il messaggero, 28 dic. 2002 pag.2 e 4). La frammentazione delle razze, la loro diversa qualificazione genetica, potrebbe diventare un modo per inserire nuovi criteri di suddivisione tra gli uomini, nuovi squilibri, introducendo nuove cesure in quel continuum biologico che è stata la specie umana. Tali cesure declinerebbero le nostre possibilità di sopravvivere sulla necessità di far morire altri esseri viventi, distruggere gli altri significherebbe sempre di più rafforzare se stessi. L'eugenetica razziale, non più subordinata alle ideologie o alle menzogne del potere, si legherebbe così alla tecnologia del bio-potere. E' questo il paradosso a cui potrebbe condurre l'artificializzazione della natura umana, al limite dell'edonismo e nel cuore della tragedia: l'obbligo di assumere il complesso mandato di gestire il futuro della nostra specie. Inizialmente abbiamo cercato di ricondurre il carattere "mitico" del progresso scientifico ad una rivisitazione del mito di Prometeo, in cui il senso della tragedia si traduce nell'edonismo di una crescita tecnologica indifferente a qualsiasi etica. L'edonismo, pura ricerca del piacere, fine a se stessa, non è soltanto un aspetto della vita dell'uomo, ma rinvia direttamente alla tragedia. L'edonismo è talmente interiorizzato dagli individui da impedire loro di essere consapevoli della tragedia in cui vivono; questa interiorizzazione, come tragico indifferente all'etica, declinata sul rapporto tra uomo e tecnica nella nostra epoca, è visibile nella chiave interpretativa fornita dal carattere etico della tragedia di Prometeo. In tutte le versioni e con tutte le numerose interpretazioni del suo mito, Prometeo è considerato il benefattore degli uomini, colui che largisce loro tutti i benefici del sapere e della tecnica, nel tentativo di sottrarre il genere umano all'ira implacabile di Zeus.

Afferma il Prometeo di Eschilo: "...gli uomini prima non capivano e io li ho resi coscienti e padroni del loro intelletto.(...) Prima guardavano e non vedevano, ascoltavano e non sentivano, simili a forme di sogno, vivevano a caso una vita lunga e confusa..." dunque il figlio di Titano, mosso a compassione per i mortali - simili a forme di sogno - si schiera dalla loro parte contro Zeus che odia gli uomini, perché sente la loro salvezza (il diventar coscienti e padroni di sé attraverso la techne)

come una minaccia al suo potere. Prometeo si fa così salvatore degli uomini, sottraendo agli dei il fuoco, considerato fattore genetico di civiltà. Da questi versi di Eschilo deriva una concezione della tecnica come intrinsecamente neutrale, e subordinabile alla volontà degli uomini, che servendosi strumentalmente di essa, diventano artefici del proprio destino e autonomi dalla potenza delle divinità. Tutto ciò aveva senso fino a quando la *techne* rimaneva all'interno del ciclo naturale, che non riusciva a modificare. A ragione Eschilo afferma che "la tecnica è di gran lunga più debole della necessità" (natura), la tecnica antica infatti, non era inquietante poiché era incapace di oltrepassare l'ordine naturale. Sebbene si continui a pensare la scienza come strumento a nostra disposizione, essa è diventata ormai il nostro ambiente, il suo funzionamento planetario non esita e subordinare le esigenze dell'uomo alle esigenze del suo apparato. La moderna tecnologia ha superato il concetto di limite ed è divenuta più forte della necessità: dalla ricostruzione del genoma alla clonazione, dai miracoli dell'ingegneria genetica al trapianto di organi, dall'esplorazione del sistema solare e dello spazio interstellare allo sbarco sulla luna, dal dominio sull'atomo a infiniti altri esempi. Eschilo non manca di metterci in guardia sulla mirabile crescita della tecnica, infatti, nella tragedia di Prometeo Technai non sono soltanto i benefici elargiti agli esseri umani ma anche le catene che inchiodano Prometeo alla roccia, ecco perché la tecnica moderna è "deinà" (tremenda) a differenza di quella antica, del tempo di Prometeo. Non stupisce allora l'intuizione preveggenze di Eschilo: "L'uomo scoprirà una fiamma più potente del fulmine, un rimbombo superiore al tuono" (versi 757-762).

Ed ancora poco prima aveva scritto: "L'uomo un giorno avrà un potere per nulla inferiore a quello di Zeus" (versi 509-510). Che la tecnologia rappresenti la moderna costruzione sociale della realtà, l'ambiente che gli uomini producono ma da cui sono anche prodotti, è proprio ciò che vogliamo sostenere. Come sostiene Galimberti (Psiche e teche. L'uomo nell'età della tecnica, 1999) il condizionamento tecnico del pensiero, con i suoi schemi di efficienza e intelligibilità, impone la tecnica come mediazione culturale della realtà.

L'ambiente, ormai, non solo è figlio della tecnica, ma è esso stesso tecnica, nel senso che nel mondo in cui abitiamo, prosegue Galimberti (1999), "fini e mezzi, scopi e ideazioni, condotte, azioni e passioni, persino sogni e desideri sono tecnicamente articolati e hanno bisogno della tecnica per esprimersi", basti pensare alla fantascienza, come genere letterario e cinematografico che ha saputo mettere in scena orizzonti tecnologizzati e paradossali traguardi pseudoscientifici. Dunque la tecnica non si qualifica in dipendenza dall'uso che se ne fa, non è strumento, ma è "lo strumento" e assieme lo scopo. I risultati da essa raggiunti sono visibili per tutti, costituiscono un patrimonio comune, la cui utilità è tanto evidente quanto incontestabile. Eppure la società della tecnica è tragicamente ammalata, soffre a causa dei danni generati dall'exasperazione di una razionalità strumentale, quella tecnologico-scientifica che ha prodotto aberrazioni inaccettabili i cui sintomi sono diffusi e allarmanti; basti pensare all'incidenza attuale di stati ansiogeni e/o depressivi, di attacchi di panico, di tentazioni e manie suicide, chiaro sintomo di un complesso collettivo di "ansia da prestazione", come ci ricorda ancora Galimberti (in Ferro, 1999) ogni nuovo traguardo ci getta nel panico, ci spinge freneticamente a metterci al passo col nuovo livello raggiunto, ci assilla affinché sia afferrato quello successivo. L'età della tecnica esige un uomo sempre all'avanguardia sui tempi, sempre efficiente, un uomo sempre di successo. Ci prospetta mete troppo elevate, da conquistare in tempi brevissimi. Condanna l'incapacità di reggere i suoi ritmi e l'insuccesso personale come cause di inesorabile fallimento.

Ci sottopone a livelli di stress che sono ai limiti dell'umana sopportazione. Mortifica la nostra paura di non essere all'altezza dei suoi brillanti traguardi. Anche in questo la tecnica si presenta nella sua duplice ambiguità: da un lato è la tragedia, la causa prima dei nostri malesseri, dall'altro puro edonismo che ci gratifica. La sua doppia natura è il suo fascino e la sua condanna. La società della tecnica è potente, ma anche incredibilmente fragile. Le sue meraviglie ci riempiono di entusiasmo, e tuttavia ci rendono inquieti. Per ogni suo ritrovato gridiamo al miracolo, tuttavia ne paventiamo i rischi. Questi sono solo alcuni degli esempi da cui

muove l'esigenza di ricondurre la nostra realtà storico-sociale alla dimensione dell'edonismo tragico. Quanto alla tecnica, la divina Tecnica, essa si è già trasformata da supporto alla vita in strumento di morte.

Bibliografia:

Bauman Zigmunt., *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino, 1999

Eschilo., *Prometeo incatenato, I persiani, I sette contro Tebe, Le supplici*, con introduzione di Ezio Savinio, Garzanti, Milano, 1980

Foucault Michel., *Bisogna difendere la società*, Milano, Feltrinelli, 1976, trad. it.1997

Habermas Jurgen., *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna, il Mulino, 1984

Habermas Jurgen., *Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale*, a cura di Ceppa, Torino, Einaudi, 2002

A. Panzavolta., *La procreazione medicalmente assistita in Italia, parte VI, tra terapia e manipolazione eugenetica I, Il secolo della genomica*, <http://www.braingiotto.com/BIOETICA/Par6%2F1.HTML>

(straire@hotmail.com)

ANTONIO SANTUCCI (A CURA DI), FILOSOFIA E CULTURA NEL SETTECENTO BRITANNICO, I. FONTI E CONNESSIONI CONTINENTALI. JOHN TOLAND E IL DEISMO, BOLOGNA, IL MULINO, 2000, PP. XXXVIII-474, € 33.57.

GIANCARLO CARABELLI E PAOLA ZANARDI (A CURA DI), IL GENTLEMAN FILOSOFO. NUOVI SAGGI SU SHAFTESBURY, PADOVA, IL POLIGRAFO, 2002, PP. 239, € 22.

Il Gruppo di ricerca nazionale sulla cultura e la filosofia del Settecento britannico ha organizzato, nel corso di quest'ultimo quinquennio d'attività, alcuni seminari di studio e un grande convegno internazionale; ora sono disponibili i contributi che una cinquantina di studiosi, italiani e stranieri, hanno prodotto, e che con tempestività sono stati pubblicati. Con questo primo intervento, intendiamo avviare un resoconto del lavoro compiuto, mettendo via via in luce i risultati storiografici più innovativi, insieme al ribadimento di valutazioni note, con materiali inediti e ulteriori argomentazioni. Il risultato complessivo che emerge da questo lavoro critico è una nuova immagine della cultura britannica del Settecento. Ci soffermiamo, in quest'occasione, sui seminari in cui è stato discusso il pensiero e l'attività di Toland e di Shaftesbury. Uno dei risultati raggiunti da questi due seminari, è di aver fatto conoscere in maniera approfondita figure di filosofi che, pur essendo stati tra i protagonisti della vita culturale e politica del tempo, non hanno avuto, fino ad oggi, una larga udienza o una presenza significativa nella cultura italiana, rispetto ad altri, come Hume e Reid, peraltro anch'essi sottoposti a una revisione critica nel corso degli incontri a loro dedicati.

Gli argomenti dei due seminari sono stati: *John Toland e il deismo nella Gran Bretagna del '700, e Il terzo conte di Shaftesbury e il deismo in Gran Bretagna nel XVII secolo*. Cinque contributi sono stati dedicati al pensiero e all'attività di Toland (1660-1720): Alfredo Sabetti, Chiara Giuntini, Justin Champion, Giancarlo Carabelli, Pierre Lurbe; due ai rapporti fra Toland e altri pensatori dell'epoca: Luisa Simonutti e Paola Zanardi; tre all'influenza di Toland su alcuni pensatori: Miguel Benitez, Dario Pfanner, Lia Mannarino.

Ad Alfredo Sabetti è stata affidata la relazione d'apertura, in segno di riconoscimento della sua lunga e feconda attività storiografica, volta a far

conoscere e apprezzare il pensiero di Toland, cui ha dedicato alcuni importanti lavori, e più in generale, il pensiero filosofico settecentesco. Sabetti ha parlato di John Toland e la "critica della terra"; una critica che si affianca alla "critica del cielo", per riaffermare che solo l'uomo libero, ossia emancipato dalle superstizioni, può creare una "città" nuova, a misura d'uomo. Sabetti ha ribadito la sua immagine di Toland politico, critico radicale della religione intesa essenzialmente come superstizione: in ciò sempre coerente al di là di possibili fraintendimenti di certe sue posizioni. Avverso alle forme estreme dei levellers e alla tirannia degli Stuart, Toland delineò un ideale panteistico contro una concezione trascendente. Di fronte alle difficoltà e agli ostacoli che ha via via incontrato e che hanno reso difficile la sua attività e la sua stessa vita, Toland approdò a una forma di nicodemismo: "Siamo soli, riassume Sabetti, in un mondo che non ci può capire e a cui non possiamo professare la nostra fede".

Chiara Giuntini, che ha recentemente curato le opere di Toland per l'Utet, ha affrontato il problema delle fonti di Toland, sostenendo che non si tratta tanto (o solo) di individuare, secondo un modello veteropositivista, testi e autori che sono all'origine o presenti nelle opere di Toland, ma piuttosto vedere quali revisioni, rielaborazioni, contaminazioni ha compiuto il filosofo irlandese per rendere più efficace il suo lavoro di critica delle autorità religiose e politiche, recuperando, a tal fine, tradizioni di pensiero emarginate o censurate, e perciò bloccate nella loro virtualità di ulteriori utilizzi fecondi. In altri termini, occorre soprattutto individuare le modalità d'uso delle fonti, i criteri che sono alla base della loro scelta, perchè Toland affida loro il compito di trasmettere una visione coerente della natura e della società. In questa prospettiva, Toland va oltre la contrapposi-

zione tra "antichi" e "moderni"; un originale uso delle fonti gli consente, infatti, di stabilire connessioni dirette tra passato e presente, nel quadro di una sostanziale continuità fra le tradizioni intellettuali del mondo pagano e le filosofie cristiane della modernità.

Una volta stabilita questa mappa interpretativa, la Giuntini ne ha fornito una persuasiva esemplificazione. Tutti i *topoi* fondamentali di Toland, dalla ricostruzione genealogica del pensiero fornita nelle *Lettere a Serena*, alla difesa di Tito Livio in *Adeisidaemon*, dall'indagine sulle origini dello Stato mosaico in *Origines Judaicae*, alla riscoperta delle sette antiche soprafatte dalla Chiesa romana in *Nazarenus*, fino alla discussione delle cosmogonie sacre di fine Seicento in *Pantheisticon*, sono stati sobriamente analizzati dalla Giuntini con questo nuovo criterio.

Champion, della Royal Holloway di Londra, nella relazione su *Toland and the politics of erudition* ha enunciato tre obiettivi: verificare la "reputazione" di Toland (gli era riconosciuta una grande erudizione); studiare *A Catalogue of books, 1699-1718* nelle varie edizioni: uno strumento essenziale per comprendere la natura dell'erudizione di Toland, e infine individuare il suo modo di attaccare, ossia decostruire, l'autorità culturale della Chiesa.

Secondo lo studioso inglese, Toland ha sovvertito la procedura comune di notazione e di citazione, aprendo una vera e propria "guerra delle note". In altri termini, Toland corrode la distinzione tradizionale tra testi autentici e testi spuri, mette in crisi il canone degli studi di patristica, ed elabora una propria strategia comunicativa: critica l'autorità religiosa ma anche quella monarchica, attraverso la trasformazione della metodologia della citazione e dell'analisi testuale, elevando a canone fondamentale la regola secondo cui "il lettore deve giudicare da sè". Carabelli ha centrato la relazione su *Toland e l'Ercole gallico*, ove la figura d'Ercole, che appare in opere come *Clito* (1700), e nel progetto per una storia dei druidi uscito postumo, è presentata non più come il simbolo della forza bruta ma dell'eloquenza, la cui efficacia comunicativa consente di vincere i mostri della superstizione e della tirannide. Toland elogia l'eloquenza come forma di comunicazione orale, ma soprattutto scritta: l'orazione a stampa è più moderna. Secondo Carabelli egli è,

prima di tutto, un propagandista che analizza i meccanismi del linguaggio politico, il suo potere persuasivo. A tale proposito, Carabelli ricorda il commento che Toland ha fatto di un trattatello di Quinto Tullio Cicerone, *L'arte di fare propaganda elettorale*, pubblicato nel momento in cui in Inghilterra c'erano le elezioni politiche e due partiti si fronteggiavano: le elezioni, questo è il messaggio d'estrema attualità, si vincono con la propaganda. Quest'argomento assume un'importanza eccezionale perchè è discusso nel periodo in cui in Gran Bretagna entrano, da protagonisti, la forma partito e le elezioni, ossia le due componenti fondamentali della modernità politica. Con Toland, afferma Carabelli, assistiamo al passaggio dalla retorica classico-rinascimentale, in cui essa ha il compito, assegnatole da Aristotele, di tecnica della persuasione, a quella moderna, in cui essa è lo strumento fondamentale della propaganda politica; infatti, utilizza con spregiudicatezza tutte le sue potenzialità suasive per raggiungere un preciso obiettivo politico. L'opera sui druidi ha una notevole importanza storica; è una delle prime apparse in Gran Bretagna e in Irlanda, in cui si esce dal mitologismo tradizionale e si affronta l'argomento in termini scientifici. In questo *repêchage* druidico, Toland si rifà alla storiografia nazionalista francese, che nel Cinquecento scorse nei druidi i proto-eroi nazionali francesi. I druidi sono, insomma, gli antenati della libertà religiosa e politica, e la difesa della superiorità politica e culturale dei Galli è, di fatto, un discorso anti-greco e anti-romano.

Lurbe ha affrontato in modo singolare il rapporto tra *Individuo e società in Toland*, assumendo come riferimento il paradigma sociologico espresso da Louis Dumont nell'opera *Homo hierarchicus. Il sistema delle caste e le sue implicazioni* (Adelphi, 1991). Egli ha sostenuto che, contrariamente ad una credenza diffusa, Toland è più vicino alla sociologia che alla filosofia politica. Lurbe si richiama all'affermazione di Dumont sul paradosso della sociologia, una disciplina nata come scienza in una civiltà che riconosce il primato all'individuo e non alla società.

Per comprendere la modernità occorre, secondo Dumont, l'"appercezione sociologica", ossia la presa d'atto che nell'individuo c'è del sociale; un'operazione difficile in un universo mentale, come

quello odierno, essenzialmente individualista. In altri termini, in questa società individualistica la scoperta del sociale non è automatica; avviene quando possiamo compiere una comparazione e opporre due tipi distinti di situazioni sociali. La tesi centrale di Lurbe è che Toland si è trovato in una tale situazione. La sua concezione anti-individualistica trae, dunque, origine da una precisa esperienza personale; egli ha conosciuto una metamorfosi radicale, il cui punto d'approdo è stato l'acquisizione di una nuova identità personale. Dopo di che, egli ha cambiato nome, status sociale, religione, lingua e paese; in conclusione, ha ricostruito integralmente la sua personalità "sociale", e tale esperienza ha un riscontro nelle sue opere.

Se confrontiamo l'approccio al problema del rapporto individuo-società di Toland con quello di Hobbes e di Locke, rileviamo che la nozione di stato di natura è assente nel primo, mentre gioca un ruolo centrale nel pensiero dei due filosofi inglesi. Toland rimane sostanzialmente fedele al modello aristotelico di uomo come animale sociale, mentre Hobbes e Locke considerano l'uomo un essere isolato che decide di entrare nella società attraverso un contratto. In altri termini, per il filosofo irlandese il primato spetta alla società, mentre per Hobbes e Locke è l'individuo il *primum*. Siamo così di fronte a due approcci opposti; uno olistico: Toland considera la società una totalità (nella prima delle *Lettere a Serena* la società precede l'individuo e determina la sua concezione del mondo), e uno di stampo atomistico o individualistico.

Due interventi hanno analizzato i rapporti di Toland con filosofi del tempo; Luisa Simonutti ha lumeggiato, con ricchezza di dati e fatti, un periodo poco noto dell'attività di Toland, quando partecipò al circolo "La Lanterna", fondato dal ricco mercante Benjamin Furly, che possedeva una ricchissima biblioteca cui attingevano molti studiosi. Toland ha trascorso alcuni mesi cruciali della sua vita intellettuale in Olanda; ad Amsterdam ha conosciuto Philippus van Limborch e il suo circolo, e ha collaborato con Jean Le Clerc; nel circolo di Furly quaccheri, medici, eruditi olandesi, esuli francesi e mitteleuropei s'incontravano e discutevano con passione i problemi politici e religiosi del momento. Tra i visitatori inglesi, la studiosa ricorda William Penn, Algernon Sydney, John Locke e

William Popple: presenze che hanno dato un'impronta ben definita e un'importanza notevole a questo circolo.

Paola Zanardi ha tratteggiato la figura poco nota di Molesworth e i rapporti che ha intrattenuto con Shaftesbury e Toland. Robert Molesworth (1656-1725) frequentò l'università di Dublino, e secondo Taylor, storico di quell'istituzione, il giovane era "dotato di una notevole capacità di apprendimento". Nel 1694 pubblicò la sua opera principale, *An Account of Denmark*, in cui presentò il governo della Danimarca (nel 1679 era stato ambasciatore in quel paese) come arbitrario e tirannico. Inoltre, criticò con una certa asprezza anticlericale il ruolo degli ecclesiastici, sostenitori del potere politico e del principio d'obbedienza. L'opera ottenne subito un grande successo (se ne pubblicarono tredici edizioni nel corso dei primi sei anni), e fu considerata un manifesto dei repubblicani. Essa fu approvata da Shaftesbury e da Locke (quest'ultimo considerò il filosofo irlandese "un uomo d'ingegno e straordinario"), e la sua influenza si protrasse alle nuove generazioni, che si erano battute contro gli Stuart e avevano favorito la dinastia protestante degli Orange.

Nel 1695 Molesworth ritorna in Irlanda e per quattro anni siede nel Parlamento come membro di Dublino. Nel 1698 è stato ammesso nella Royal Society, e nel 1723 pubblica *Considerazioni per lo sviluppo dell'agricoltura*, considerate da Swift "un eccellente discorso". Inoltre si occupò della riforma della scuola, sollecitando i giovani a compiere utili viaggi d'istruzione. Assieme a Toland e a Shaftesbury, Molesworth rappresenta un elemento di punta del partito Whig; egli lottò con fermezza, in Gran Bretagna e in Irlanda, per il mantenimento di una monarchia equilibrata, secondo i principi della virtù repubblicana.

Con questo contributo, ricco di dati e di riflessioni storico-culturali, la Zanardi ha posto in evidenza il contributo di pensiero e d'azione di Molesworth nel movimento repubblicano, che è risultato incisivo nella lotta culturale contro i manipolatori delle coscienze (la classe sacerdotale), e per affermare i valori della libertà e del repubblicanesimo. Ma la novità dell'impianto metodologico di questo contributo non risiede solo nell'esauriente biografia culturale di Molesworth (di cui non è stato taciuto

qualche aspetto tradizionalista, come l'atteggiamento verso le donne), pur importante dal momento che non ce ne sono altre; ma anche, ed essenzialmente, nella scelta che la studiosa ferrarese ha compiuto, di leggere l'attività di Molesworth in stretta connessione con quella di Shaftesbury e di Toland attraverso i loro carteggi. Tali carteggi, infatti, danno la misura del valore umano e culturale di questi uomini, che hanno avviato la prima rivoluzione culturale borghese, pienamente consapevoli della posta in gioco, politica e personale.

Dall'analisi dei loro rapporti epistolari, emerge che essi non agiscono in ordine sparso, o come un gruppo di pressione con scopi delimitati. Essi sanno di avere ingaggiato una battaglia che per l'asprezza delle reazioni che provocherà, avrà effetti anche sulle loro vicende (individuali e di gruppo). Un rapporto d'amicizia e di solidarietà li ha però tenuti uniti, pur in una distinzione di ruoli, perchè tutti e tre sono consapevoli di condurre una lotta decisiva per una riforma generale della cultura e della vita politica inglese.

Vediamo infine gli interventi sulla presenza di Toland in altri pensatori. La Mannarino si è soffermata su *Toland, Giannone e il progetto originale del cristianesimo*, individuando con precisi riferimenti testuali i rapporti tra i due filosofi. In due opere di Giannone scritte in carcere tra il 1736 e il 1742, *Discorsi sopra gli Annali di Tito Livio e Istoria del pontificato di Gregorio Magno*, si riscontrano alcuni tipici temi tolandiani fra cui, fondamentale, l'idea che il cristianesimo rappresentò all'inizio, nel suo fondatore e nei primi proseliti (gli ebrei convertiti o nazareni), un progetto di rinnovamento radicale dell'antica legge morale e spirituale. Quella legge che aveva subito un'eclissi e che coesisteva con le legislazioni civili dei singoli popoli. Entrambi sostengono che i nazareni erano portatori di un disegno di tolleranza tra etnie e tradizioni diverse, e solo la successiva paganizzazione del cristianesimo, caratterizzata dalla costruzione di dogmi e culti, segnò l'inizio della "monarchia papale", ossia della massima mostruosità cui, secondo Giannone, giungerà il cristianesimo.

Miguel Benitez ha analizzato il trattato di Charles Blount sui miracoli, costruito utilizzando scritti di Spinoza, Hobbes e Burnet. Non si tratta di una mera compilazione; l'autore ha utilizzato differenti

opinioni sul miracolo. La tesi di Benitez è che in fondo la posizione di Spinoza, secondo cui se per miracolo s'intende un'azione contro o al di fuori della natura, esso non esiste, è ancora valida. Blount afferma che c'è un ordine immutabile nella natura che non lascia alcun spazio alla contingenza, ossia al casuale, all'imprevisto; un ordine fondato sull'identità di Dio e natura.

Dario Pfanner si è soffermato sul pensiero del medico William Coward, il quale nel 1702 ha pubblicato un trattato teologico-filosofico sull'anima, in cui confluiscono diverse componenti: il materialismo stoicizzante, la psico-fisiologia vitalista di matrice medica e l'ipotesi lockiana sulla "materia pensante". Con la sua difesa della concezione mortalista, approfondita in altri tre trattati sullo stesso argomento, Coward è stato, per tutto il Settecento, un riferimento polemico della letteratura antideista inglese e continentale.

Questo convegno ha approfondito vari aspetti del pensiero e dell'attività politica di Toland (egli ha rappresentato l'ala radicale del deismo); un filosofo verso cui la cultura italiana ha manifestato un rinnovato interesse (la stagione in cui sono state tradotte in Italia il maggior numero di opere tolandiane va dalla metà degli anni Settanta alla metà degli anni Ottanta). Va comunque segnalato che oggi l'Irlanda, che sta ricomponendosi politicamente e culturalmente in autonomia dall'Inghilterra, e perciò si sta riappropriando della sua tradizione nella molteplicità delle sue componenti, ha riconosciuto a tutti gli effetti l'appartenenza alla sua cultura di Toland, posto accanto ai "grandi" Swift e Berkeley, dopo un ostracismo che durava da troppo tempo.

Dal volume *Il gentleman filosofo* trascogliamo alcuni contributi che hanno posto in luce aspetti nuovi del pensiero di Shaftesbury (1671-1713) e della sua presenza nella nostra cultura, mentre un cenno è riservato ad altri contributi d'approfondimento di problemi specifici e comunque importanti per avere, del filosofo inglese, un quadro completo.

Paolo Casini ha analizzato il rapporto tra Shaftesbury e Locke, che fu suo medico di casa, ma anche consigliere e precettore, come appare in una lettera-confessione che il diciottenne scrisse nell'agosto 1689, durante il suo "gran tour" in Europa. In questa lettera il giovane conte esprime

apertamente la sua opposizione contro colui che considererà, in seguito, il distruttore dei fondamenti della moralità della vita pubblica. Locke non è, e non può essere, un "virtuoso", perché non ha avuto una formazione "classica", ossia non ha attinto alla fonte dell'autentico pensiero etico-civile. In un "linguaggio tortuoso", nota Casini, il giovane filosofo affronta un problema centrale in Locke, ossia il rapporto tra materia e pensiero, individuando nel pensiero lockiano una "mascherata propensione in senso materialistico".

Questa lettera è un classico "scarico di coscienza" nei confronti dell'onnipresenza pervasiva del precettore. Certo è, che quelle prime considerazioni, con cui il giovane prendeva le distanze da quel "mago e incantatore" di Locke (i termini sono di Shaftesbury), sono state successivamente elaborate, e nell'età matura il filosofo inglese radicalizzò la posizione lockiana sulla negazione del concetto di sostanza,. Tale concetto attorno cui si svolge gran parte del pensiero filosofico seicentesco, viene dissolto da Shaftesbury in un "contesto pampsichistico, panvitalistico, panteistico, anziché materialistico", afferma Casini, con ciò avvicinandosi, in qualche modo, alla posizione del suo tutor. Comunque, nella sua conclusiva concezione della natura "d'impronta stoico-platonizzante e sostanzialmente pagana", Shaftesbury non aveva più bisogno di ricorrere alla sostanza, e nella sua opera maggiore, *Characteristica*, afferma Casini, permane una "valenza antilockiana".

Paola Zanardi, che al pensiero di Shaftesbury ha dedicato un lavoro d'insieme (*Filosofi e repubblicani alle origini dell'illuminismo. Shaftesbury e il suo circolo*, Padova, Edizioni Sapere, 2001), è intervenuta con un'ampia relazione su *La fortuna di Shaftesbury in Italia*. È un problema storiograficamente rilevante, nell'economia di questa ricerca, ove uno degli obiettivi è stabilire quali rapporti ci siano stati fra la cultura britannica e quella italiana. Ora, Shaftesbury non ha avviato, da noi, una "tradizione", come Hume; la sua presenza è stata intermittente sì, ma, per così dire, "carsica", pertanto la studiosa ha dovuto accertare non solo la presenza testuale degli scritti del filosofo inglese, ma anche come sia stato utilizzato il suo pensiero dai filosofi italiani, entro i loro programmi di ricerca. Non solo: Shaftesbury è stato apprezzato e uti-

lizzato, e ciò costituisce un altro motivo d'interesse e novità, anche al di fuori della cerchia dei filosofi. È il caso di Carlo Goldoni, che ha accolto l'idea guida dell'etica shaftesburiana in una commedia del 1754, *Il filosofo inglese*; o dell'avvocato di stato Angelo Querini, o di Giacomo Nani che tradusse e commentò, per suo uso, la lettera sull'entusiasmo.

La presenza del filosofo si riscontra in due aree, Napoli e Venezia, centri di comunicazione culturale con l'Europa, che mantennero tra loro rapporti attraverso le rispettive massonerie di stampo inglese. Shaftesbury ha trascorso gli ultimi tre anni della sua breve vita a Napoli, dove morì a soli 42 anni nel 1713; qui egli ha avuto dei contatti sia con il circolo di Giuseppe Valletta, proprietario di una ricca biblioteca, ricorda l'autrice, sia con il mondo degli artisti, verso cui esercitò un'indubbia influenza con le sue teorie estetiche, e da cui ricevette sollecitazioni nell'elaborazione conclusiva della sua teoria estetico-morale.

Nella seconda metà del Settecento, Genovesi accolse le teorie sociali di Shaftesbury, rafforzando il fronte anti-hobbesiano, ribadito dai suoi allievi, i quali hanno così assicurato, insieme a Filangeri, una certa continuità alla presenza del pensiero shaftesburiano in quell'area culturale. "Genovesi, afferma Zanardi, si mostrava molto vicino all'impostazione filosofica di Shaftesbury nel momento in cui ammetteva la presenza nel cosmo della legge di natura, cui gli uomini si devono adeguare, e nel credere che l'uomo abbia una tendenza naturale all'azione virtuosa che sviluppa grazie all'aiuto dell'intelletto, e cioè all'appercezione razionale dell'ordine morale". Ma anche in Filangeri ci sono evidenti tracce della sua lettura del *gentleman filosofo*.

Nell'area veneta, è ricordata l'attività di Antonio Conti, gran mediatore fra la cultura inglese e italiana, conoscitore dell'opera di Shaftesbury, come pure Melchiorre Cesarotti. Importante, poi, fu l'opera del somasco Jacopo Stellini, docente di etica nell'Ateneo patavino, il quale cita e commenta l'etica di Shaftesbury; anch'egli, come Genovesi, ha avuto una nutrita schiera di allievi. La studiosa ferrarese ha compiuto una breve incursione sulla presenza di Shaftesbury nell'Otto-Novecento, dove emerge l'interesse dei positivisti, specie di Ludovico Limentani, che "ricostrui in un percorso

esauriente e approfondito la filosofia del senso morale" del filosofo inglese, fino al noto e citatissimo saggio di Benedetto Croce su Shaftesbury del 1924, integrato da lettere inedite del periodo napoletano. Si giunge così agli studi di Luigi Bandini ed Eugenio Garin degli anni Trenta e Quaranta, che hanno aperto una nuova fase nello studio del *gentleman filosofo*. In conclusione, nel corso del Settecento, il pensiero etico-politico shaftesburiano andò a costituire una componente del laicismo italiano, fondato sulla distinzione o separazione tra religione e morale.

Andrea Gatti ha cercato di individuare *I movimenti nascosti del deismo di Shaftesbury*; un deismo che si caratterizza per il radicale rifiuto di una divinità o dio trascendente. La novità del suo atteggiamento verso il deismo è che in lui è presente "un'indubitabile adesione e una critica del deismo", critica verso il modello di deismo di Hobbes, Locke e dei liberi pensatori. L'autore ritiene che per comprendere il deismo moderato, diremmo, del filosofo inglese, si debba tener conto di due sue posizioni; la prima riguarda una considerazione della religione come motivo di stabilità dell'ordine sociale, la seconda che l'uomo "ha un impulso naturale alla socialità".

Ma al fondo del pensiero di Shaftesbury, Gatti individua un'aporia tra un determinismo cosmologico e l'affermazione del libero arbitrio, ossia la credenza che alla base dell'azione etica ci sia una libera scelta dell'uomo. La ragione di quest'aporia tra religione e morale è indicata nel "desiderio di armonizzare i filosofi da lui prediletti della filosofia greca: Socrate da un lato, Marco Aurelio ed Epitteto dall'altro". L'ammirazione qui documentata, specie verso Socrate, avrebbe costituito, dunque, un ostacolo alla consapevolezza di tale contraddizione. Sullo stesso argomento si sofferma Franco Crispini, il quale sottolinea che la morale di Shaftesbury non si è completamente emancipata dalla "ratio ordinis" dell'universo.

Infine, una proposta fortemente innovativa è stata tenuta da Giuseppe Cambiano su *Shaftesbury e la politica degli antichi*, di cui enunciamo i quattro quesiti sui quali lo studioso torinese ha fornito risposte che sollecitano una lettura, per alcuni aspetti nuova, del filosofo inglese. Cambiano ha precisato che si tratta d'ipotesi di lavoro sulle posi-

zioni assunte da Shaftesbury nel corso delle sue opere, non sempre univoche, e comunque diversamente motivate. (1) Come valutare l'atteggiamento riduttivo, presente negli *Askemata*, nei confronti dell'impegno politico e dei progetti di trasformazione della realtà politica, anche sulla base di un appello ai modelli delle città antiche; (2) come valutare la portata dell'utilizzazione differenziata, compiuta da Shaftesbury, dei testi dello stoicismo imperiale (Epitteto, ma soprattutto Marco Aurelio), e meno di altri (Seneca), alla luce della rinascita, alla fine del Cinquecento, di questi autori e del neostoicismo; (3) come valutare il significato della predilezione di Orazio, interpretato in chiave repubblicana, in relazione all'uso compiuto dal Seicento inglese di tale autore; (4) come valutare lo spostamento del baricentro da Roma alla Grecia e l'importanza della competizione in relazione alla tematica del piccolo stato. A tutte queste questioni, Cambiano ha fornito risposte che aprono nuove possibilità di ricerca sul filosofo inglese.

Luisa Simonutti ha ripreso, con mano sicura, la sua ricerca su quel circolo olandese, "La Lanterna", organizzato dal quacchero Benjamin Furly, e sull'influenza che esercitò sulla formazione intellettuale di Shaftesbury, quando quest'ultimo risiedette in Olanda. Qui egli conobbe molti dissidenti, tra cui Pierre Bayle, Jacques Basnage, Pierre Des Maizeaux, Jean Le Clerc, con cui poi carteggiò, e l'analisi di queste lettere consente alla studiosa di fornirci un quadro di letture e riflessioni di Shaftesbury che ritroveremo, in parte, nelle opere. La fortuna di Shaftesbury in Gran Bretagna è stata affrontata da Isabel Rivers attraverso un'attenta lettura di un testo di Charles Bulkey del 1752, in cui questo pastore anglicano difende il "moral sense" di Shaftesbury.

Lawrence E. Klein ha compiuto una sottile analisi del vasto epistolario, per vedere fino a che punto il filosofo inglese rispetti le regole da lui stesso elaborate sul modo di scrivere le lettere, allora un vero e proprio "genere" di scrittura. Lo studioso ha rilevato una discrasia tra le regole e la pratica scrittoria di Shaftesbury, fornendone una spiegazione. Brunello Lotti ha discusso le diverse formulazioni che si riscontrano, negli scritti di Shaftesbury, dell'"argument from design", ossia del cruciale problema dell'identità e continuità dell'io personale e della natu-

ra. Shaftesbury ribadisce più volte che l'uomo è un essere naturale, considerando la natura una manifestazione divina: da ciò la conseguenza che l'uomo non riceve l'idea di ordine da un dio trascendente. Andrea Branchi ha compiuto un ampio e persuasivo confronto fra Shaftesbury e Mendeville, ossia fra due modelli opposti di etica, senza possibilità di mediazione, e Laurent Jaffro si è intrattenuto sull'atteggiamento assunto dal filosofo inglese sul "cogito" cartesiano, la cui evidenza, secondo Shaftesbury, non è sufficiente per spiegare l'identità personale.

Inoltre, il "cogito" non rende conto di ciò che io devo essere, ossia non è produttore di regole morali. La soluzione del filosofo inglese consiste nell'indebolire, per così dire, il "cogito", assegnando un ruolo decisivo all'idea stoica del controllo delle rappresentazioni nel fondamento della soggettività. Infine, Jaffro ha rilevato la modernità di questa soluzione, sia perché prefigura la tesi di Thomas Reid sulla conoscenza comune di sé, sia perché consente di apprezzare le ipotesi storiografiche sostenute da Michel Foucault nell'opera *Ermeneutica del soggetto* (Feltrinelli, 2003), ora tradotta in italiano, ove si trovano le opposizioni tra "sapere di conoscenza" e "sapere di spiritualità", tra "conoscenza" e "cura di sé". "La tradizione storica, afferma Foucault, e pertanto anche la tradizione filosofica, ha sempre privilegiato la conoscenza di sé, come se solo questa potesse fungere da filo conduttore di tutte le analisi del soggetto. [...] Ma credo che si debba essere in parte ciechi per non constatare fino a che punto la cura di sé sia costante in tutto il pensiero greco" (p. 412).

Alcune considerazioni (provvisorie)

Com'è noto, la cultura filosofica anglosassone ha conosciuto, in Italia, periodi di ostracismo e altri di appassionamenti; quando sarà possibile pubblicare il lavoro inedito di Mario Manlio Rossi sull'anglomania nel Sette-Ottocento, avremo un nuovo strumento fondamentale per conoscere aspetti noti e meno noti di questo contrastato rapporto. Qui basterà ricordare che il movimento neo-illuminista, sorto in Italia negli anni Cinquanta, ha fatto dell'empirismo inglese l'asse per un rinnovamento della filosofia italiana in una direzione anti-metafi-

sica e anti-idealistica.

Il richiamo all'illuminismo inglese non è stato un escamotage retorico, convenzionale, ma ha assunto il segno di un'impegnativa scelta laica e liberaldemocratica che si è espressa in precisi programmi di ricerca (filosofica e storiografica). Non solo: l'empirismo come istanza illuministica è stato una componente fondamentale, interna a diverse correnti in cui si è articolato tale movimento: dall'esistenzialismo positivo di Abbagnano all'empirismo critico di Preti, dal trascendentalismo della prassi di Dal Pra al neopositivismo di Geymonat, fino al marxismo di della Volpe. Nell'ambito di questo movimento si è ritrovata e riconosciuta una nuova generazione di filosofi (Rossi-Landi, Lecaldano, Paolo Rossi, Santucci, e molti altri).

Così, la cosiddetta "terza forza" laica e liberaldemocratica ha mantenuto una presenza incisiva e autonoma nella filosofia italiana; essa ha rappresentato la modernità dell'Italia uscita a pezzi dall'esperienza del regime fascista e da una catastrofica guerra mondiale. In tale situazione, il movimento neo-illuminista, che ha puntato soprattutto sul modello culturale anglosassone, ha compiuto una feconda mediazione con quella tradizione italiana, che da Cattaneo giunge a Vailati, sostanzialmente emarginata o abbandonata dalle correnti filosofiche dominanti negli anni Trenta-Quaranta. È stato un innesco che è durato nel tempo, tanto che uno dei promotori, vent'anni fa, di questa nuova stagione di studi sulla cultura illuministica britannica, Antonio Santucci, è stato uno dei protagonisti, nel lontano 1956, del convegno *La ricerca filosofica nella coscienza delle nuove generazioni*: un momento importante di confronto e di aggregazione di una nuova generazione filosofica.

La lettura di questi lavori suggerisce, in prima approssimazione, una differenza marcata fra l'odierno interesse per la cultura britannica del Settecento e quello espresso dal movimento neo-illuminista, da cui sono sorti, occorre precisare, traduzioni di testi, saggi e opere sui filosofi britannici, dal Bacone di Paolo Rossi allo Hume di Dal Pra, ma l'elenco è abbastanza lungo. Negli anni Cinquanta l'illuminismo britannico e, più in generale, l'empirismo, ha costituito una piattaforma culturale contro forme diverse di "dogmatismo" allora imperanti, rappresentate dalla cultura catto-

lica e da quella marxista (nel movimento neoilluminista non si trova alcun filosofo cattolico o marxista). In questo movimento forte è stata la valenza ideologica e politico-culturale, e pertanto, le stesse scelte dei filosofi e delle tematiche interne all'illuminismo sono state fatte in ragione delle necessità della lotta culturale in corso, in Italia, fra i diversi orientamenti filosofici.

Oggi tutto ciò non si riscontra nell'attività di studio delle ultime generazioni, che hanno partecipato a questa vera e propria rinascita della filosofia britannica del Settecento. L'interesse prevalente è ora di carattere storico, nel senso che questi lavori intendono fornire un quadro il più completo e organico possibile della cultura britannica, come condizione per un fecondo confronto e dialogo con quella italiana. In altri termini, non siamo di fronte a "militanti" di un credo (sia pure illuministico), ma a studiosi che portano nuova luce sui complessi rapporti esistenti nella cultura inglese fra programmi di ricerca diversi e, spesso, confliggenti. Essi ci propongono una lettura spesso innovativa di filosofi, come Hume o Reid, che da noi hanno conosciuto una continuità di studi nel corso dei secoli, ed altri, come Toland e Shaftesbury hanno trovato nuovi, acuti "lettori".

Nel momento in cui ci avviamo a costruire un'Europa unita non solo economicamente ma anche politicamente e culturalmente, ci serve una conoscenza non "ideologica" della cultura anglosassone, perché il problema non è più quello di compiere, come negli anni Cinquanta, scelte tra diverse tradizioni al fine di condurre un'opera di aggiornamento modernizzante: quella anglosassone o francese o tedesca. Oggi, una profonda conoscenza delle diversità ci permetterà un dialogo permanente fra le differenti tradizioni, le quali convivono accettando confronti, selezioni, ibridazioni. Ora si tratta, dunque, di un'unità nelle diversità accettate e con cui confrontarsi. Per questi, e altri motivi, è importante far conoscere il lavoro critico che sulla cultura e la filosofia britannica del Settecento, hanno compiuto gli studiosi italiani delle ultime generazioni in un dialogo con quelli stranieri (anche questa, una novità rispetto alla tradizione precedente).

In ogni modo, ci sono motivi di oggettiva attualità nella scelta dei filosofi e argomenti discussi in que-

sti seminari. È del tutto comprensibile che i temi e i problemi dell'illuminismo inglese ritornino di attualità, in un momento in cui è viva l'esigenza di ricomporre la cultura post-illuminista, andata a pezzi, nel Novecento, con la vittoria dei totalitarismi. L'illuminismo inglese costituisce ancora uno dei riferimenti necessari, perché di una certa consistenza culturale e politica della civiltà liberal-democratica, una civiltà ricca di fermenti protestanti, di conflittualità culturali, entro però l'accettazione della tolleranza come idea-guida, regolatrice dei rapporti sociali e politici. Com'è noto, in Francia abbiamo avuto l'illuminismo grande-borghese di Voltaire e quello di Rousseau. Nella fondamentale opera *Lettres philosophiques*, Voltaire indicò alla Francia che la via del progresso civile risiedeva in quella anticipata dalla società inglese, le cui istituzioni e conseguentemente l'ideologia di stampo illuministico, assumevano un valore di modello etico-politico. Invece Rousseau accolse come paradigma il modello romano di repubblica, in polemica con il regime inglese, che egli considerava di stampo aristocratico.

La cultura di massa totalitaria del Novecento ha fatto dimenticare i fondamenti della nostra civiltà liberal-democratica, e pertanto si fa più urgente un recupero dell'empirismo laicizzante, che di tale civiltà è stato una componente essenziale. Si parla oggi di una concezione liberal-democratica perché non può essere né solo liberale dal momento che il liberalismo ha storicamente escluso le masse, né solo democratica, perché la democrazia ha accolto sì i diritti individuali e sociali, ma storicamente si è dimostrata fragile di fronte ai totalitarismi. D'altra parte la lotta antireligiosa non ha più un rilievo decisivo, dal momento che ciò che caratterizza le diverse religioni è il rifiuto dei totalitarismi e l'accettazione senza riserve dello Stato laico. (Un discorso a parte deve essere fatto, ovviamente, per il fondamentalismo islamico).

Ora, uno dei problemi che sono emersi in questi ultimi decenni, in cui peraltro ci sono stati tentativi, senza seguito, sia di rilanciare sul piano culturale l'illuminismo, sia di proporre un bilancio politico attualizzante, è il rapporto che si è (o si deve) stabilire tra liberalismo e religione, e, più in generale, il ruolo che in Europa può avere la religione, tanto che il Papa ha reclamato, con insistenza, che

nella costituzione europea sia inserito il riconoscimento della matrice cristiana dell'Europa. A tale proposito basterà ricordare, in quest'occasione, che già Tocqueville sostenne che in regime di libertà, senza una morale comune, ossia senza la credenza in valori morali universalmente riconosciuti validi, un regime liberale è sottoposto a conflitti drammatici. Ma senza il fondamento di una religione trascendente, aggiunse, la morale comune è fragile. Ora, dopo la fine del "secolo breve", si può affermare che l'insegnamento delle "religioni secolari" che la cultura laica ha elaborato nel corso degli ultimi secoli, dalla "religione dell'umanità" di Comte a quella neopagana del nazismo fino al fascismo, elaboratore di un "misticismo fascista",

Mario Quaranta

cui è stato associato il marxismo nella versione del socialismo reale dell'Urss, è che esse non hanno retto alla prova. Da ciò scaturisce la situazione odierna, che vede le religioni all'offensiva, con sullo sfondo la presenza del fondamentalismo islamico (ma anche in prospettiva quello ebraico e cristiano), fronteggiare un laicismo in difficoltà, perché appesantito dall'inganno delle religioni immanenti, e incapace di praticare quella genuina critica delle religioni, che era stato un *point d'honneur* della grande stagione illuministica; perché, come ci ha insegnato il giovane Marx, presupposto di ogni critica è la critica della religione.

(m.quaranta@psicologia.it)

SERGIO LIRONI E MARIO MARTELLI (A CURA DI), LA CITTÀ ECOLOGICA: PROGETTI, REALIZZAZIONI, IDEE, CON IL COORDINAMENTO EDITORIALE DI ENZO VICTORIO BELLIA, EDIZIONE CLEUP, PADOVA, 2003.

L'opera, nel suo complesso, rappresenta i principi della sostenibilità ecologica e ricerca un più armonico rapporto con l'ambiente naturale e storico, in grado di assicurare ottimali condizioni di benessere psico-fisico e sociale agli abitanti coinvolti nella realizzazione di nuove opere architettoniche o in processi di trasformazione urbana.

Gli autori documentano come, per molti anni, questa esigenza sia rimasta confinata nell'ambito di convegni, di dibattiti e di articoli di alcune riviste specializzate, che hanno comunque avuto il merito di porre le basi per una radicale revisione critica di alcuni fondamentali paradigmi del Movimento Moderno in Architettura e per la messa in luce dei preoccupanti "effetti collaterali" (per la salute umana) di molti materiali e di molte tecnologie utilizzati nell'edilizia contemporanea.

Il lavoro rappresenta, inoltre, un contributo alla panoramica delle esperienze maturate in diverse regioni del mondo, Argentina, USA, Brasile, Australia ed Ungheria, dove in maniera diversa è stato offerto un contributo sostanziale alla divulgazione ed all'applicazione dell'ecologia nell'architettura, nell'urbanistica e nella trasformazione, in

senso lato, del territorio.

In generale può dirsi che il nucleo del dibattito architettonico attuale (almeno della parte di dibattito che interessa commentare), ci riporta ad un quesito sostanziale e costitutivo: fin tanto, e fin dove, come e perché, l'architettura deve aggiornarsi, discutere, negarsi, al fine di essere sostenibile? Fin dove le nozioni tradizionali di linguaggio e morfologia devono legarsi a nuove incidenze, a nuovi paradigmi, a nuove letture? La linea di discriminazione è netta: da un lato i bio-, gli eco-, i sost-; dall'altro gli architetti. Inaccettabile banalizzazione!

In questo senso valutiamo male le resistenze degli architetti a studiare, conoscere, crescere; ma valutiamo addirittura peggio le forzature dei nuovi architetti, che in una sorta di esposizione (fieristica) d'avanguardia figurativa, tendono a vendere le loro produzioni come "altre" e come "migliori": ammesso che lo siano, dal punto di vista energetico e comportamentale, per essere architetture dovranno essere complessivamente migliori, dovranno computare in sé ogni aspetto del problema e non solo quelli dell'esposizione, dei venti e dell'inerzia termica.

Ma l'architettura sostenibile di qualità sconta anche un pesante gap rappresentativo: non ve n'è traccia, o quasi, nei fori abituali, sulle riviste anzitutto. E se di un tema culturale non si parla, lo si costringe in un ambito di nicchia, lo si riduce ad una sorta di sperimentazione non divulgabile, dunque non criticabile, non vendibile, non commentabile. Le forze in campo, d'altronde, sono impari, così come le possibilità – date ai progettisti e alle opere – di proporsi.

I lavori presentati in questa sezione del volume, rappresentano pertanto luoghi diversi, intenzioni differenti, esperienze non confrontabili in ampiezza, misura, dimensione. Essi non sono "esposti" come merci da apprezzare e vendere: la loro esposizione ha il valore riassuntivo di testimonianze di quanto si sia fatto (e si stia facendo) in parti diverse del pianeta, a cura di protagonisti diversi. Leggi, risorse, finalità, capacità eterogenee, danno così luogo ad esiti originali, a scala perlopiù sopravanzante quella prettamente architettonica.

Il libro, suddiviso in tre sezioni raccoglie idee, progetti e realizzazioni, nazionali ed internazionali, che si distinguono per l'adozione nella progettazione di criteri ecologici.

La prima delle due sezioni nazionali, affidata all'arch. Sergio Lironi, interprete solitario di quella Pubblica Amministrazione italiana restia a cogliere le istanze più sensibili della società civile, fa il punto sullo stato dell'arte nazionale, aggiornato alle più significative esperienze a scala urbanistica. Tra le molte iniziative in corso vengono, in particolare, illustrate quelle del Comune di Padova, esemplificativa delle rilevanti potenzialità operative delle amministrazioni locali, e quelle della Cooperativa Oikos Bioedilizia, attiva in molti comuni della Regione Veneto.

L'esperienza acquisita dal Settore Edilizia Residenziale del Comune di Padova, con i numerosi interventi di edilizia bioecologica realizzati a partire dal 1995 in diversi quartieri urbani, ha posto le premesse per la progettazione e l'avvio della fase realizzativa di un complesso ed ambizioso Programma di Recupero Urbano, il "Contratto di Quartiere Savonarola" gestito in collaborazione con diversi enti pubblici e privati. L'esperienza del Contratto ha promosso, nell'ecosistema locale, la

partecipazione degli abitanti nella progettazione del quartiere. Ha promosso, quindi, la cultura di trasformarsi e di "correggersi" nel tempo, portando gli esperti a interagire e co-evolvere con i residenti. È d'altra parte importante sottolineare come l'esperienza in corso a Padova, pur caratterizzata da qualità e contenuti del tutto peculiari, fa parte di un più generale programma di sperimentazione attivato dal Ministero dei Lavori Pubblici (ora Ministero delle Infrastrutture), che vede coinvolte ben 45 amministrazioni locali, tra le quali si sta cercando di tessere una stabile rete di relazioni, essenziale per conferire continuità e significatività ai processi avviati, senza dimenticare di porsi come interlocutore di quelle realtà che faticano a decollare.

Sul piano delle ricerche, il Dipartimento di Sociologia di Padova, portando come esempio le indagini operate sul Contratto di Quartiere di Padova, ha ricevuto, infatti, per il biennio 2002 - 2004, un finanziamento Miur, nel quale sono coinvolte sei Università italiane e otto responsabili locali impegnati nelle seguenti azioni di ricerca: le trasformazioni sociali e la salute mentale (G. Lo Verso); la realtà dell'immigrato: i sik del Punjab nell'Emilia Romagna (A. Tarozzi); la scuola pubblica e la nuova formazione civica (A. Zamperini); la stigmatizzazione delle fasce deboli pre-senti nel territorio nazionale e a Catania (G. Priulla); psichiatria di territorio: la carta di rete (G.M. Ferlini); il contributo dei comitati per la salvaguardia e la prevenzione delle acque (E. Trevisiol); osservatorio nazionale sui Contratti di Quartiere (I. Spano e G. Licari); la carta del nuovo Municipio (A. Magnaghi), tutti aspetti che il gruppo di ricerca del Dipartimento di Sociologia di Padova nel "Contratto di Quartiere Savonarola" ha studiato nel territorio specifico promuovendo un Osservatorio Locale che adesso, alla luce del premio di ricerca ricevuto dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, si amplia, divenendo Osservatorio Nazionale per tutti i Contratti di Quartiere presenti sul territorio italiano.

I materiali della ricerca sono disponibili nell'Osservatorio nazionale ospitato dal portale www.koisema.org. L'Osservatorio si fa già carico di diffondere sul tutto il territorio nazionale le esperienze più significative, presenti nei vari progetti, allo scopo di facilitare una migliore realiz-

zazione dell'esperienza locale.

Una seconda sezione nazionale è dedicata alla Sicilia, crogiuolo di valori forti e contraddittori, quale invito e monito a guardare senza ipocrisia verso il Mediterraneo in cui i problemi ambientali ed i segni passati di un'architettura e di un'urbanistica a misura d'uomo, rappresentano un punto indiscutibile di riferimento assoluto per lo sviluppo delle città ecologiche ma nel contempo una difficile scommessa attuale da vincere, quale Sud simbolico non solo dell'Europa, per ridare speranza alla qualità di vita globale. Perché, come suggerisce Martelli, parafrasando un noto libro di Leonardo Sciascia dal titolo: "La Sicilia come Metafora", con tutto il pessimismo proprio del suo conterraneo, amaramente sottolinea che "l'Isola si propone come metafora del panorama italiano".

La Sicilia presenta, nel suo complesso, un panorama piuttosto sconcertante di interventi ispirati a criteri di sostenibilità in ambito di approvvigionamento e produzione di energia da fonti alternative, e in ambito di urbanistica e architettura.

L'Isola si propone così come metafora del panorama italiano perché, più che altrove, al gran parlare, dibattere, promuovere fa riscontro una modestissima produzione edilizia, fin quasi a sfiorare l'immobilismo.

Poco o quasi nulla segue ai molti convegni, seminari (anche di altissimo livello), corsi, (Erice 1997, "Complessità sistemica e sviluppo ecosostenibile", promosso dal Dipartimento di Sociologia di Padova e patrocinato dalla XII Direzione della Unione Europea e dove erano presenti studiosi di varie nazionalità impegnati sul tema dello sviluppo eco-sostenibile: E. Lazslo, E. Morin, A. Magnaghi et al.), stages, produzioni bibliografiche; poco o quasi nulla segue a mostre e pre-miazioni (tra cui il Primo premio Eurosolar Italia categoria "Associazioni" assegnato all'istituto i.id.e.a. mediterranea di Palermo nell'anno 2000). Ne derivano - figli legittimi seppure indesiderati - sconcerto propositivo e mortificazione professionale, appiattimento e banalizzazione.

Sotto questo aspetto la Sicilia si vede usata come habitat che ospita iniziative che non lasciano alcun segno sugli abitanti locali. Mi chiedo se queste iniziative non debbano essere più energiche nel far

partecipare oltre agli studiosi parte della popolazione locale interessata ai programmi.

In questa sezione del volume è rappresentato il panorama pressoché completo di quanto si stia facendo in Sicilia, nella ricerca di soluzioni architettoniche e urbanistiche sostenibili, scegliendo espressioni tecniche e culturali appartenenti a fonti diverse e a diversi obiettivi finalizzate: i progetti di Mario Martelli e del gruppo Alessi-Di Chiara (entrambi commissionati dal Municipio di Palermo durante l'esperienza della giunta Orlando); il verde pensile di Annibale Sicurella; le esperienze accademiche di Irene Caltabiano e Rossella Carlino; la personale esperienza di Giovanni Giannone.

Vorrei concludere questa presentazione riprendendo la terza parte del testo e cioè la scena internazionale dell'architettura sostenibile. A fronte, infatti, di comportamenti illuminati di singoli, di comunità, di amministrazioni, si assiste ad un sostanziale disinteresse da parte dei grandi gruppi (economici, politici, amministrativi) che gestiscono il patrimonio globale.

L'arroganza inaudita con cui gli Stati Uniti d'America hanno rifiutato e rifiutano l'adesione al protocollo di Kyoto (un gigantesco, piccolissimo pannicello caldo globale), le recentissime, piccole determinazioni del summit di Johannesburg, la portata limitata degli interventi profondamente benefici sul territorio nei vari Stati mondiali in termini di edilizia sostenibile, danno una lettura sconcertante e avvilente degli indirizzi cui, come cittadini e professionisti, siamo interessati.

Dove troviamo epigoni di un modo sostenibile di ragionare e di "fare"?

In Australia: si pensi alle esperienze di Glenn Murcutt e la reinterpetrazione di un vernacolo in divenire (queste ampiamente circuitate presso gli editori mondiali); all'esperienza (documentata nel volume) di Paul F. Downton ad Adelaide, che si pone come campo di confronto tra le tensioni progettuali innovative e sostenibili e la volontà degli amministratori e dei finanziatori di aderire ad un progetto speculativo, di indirizzo eticamente corretto e foriero di nuove possibilità e finalità. Certamente – e ampiamente - nell'Europa centrale: in Germania, in Austria, in Svizzera, in Olanda. E in Ungheria, dove la grande lezione (documen-

tata in questo volume) del recupero architettonico e ingegneristico del legno, si pone però come uno spunto di difficile trans-litterazione e come gioiello irripetibile.

Altri Paesi svolgono ricerche particolari: in Spagna grande influsso sta avendo l'approfondimento più schiettamente bioclimatico. La profonda conoscenza delle caratteristiche comportamentali dell'edificio e dei suoi componenti sta portando alla formazione di una generazione di progettisti assai attenti ai dati climatici e prestazionali dei volumi edilizi, forse a scapito di altrettanto attente valutazioni architettoniche: s'è cioè scelta una strada migliorativa a livello energetico a parziale scapito delle valenze legate al linguaggio "classico" dell'architettura.

Negli Stati Uniti - in cui la straordinaria esperienza "anarchica" di Paolo Soleri e della sua scuola, può forse trovare una eco in quella di Hassan Fathy in Egitto -, pochi spunti possono rinvenirsi nella produzione recente: grandi differenze culturali, insediative e climatiche fra le parti del paese; la tipologia della casa unifamiliare in legno, rapida e funzionale, contrapposta ai centri economico-direzionali delle grandi città, pongono forse un freno ad una ricerca originale in cui l'esperienza documen-

tata di Richard Register, in California, si pone come forma utopica di sperimentazione urbana sostenibile, proprio lì dove la spinta al massimo sfruttamento delle potenzialità edificatorie dei suoli, costituisce un limite estremo nel rapporto tra uomo e contesto insediativo.

In Sud-America, le esperienze urbanistiche (documentate nel volume) sviluppate in Brasile a Curitiba - quasi un affiche culturale a scala urbana - e dal gruppo CEPA in Argentina e Uruguay, permettono di intravedere temi e logiche di sviluppo sostenibili applicate agli ambiti territoriale e urbano.

Per finire, gli autori suggeriscono, aldilà di stanchi proclami, la ri-lettura della Charta di Calcutta: "... Dobbiamo smettere di vedere la Città come Problema. Dobbiamo vedere la Città come Soluzione. Perché la Città è la nostra dimora. La Città è come la facciamo noi. La Città è il posto dove viviamo ... La Città può salvare il mondo!".

E l'aspetto più interessante, di molte esperienze avviate negli ultimi anni, dovrà leggersi nell'estensione alla scala urbana dei principi dell'Ecologia e della Bioarchitettura, attraverso il ridisegno - con la partecipazione attiva degli abitanti - di aspetti significativi del governo della città e della costruzione sociale del territorio.

Giuseppe Licari

(giuseppe.licari@unipd.it)

J.H.H., WEILER, LA COSTITUZIONE DELL'EUROPA, BOLOGNA, IL MULINO, 2003, PP. 640 € 40

Un articolato bilancio fin de siècle, sostanza l'antidogmatica riflessione di J.J. H., Weiler, uno dei più autorevoli rappresentanti della comunità scientifica nel campo degli studi europei. Ricorrono in tale ricognizione, le pressochè inevitabili parole d'ordine presenti ormai nella quasi totalità della pubblicistica di settore, anche per gli evidenti nessi con l'attualità del processo di integrazione, ovvero i termini-concetti costituzione e costituzionalismo; nel solco tracciato dalla polemica Grimm-Habermas in ordine al prius ed al posterius dei processi di istituzionalizzazione - ovvero preesistenza del 'demos' costituente versus costituzione democratizzante - Weiler, di fronte alla sfida del test di unificazione politica dell'Unione, ripropone

in certo senso, il frame di un'UE come costruzione istituzionale sui generis - il cosiddetto 'eccezionalismo' europeo - le cui 'particolarità positive', costituiscono non un limite ma un patrimonio da conservare.

I dieci saggi, che strutturano il testo - frutto di una riflessione decennale sul tema dell'Europa - confluiscono in un unico alveo, in cui ogni tema riacquista, alla luce dell'ultima fase dell'integrazione europea, un significato ed una pregnanza rinnovati; una riflessione, quella di Weiler, che mette in comunicazione tra loro 'memoria' e prospettive per il futuro, attraverso un linguaggio mai retorico, seppure disseminato di immagini e metafore.

Nel tentativo di chiarire i termini della questione

fondamentale, ossia che portata e quale significato abbia la costruzione dell'architettura costituzionale europea, il riferimento al 'costituzionalismo' costituisce la pietra di paragone attorno alla quale ruota l'intera trattazione.

Di più: "il costituzionalismo è il DOS o il Windows della Comunità Europea" (p. 451); esso è il 'sostegno sistemico' dello stesso sistema, il 'sancta sanctorum' nell'ambito dell'*acquis communautaire*, il "sistema operativo che condiziona il processo di governance, al cui interno tutti i programmi della Comunità – economici, sociali e politici- funzionano e non funzionano" (p. 452). Tale spazio costituzionale europeo si sostanzia attraverso i processi di 'trasformazione dell'Europa', di strutturazione di uno spazio giuridico europeo di tutela dei diritti umani, di definizione dei reciproci rapporti tra Stati membri e Comunità nell'ambito delle relazioni esterne, di costituzione del mercato comune, nella delineazione di una lettura federale, confederale o 'policentrica', ovvero dialogica della costruzione europea; ciascuno di tali processi è fatto oggetto di un'attenta analisi lungo la sequenza dei saggi.

A sostegno dell'intera architettura del testo, data la pluralità degli approcci con cui si guarda al caleidoscopico fenomeno europeo - l'unidentified political object di deloriana memoria - si riscontra il ricorso ad una molteplicità di metafore. Se la funzione della metafora, nella logica e nella comunicazione, è quella di attraversare le 'barriere semantiche' preesistenti in una costellazione di discorso, assumendo significati diversi in contesti diversi, nella dinamica del testo, c'è una metafora fondante l'intera trattazione, in grado di fornire un peculiare codice di interpretazione delle dinamiche dell'integrazione europea. I diversi saggi infatti trovano sistemazione in due parti, che costituiscono anche l'indicazione di due macro-piste di lettura; l'una legata alla dimensione del 'faremo', l'altra a quella del 'rifletteremo'. Il processo di costruzione europeo, sviluppatosi fino a questo momento secondo una 'inconsapevole' dinamica funzionalista, vivrebbe ora questo sostanziale passaggio alla dimensione della riflessione, dell'accettazione di un 'patto' per la costruzione della polity europea; i termini di questo processo sono assimilati dal nostro alle vicende del popolo ebraico narrate nell'Esodo quando, cioè, il popolo, alla lettura del Patto di Geova, affermava di 'fare' tutto ciò che in

esso era contenuto e quindi, successivamente, di 'riflettere'; l'inversione dell'agire che precedere il riflettere, implica una condizione in cui l'accettazione è la condizione dell'accettazione medesima, quando cioè è il patto stesso a definire l'autonomia morale di fondo, necessaria perché un soggetto compia un libero e consapevole atto di accettazione. In questi termini "la situazione circolare, il paradosso logico, è evidente. Come si può avere l'accettazione di un soggetto che solo l'accettazione verrebbe a creare? Da qui lo stratagemma del testo: faremo e rifletteremo" (p. 24).

Il frame delle situazione attuale dunque secondo Weiler, è dato dalla circostanza per cui il risultato del fare – il processo di integrazione europeo - non è un ordinamento giuridico senza una costituzione formale, quanto piuttosto il suo opposto ovvero "un ordinamento costituzionale la cui teoria costituzionale ancora non è stata pienamente elaborata e i cui valori trascendenti e di lungo periodo non sono stati ancora metabolizzati, i suoi elementi ontologici non ancora compresi e la sua legittimità e il suo radicamento sociale ancora altamente contingenti" (p. 28).

L'adozione della Carta Costituzionale e la costituzionalizzazione del patrimonio dei trattati, toccano entrambe le questioni cardine del processo di integrazione, nella sua duplice dinamica di allargamento e approfondimento; la riforma istituzionale infatti si è resa ancora più urgente, in vista del prossimo ingresso dei nuovi membri, nella prospettiva dell'unificazione politica, anche nel quadro di un'Europa a più velocità.

Alle più diffuse motivazioni emerse nel dibattito politico per l'adozione della Carta, - dalla promozione della 'percezione' e costruzione di un'identità europea, alla promozione di un testo chiaro e coerente, quintessenza dei processi di 'codificazione', che contenga una lista dei diritti non più attinti in via giurisprudenziale dalla corte un vero e proprio judge made law, ancora, alla possibilità di introdurre innovazioni nella disciplina di diritti di nuova emersione – Weiler risponde con alcune obiezioni di fondo. La prima si riferisce ad una lettura in termini 'regressivi' degli effetti indotti dalla presenza di un 'elenco' di diritti, dal momento che in tal modo verrebbe meno quella proficua prassi giurisdizionale che guarda, nell'ambito di uno stretto dialogo tra la Corte europea ed i giudici

nazionali, proprio al patrimonio giuridico di ogni stato membro 'come ad' una sorta di "laboratorio organico e vivente della protezione dei diritti umani" (p. 635); la seconda ancora ad un possibile scenario "regressivo" quanto ai processi di innovazione del panorama dei diritti garantiti, posto che in tal caso il timore è diretto alla eventualità per cui, una volta presa in esame e respinta l'introduzione di un nuovo diritto comunitario da un'assemblea politica costituente – la Convenzione – sarebbe molto più difficile per la Corte operare per 'cristallizzare' giudizialmente tale diritto. Piuttosto, continua l'autore, "Il vero problema della Comunità è l'assenza di una specifica politica per i diritti umani, con tutto ciò che questo comporta: un Commissario, una Direzione Generale, un bilancio ed un piano d'azione generale per rendere effettivi quei diritti già riconosciuti dai trattati e tutelati giudizialmente dai vari livelli degli organi di giustizia europei" (p. 216).

Se " il processo di seduzione è iniziato a Colonia nel 1999" (p. 213), ai fini dell'adozione della Carta, 'simbolo' principe dell'integrazione politica, l'attenzione per gli aspetti simbolici, soprattutto se si tratta di un simbolismo di carattere 'statalista', come già a Maastricht, (chiamato a rafforzare la retorica del super-stato, che il nostro, convintamente sovranazionalista, deplora), pare essersi accresciuta nell'attualità dell'integrazione; ma "il linguaggio dei simboli, proprio in quanto tale, è simbolico. Perciò non si dovrebbe leggere più di tanto in esso" (p. 505). Se non l'attenzione ai simboli, forte è la presenza in Weiler, della riflessione sui valori. E' in questo contesto che egli procede ad una acuta lettura di un Europa fin de siècle, dal 'morale basso', per via della "perdita della più profonda raison d'être dell'impresa comunitaria" (p. 506), con la "sconcertante presa di coscienza che l'Europa è diventata un fine in sé, non più uno strumento per raggiungere più elevati fini umani" (p. 506).

Nel tentativo di "(re)introdurre un discorso sugli ideali nell'attuale dibattito sulla integrazione europea" (p. 476), posto che l'autore riscontra una certa difficoltà nell'individuare "la fenomenologia degli ideali del ventesimo secolo", emerge una particolare sensibilità verso gli aspetti 'cognitivi' delle dinamiche sociali, il ruolo della 'retorica' nelle relazioni sociali, ancora la valenza 'definitoria' degli ideali considerati quali 'strumento principale

"attraverso cui gli individui e i gruppi percepiscono la realtà, danno un senso alla loro vita e definiscono la loro identità" (p. 483), nella ulteriore consapevolezza che non si possa "apprezzare la cultura politica di una società senza far riferimento ai suoi valori e ai suoi ideali" (p. 483).

Al fine di "collocare l'idea di Comunità lungo il percorso della storia del pensiero europeo" (p. 484), egli rintraccia rispettivamente nell'idea di pace, di prosperità e nel sovranazionalismo, gli ideali fondamentali del periodo della integrazione europea.

L'Europa ha vissuto, dopo il disastro della seconda guerra, una fase di ricostruzione materiale e simbolica, una vera e propria rigenerazione che attraverso la 'costituzione del Mercato comune', - hard core dell'intero edificio europeo - , approda alla definizione di un sistema politico 'costituzionale', in ordine al quale l'ideale sopranazionale definisce un ordinamento a carattere 'policentrico', proprio di una struttura tenuta insieme dalla costante dialettica tra gli Stati membri e la Comunità, sinonimo di un peculiare Sonderweg europeo.

Accanto ad una lettura in termini "modernisti" del transnazionalismo europeo, considerato quale epitome dell'idealismo illuminista, ed alla considerazione del 'vuoto di ideali' quale sano 'sospetto' affinché gli ideali non diventino idolatria, il nostro coglie i segni di un ressentiment sociale nei confronti degli aspetti tecnocratici dell'integrazione, affrontando così il problema della 'legittimazione' delle istituzioni e del modus operandi comunitario. Se "assicurare benessere e sicurezza potrebbe essere tutto quello che ci aspettiamo dal potere pubblico dell'era post-moderna" (p. 506), "il fatto che l'Unione abbia cessato di essere portatrice degli ideali fondamentali della Comunità e che sia diventata qualcosa di provvisorio, un'esperienza avulsa da un quadro di riferimento di valori, rappresenta un'affascinante svolta post-moderna rispetto all'ansia modernista" (p. 508).

E tuttavia la 'riconcettualizzazione' della costruzione europea in termini esclusivamente strumentali e tecnologici, finisce col sottovalutare il carattere fondamentale delle scelte operate da parte dei regimi di regolamentazione tecnocratica (si pensi alle 'virtù' socialmente omologanti del mercato), ma anche con il trascurare una 'missione storica' della Comunità, chiamata ad assumersi una sorta di "responsabilità putativa verso i paesi dell'Est" (p.

509), nel diffondere un ethos sopranazionale, capace di "smorzare gli eccessi di nazionalismo che potrebbero divampare furiosamente" (p. 510).

Un rinnovato slancio ideale potrebbe venire dalla diffusione del filone comunitario nell'ethos costituzionale europeo, attraverso la riedificazione dell'Unione "in quanto organizzazione che appartiene ai propri cittadini, più che ai cittadini degli stati membri" (p. 510), e tutto ciò nella consapevolezza che "la Comunità non è né condannata né mortalmente ferita, e la capacità di emergere dalle crisi è parte della sua storia: le crisi dopotutto sono sempre state un segno della sua vitalità e della sua importanza. L'Europa, però, ci guadagnerebbe se l'attuale dibattito sul suo futuro vertesse non solo sui mezzi ma anche sui fini" (p. 510).

Prendiamo congedo momentaneamente dalle tematiche connesse alla dimensione del 'rifletteremo', per soffermarci sulla delineaazione dei caratteri fondanti lo spazio del 'faremo', meglio, di ciò che costituisce il patrimonio socio-istituzionale della presente architettura europea.

Il ricorso alle categorie hirschmaniane, definisce i termini dell'attenta analisi storico-politica della costruzione europea, attraverso la lettura di ben quattro fasi di tale percorso.

Così il periodo 'istitutivo' che data '1958- metà degli anni '70', considerato quale 'punto di chiusura' nel processo di costituzionalizzazione (che pure è tuttora in corso), - nel senso che, in quella fase, "tutti i principali pilastri costituzionali erano stati collocati" (p. 45) - , è quello in cui viene definita la categoria dell'Exit, 'completa' e 'selettiva'; la prima si identifica con il recesso unilaterale dello Stato membro dalla Comunità, che integrerebbe la fattispecie dell'illecito e, pertanto, risulterebbe 'preclusa'. L'eliminazione dell'uscita selettiva invece, "identifica il processo per il cui tramite viene ridotta la capacità degli Stati membri di applicare in modo selettivo l'acquis communautaire e grazie al quale vengono erette barriere alla loro capacità di violare o non rispettare gli obblighi vincolanti discendenti dai trattati e dal diritto derivato" (p. 45).

A sostanziare l'eliminazione di tale opzione sono i processi di costituzionalizzazione dell'ordinamento comunitario e la definizione del sistema di garanzie giuridiche e giudiziali. In riferimento al primo processo Weiler ripercorre le tappe segnate dalle 'sentenze miliari' della Corte di Giustizia, con

cui si affermano i principi fondamentali dell'effetto diretto, della supremazia del diritto comunitario, della dottrina dei poteri impliciti, accanto alla garanzia dei diritti fondamentali, mentre si aggiunge la dimensione 'verticale', (gli effetti sui cittadini) dell'integrazione stessa.

Contrappeso inevitabile, nella logica costituzionale, rispetto all'estensione dei poteri, l'ampliamento dei margini di garanzia delle libertà, la definizione di un sistema di controllo giurisdizionale a garanzia dei diritti fondamentali dei cittadini europei.

La stipulazione di un vero e proprio "contratto giuridico-giurisdizionale" (p. 112) stipulato tra la Corte e i giudici nazionali degli stati membri, contribuisce a strutturare la nuova architettura europea di origine giudiziale, con garanzie 'azionabili', secondo le procedure di infrazione [...] o di rinvio pregiudiziale, il quale comporta che il cittadino diventi "volente o nolente, un organo decentrato capace di controllare il rispetto da parte degli Stati membri dei loro obblighi comunitari" (p. 61).

Assai illuminante risulta essere la ridefinizione dell'altra categoria hirschmaniana, quella della Voice; nella dinamica sinergica dei rapporti tra tali opzioni, l'apertura di canali di 'protesta' è consustanziale alla sopravvivenza stessa della costruzione costituzionale europea.

In questi termini viene avviata una stimolante lettura di altre fasi dell'evoluzione comunitaria, generalmente connotata nei termini negativi che indicano, nella crisi della 'sedia vuota', nella loudeur del processo decisionale determinata dal successivo Compromesso di Lussemburgo, una fase altrettanto essenziale nella costruzione 'politica' dell'Unione.

E' in tale contesto che è possibile dare, con Weiler, una spiegazione all'apparente paradosso delle valutazioni relative alla prima ed alla seconda fase dell'integrazione, dal 1973 alla metà degli anni '80; egli constata come il giurista richiesto di un parere in forza della comparazione tra Stati Uniti ed Unione europea, avrebbe certamente ravvisato in quest'ultima, particolarmente nel periodo istitutivo, il delinearsi di uno stadio federale o quantomeno confederale dell'evoluzione costituzionale, mentre lo scienziato politico avrebbe risposto l'esatto contrario, notando piuttosto un progressivo distacco da questi stessi modelli.

L'equilibrio tra 'costituzionalismo' e 'istituzionalismo', ovvero tra exit limitata e voice rafforzata,

vera e propria eredità del periodo istitutivo, si determina proprio nella fase dello 'stallo' nell'evoluzione dell'integrazione europea, quando, cioè, i singoli stati membri attraverso il compromesso di Lussemburgo, imprimono all'integrazione un forte carattere consensuale: il raggiungimento dell'unanimità nel consenso istituzionale europeo, con il contestuale 'crollo' di tutti gli elementi soprannazionali del processo decisionale, garantisce il pieno 'controllo' del processo medesimo.

Solo questa assicurazione di fondo, data dalla confortante visione di un processo di crescita delle dinamiche comunitarie all'ombra del 'veto', può consentire l'estensione delle competenze comunitarie e l'erosione del principio dei poteri attribuiti, che fa della Comunità, pure nel pieno possesso dei suoi caratteri peculiari, un ordinamento sempre più simile ai caratteri istituzionali federali. Certo la dinamica del veto esemplifica piuttosto gli aspetti confederali dell'integrazione, ma il 'brusco risveglio' degli stati membri dopo l'AUE e l'introduzione del voto a maggioranza, rivela il pieno successo dell'operare 'carsico' della "geologia" del costituzionalismo europeo, considerato quale "vena aurifera che va dalle profondità fino alla superficie e continua a produrre frutti" (p. 457).

Si inserisce qui la proposta di una tesi sulla "circularità" della dinamica costituzionale europea, nei termini della meccanica di un delicato ingranaggio in cui ha operato una sorta di 'dissonanza cognitiva' (p. 84), tale per cui non vennero percepite le conseguenze date dalla 'graduale' erosione (attraverso le modalità del mutamento già enucleate), del principio dei poteri attribuiti. Erosione che si è spinta fino al punto per cui (così afferma Weiler, citando Lenaerts), "non vi è più alcun nucleo di sovranità che gli Stati membri possano invocare, come tale contro la Comunità" (p. 83). E ciò avviene proprio durante la seconda fase della 'trasformazione' dell'Europa, quando, dopo il Vertice di Parigi del 1972, gli Stati membri decisero di fare ampio uso della cosiddetta clausola elastica.

Per tornare al percorso diacronico dell'integrazione, si passa alla delineazione della terza fase, introdotta dagli eventi epocali del 1992, e dell'accelerazione impressa da Maastricht al processo in parola. L'understatement del tenore squisitamente 'tecnico' del Libro Bianco della Commissione, chiamato a delineare i caratteri del Progetto 1992, bene

esemplifica, ancora una volta, la metafora della dissonanza cognitiva e dei bruschi risvegli di alcuni Stati, quando, pur nella ferma convinzione di controllare istituzionalmente, attraverso le prassi consensuali, le dinamiche della voce, si imprimono svolte significative verso un'ulteriore tappa nella creazione di 'unione sempre più stretta tra i popoli europei', per citare il Preambolo del Trattato istitutivo. Il decision-making europeo ora è costretto a svolgersi all'ombra del voto di maggioranza, con il rischio evidente di far saltare l'equilibrio del periodo istitutivo, posto che la crescita per via giudiziale delle competenze comunitarie non è bilanciata dal controllo statale del processo decisionale, che scatta verso una dinamica più federale che confederale.

E' in tale contesto che l'Europa è chiamata ad affrontare alcune fondamentali 'sfide': una volta alterato l'equilibrio del periodo istitutivo tra Exit e Voice, la pressione 'politica' ingenerata dal voto a maggioranza, avrebbe potuto favorire le scelte di uscita, qualora non fosse intervenuta l'influenza della terza categoria hirschmaniana, quale è quella della loyalty; nel corso delle prime fasi della trasformazione dell'Europa pare si sia "sviluppata una lealtà alle istituzioni che va oltre la necessità di un equilibrio e di un bilanciamento costanti. Un ventennio di voce rafforzata ha rappresentato un processo di educazione e adattamento il cui esito è stato una forte socializzazione. [...] Sarà il tempo a dire cosa accadrà ma vi sono chiari segni che la Loyalty, con una forte dose di opportunismo, potrà prevenire o almeno ridurre le altrimenti destabilizzanti conseguenze della trasformazione" (p. 136).

La lettura della fase attuale è colta nei termini di un'ulteriore sfida della democrazia e della legittimità, costituita dal deficit democratico: posto che "dal punto di vista politico, ma non giuridico, la Comunità è una confederazione", il dibattito si muove intorno alla seguente alternativa, "se il tempo sia ormai maturo per una trasformazione radicale a favore di una struttura federale, o se invece il processo debba continuare in modo graduale" (p. 146).

L'attenzione al 'fare' passa attraverso l'analisi delle fondamentali architettoniche – gli 'aspetti strutturali' – della costruzione europea; così la strutturazione delle opzioni hirschmaniane, avviene attraverso il 'gradualismo' che caratterizza la costruzio-

ne dell'architettura europea: dal mercato comune, alle relazioni esterne della Comunità, alla definizione dell'autonomia dell'ordinamento comunitario, alla costruzione di uno spazio giuridico europeo. Il mercato comune si configura come "il cuore della costituzione materiale o sostanziale della Comunità" (p. 308), frutto anch'esso, in gran parte, di una costruzione giurisprudenziale. La dinamica costitutiva viene scandita attraverso il susseguirsi di cinque 'generazioni' di giurisprudenza comunitaria in materia; certamente non casuale la scelta del termine 'generazione', dal momento che Weiler fa ancora una volta appello ad una metafora per indicare insieme i 'cambiamenti' da un periodo all'altro, e sottolineare la 'continuità' del processo nel suo complesso. Noti i passaggi fondamentali di tale costruzione giudiziale, che l'autore rispettivamente identifica nella 'fase istitutiva' degli anni '60-'70, nella seconda fino agli inizi degli anni '80, nella terza, verso la metà degli anni '80, in cui si collocano interventi non solo giurisprudenziali ma anche 'politici' (si pensi al Libro Bianco della Commissione per l'istituzione del mercato unico, ma anche all'Atto Unico, nonché alla Nuova Strategia di Armonizzazione), ancora nella quarta, dei primi anni '90, alla quinta generazione, quella cioè che appartiene al 'presente' ed al futuro prossimo. In forza di tali passaggi vengono delineati gli elementi cardine della costituzione economica europea, dal divieto di discriminazione in base alla nazionalità, alla definizione delle misure di effetto equivalente, al parallelismo funzionale. Una notazione particolare meritano, secondo l'autore, rispettivamente la quarta e la quinta generazione di sentenze; la quarta perché con il caso Keck, si sarebbe avuta un'inversione di tendenza, verso una 'nuova teoria del settore' che avrebbe due pregi, dal momento che "comporta un cambiamento, una maturazione verso un sistema che mira al raggiungimento effettivo del mercato unico piuttosto che a ribadire la necessità di raggiungerlo" (p. 382), mentre implica un 'perfezionamento' del mercato che permette una maggiore tolleranza delle diversità nelle normative nazionali e locali. Nella quinta generazione Weiler legge l'avvio di un processo di 'convergenza' tra "disparati regimi commerciali, incluso il GATT [oggi WTO] e la CE" (p. 383); in particolare, nel contesto 'globale', "il più interessante sviluppo in questo senso sarà la convergenza

dei regimi di regolamentazione nazionale tra i grandi blocchi commerciali (USA, EU, Canada, ecc.) come mezzo per garantire alle loro corporations di muoversi con facilità nel mercato" (p. 388). In materia di relazioni esterne della Comunità, riemerge il paradigma della specificità europea; la modalità dell'approccio misto, è assai peculiare, posto che essa non ha "precedenti o analogie nella prassi internazionale" (p. 220). Il 'dilemma' nasce negli ordinamenti federali nel loro relazionarsi a soggetti 'unitari' nell'ambiente esterno, in un mondo fatto di rapporti tra stati, tipico dell'ordine westfaliano; in tale contesto, a fare quadrare il cerchio tra necessità di unitarietà nell'esercizio della politica estera ed esigenze di tutela dell'autonomia dei membri dell'ordine federale, provvede la soluzione del federalismo cooperativo, che garantisce il rispetto dell'autonomia delle diverse componenti l'assetto federale. Nel caso specifico della Comunità, "l'approccio misto, accanto ad accordi comunitari 'puri', e ad accordi degli Stati membri 'puri', costituisce un'opzione aggiuntiva per la gestione delle relazioni giuridiche esterne da parte di soggetti non unitari, statali o meno" (p. 305); non solo, essi contribuiscono ad unire "i principali soggetti dell'integrazione europea", grazie "alla costituzione di una rete sempre più grande in cui la Comunità e gli Stati membri guadagnano forza, a livello internazionale in modo simultaneo", dando un "contributo al consolidamento del quadro generale dell'integrazione europea" (p. 305). La costruzione di uno spazio giuridico europeo per la tutela dei diritti ha tipicamente matrice giurisprudenziale, mentre costituisce il segno più evidente della natura 'costituzionale' dell'ordinamento giuridico comunitario; il costituzionalismo europeo dei diritti poggia su un "fondamento di tipo common law", che attinge e integra al tempo stesso, "gli ordinamenti costituzionali nazionali" (p. 448); la Corte pertanto "non usa le prassi costituzionali degli Stati membri per verificare la costituzionalità del provvedimento comunitario, ma solo come fonte per selezionare i 'principi'" (p. 192), strutturanti ciascuno dei diritti tutelati. In questi termini, Weiler prende le distanze dall'approccio massimalista che privilegierebbe lo standard più elevato di tutela dei diritti, in ogni circostanza. Se ogni collettività ha il diritto di conservare la pro-

pria autonomia e 'autodeterminazione' nel decidere la misura della tutela accordata ai diritti fondamentali, la scelta comunitaria di tutelare i diritti attingendo, al di là dello standard minimo rappresentato dalla Convenzione europea, al 'laboratorio vivente' degli ordinamenti dei singoli stati, finisce con il dare un contributo specifico al "discorso del multiculturalismo e del pluralismo nelle nostre società" (p. 196).

In una società "multiculturale composta da individui monoculturali" (p. 197), il sistema dei diritti umani europei, "non sostituisce quelli nazionali [...] o internazionali [...]" ma "coesiste accanto ad essi, nell'ambito di applicazione del diritto comunitario, il quale si sovrappone solo parzialmente all'ambito nazionale e a quello internazionale della Convenzione europea" (p. 199). L'ethos costituzionale europeo, nel tener conto di una pluralità di tradizioni, contribuisce a che venga riconosciuta "la Comunità e l'Unione come un'entità politica con una propria identità distinta e con le proprie sensibilità costituzionali" (p. 197).

L'Unione va dunque considerata come un ordinamento dotato di autonomia, status questo da ribadirsi anche di fronte alle prese di posizione di alcune Corti nazionali, quale quella tedesca, messasi in luce in particolare nel 1993, con la sua 'decisione di Maastricht'. Tale Corte ha contestato sostanzialmente alla CGE la prerogativa della Kompetenz-Kompetenz, giurisdizionale, ossia la "competenza di dichiarare, o determinare, i limiti delle competenze della comunità. (p. 394). In questo senso, "se la Corte tedesca ha ammesso che la Corte di giustizia europea ha un suo ruolo da giocare, ha anche precisato che dal punto di vista del diritto costituzionale nazionale (tedesco) l'autorità ultima per decidere di tali questioni [di competenza] spetta la diritto interno" (p. 395). Se pure è possibile essere d'accordo con l'affermazione per cui "il diritto internazionale ha fornito l'unica base sulla quale fondare l'ordinamento giuridico comunitario" (p. 398), questo tuttavia non esclude, anzi implica, che proprio questo 'radicarsi' nel diritto internazionale consente alla CGE di assumere la posizione di 'arbitro ultimo' del sistema; infatti "il diritto internazionale non concederebbe certo agli Stati, presi singolarmente, il diritto di avere l'ultima parola sulle questioni riguardanti le competenze di un'organizzazione internazionale, proprio

come non concederebbe tale strumento decisivo ad uno Stato su qualsiasi aspetto del trattato a cui avesse aderito" (p. 398). Pertanto, se all'ordinamento comunitario è riconoscibile il carattere 'costituzionale', a fortiori, non è possibile accogliere un approccio internazionale 'purista', dal momento che "non pensiamo che un ritorno al diritto pubblico internazionale sia in qualche modo meno artificioso della caratterizzazione costituzionale" (p. 409).

A conclusione del volume, il tema del costituzionalismo torna nelle vesti del 'rifletteremo', dopo aver costituito il filo rosso della costruzione europea, il 'fare' del periodo istitutivo. In questi termini, Weiler reintroduce il discorso sul costituzionalismo con l'immagine di un "prisma attraverso il quale si può osservare un paesaggio in un determinato modo, un artefatto accademico tramite cui si organizzano le pietre miliari e i confini all'interno di questo stesso paesaggio" (p. 454); nel tracciare una 'mappa' della storia intellettuale del costituzionalismo e della costituzionalizzazione dell'Europa, l'autore intraprende una 'discussione sulla discussione' su questi concetti, tanto da potersi parlare di una sorta di 'meta-costituzionalismo'.

In una fase in cui, per Weiler, la 'chiesa del costituzionalismo' (p. 464), è sottoposta ad una serie di sfide – dagli stati nel loro complesso, qualora si faccia riferimento alla costruzione europea come ad un mosaico, una sorta di patchwork, fatto di bits and pieces, da talune Corti nazionali in particolare, nei termini appena discussi – riveste un carattere fondamentale l'avvio di una diversa concettualizzazione del costituzionalismo 'classico'.

In questi termini, nell'abbandonare "il prisma dualista dell'immagine tradizionale costituzionale" (p. 470), fondato su di un principio di gerarchia dei rapporti tra Comunità-Unione e Stati, si profila "un'immagine differente, 'orizzontale', 'policentrica', 'infranzionale' del sistema di governo europeo e della sua struttura costituzionale" (p. 470). Seppure gli studi di settore, nel definire i caratteri del sistema politico europeo nei termini della politica comparata, rifuggono ormai dalla considerazione di un 'eccezionalismo' europeo – l'Europa come sistema politico sui generis – tuttavia è possibile leggere i caratteri del costituzionalismo nei termini di un Sonderweg, ovvero di un percorso

alternativo, terzo, rispetto al profilo istituzionale, essenzialmente intergovernativo-confederale ed al profilo costituzionale, apparentemente 'convergente' con i sistemi federali, dai quali invece si distingue perché riduce i rischi di "concentrazione di potere costituzionale ed istituzionale a livello centrale" (p. 513). Il 'progetto', la 'visione' alternativa europea si sostanzia nell'idea di 'comunità', un'unione politica cioè "nella quale la Comunità e gli Stati membri continuino la loro difficile coesistenza, per quanto sempre più legati tra loro" (p. 161). Se il Preambolo del Trattato CEE fa riferimento ad un'unione sempre più stretta tra i popoli europei, questo significa, argomenta Weiler, che, nel respingere l'idea di un melting pot e di costruzione di una nuova 'nazione', l'espressione 'un'unione sempre più stretta' fa riferimento ad un "andare avanti all'infinito", che "vuol dire anche non arrivare mai" (p. 161).

Il 'percorso particolare' europeo si sostanzierebbe nel 'principio della tolleranza costituzionale' – "la sua vera Grundnorm" (p. 622) –, inclusa già nell'obiettivo 'meta-politico' indicato nel Preambolo, quale "tratto prescrittivo veramente distintivo del federalismo europeo" (p. 527).

In termini concettuali, esso si riferisce direttamente alla costruzione di un ordinamento in grado di consolidare la democrazia "all'interno e nelle relazioni reciproche di diversi Stati membri, vecchi e nuovi" (p. 527); sotto il profilo della sua 'applicazione operativa', esso, nelle "nostre società multiculturali" (p. 528), approda ad una modalità alternativa nella definizione dei nostri rapporti con lo 'straniero'. Né omologazione, né esclusione ma, potrebbe dirsi, con Habermas, 'inclusione', che si ha "quando superiamo le differenze in nome della nostra comune umanità" (p. 529). Riconoscere e rispettare la diversità, "non ci impedisce di attraversare le differenze, in forza della nostra natura ultima di uomini" (p. 574), secondo "il senso della legge mosaica" (p. 574).

Il sovranazionalismo, "in quanto progetto comunitario di integrazione europea, influisce sugli "eccesi della nazione-Stato" (p. 493) e vigila contro la violazione delle 'frontiere', ovvero dei limiti in cui può essere declinata l'appartenenza allo 'Stato', alla 'nazione', al 'gruppo'; limiti questi che rivelano tutta la loro importanza tutte le volte che si rischia di passare dal sentimento di appartenenza (inteso

come socialità), a quello di 'superiorità', quando "il significato di identità nazionale collettiva implica l'esistenza" "di un altro 'inferiore'" (p. 491).

Nel respingere il concetto di una 'democrazia combattente' (p. 525), e temendo una caratterizzazione in termini di superiorità del demos nazionale-costituzionale inteso nei termini del *pouvoir constituant* – ricorda come il sovranazionalismo rappresenti una "sfida alle espressioni codificate della nazionalità"; in forza delle sue norme relative alla libertà di movimento "che non permettono con mezzi statali di escludere l'influenza di culture diverse", esso costituisce una "ferma proibizione di discriminazioni basate sulla cittadinanza/nazionalità" (p. 494).

Pienamente compreso nella visione liberale della socialità, solo apparentemente distante dall'attuale dibattito sul repubblicanesimo, in tutte le sue possibili declinazioni – posta la sua attenzione ad rinnovato progetto europeo di 'sfida' allo Stato etnico-nazionale', nella costruzione di un'Unione attorno ad un nucleo di 'valori civici', di cittadinanza intesa come 'solidarietà civica' (p. 510), Weiler denuncia in maniera esplicita i rischi insiti nella definizione della 'cittadinanza' europea in termini confinarli, quando semplicemente le 'frontiere' tra il 'noi' dei singoli stati membri vengono 'trasferite' nel definire un rapporto tra un 'noi' europei e un 'loro' di non europei, di tutti quelli cioè "al di fuori della Comunità" o di "quelli dentro la Comunità che però non godono dei privilegi della cittadinanza" (p. 163).

Richiamandosi ad un altro fondamentale aspetto del dibattito costituzionale, circa la natura federale o confederale dell'Unione, Weiler propone una lettura peculiare della questione; se è vero che, seguendo le 'fasi' della costituzionalizzazione dell'Europa da lui proposta, si sarebbe in definitiva giunti rispettivamente ad un assetto istituzionale confederale e ad uno giuridico 'federale', ciò non esclude di prendere in considerazione una peculiare lettura del 'federalismo costituzionale'. Seguendo le orme del 'compianto' D. J. Elazar, secondo il quale il 'principio federativo' non dovrebbe essere confuso con la sua specifica manifestazione nello Stato federale, l'UE avrebbe già 'creato' un suo modello di federalismo costituzionale, il cui cardine consiste nel 'principio della tolleranza costituzionale'. Il nostro tentativo a questo punto è quello di individuare i passaggi attraverso

i quali l'autore giunge all'elaborazione di questo concetto. Ci sembra importante partire dalla questione che Weiler ritiene preminente nell'attuale dibattito costituzionale: il problema 'normativo' della legittimazione e dell'obbedienza. Nella realtà istituzionale attuale, esso si pone nei termini dell'assenza di un 'consenso esplicito' dei cittadini, rispetto alle richieste di obbedienza di "sistema politico assai impegnativo per gli Stati membri" (p. 519). Si tratta di un sistema politico che rispetto alle realizzazioni esistenti di modelli costituzionali federali (primo fra tutti il federalismo americano) possiede alcune caratteristiche comuni, come il principio dell'effetto diretto e quello della supremazia del diritto comunitario su quello interno, ma è collocato in una 'cornice' assai diversa, con conseguenti diverse implicazioni; negli assetti federali "le istituzioni dello Stato federale sono poste in un ambito costituzionale che presuppone l'esistenza di un demos costituzionale, un singolo *pouvoir* constituent, composto dai cittadini della federazione nella cui sovranità, come potere istitutivo, e in nome della cui suprema autorità, l'assetto costituzionale specifico viene a trovare le sue fondamenta" (p. 514). Tale 'presupposto giuridico' di fondo 'manca' nell'attuale architettura costituzionale europea, che "non è mai stata convalidata da un procedimento di adozione costituzionale da parte di un demos europeo" (p. 515). L'esistenza di una costituzione senza alcuni dei requisiti classici del costituzionalismo, potrebbe far pensare ad una condizione di 'perenne instabilità'; al contrario l'UE si configura come un sistema politico 'sorprendentemente' stabile. Questo equilibrio è riconducibile al peculiare *Sonderweg* europeo, al 'principio della tolleranza costituzionale', quale "tratto prescrittivo veramente distintivo del federalismo europeo" (p. 527). La struttura costituzionale dell'Unione non ha ancora ricevuto la suprema legittimazione di un 'unico' demos costituente europeo, né dovrebbe riceverla; il telos originario dell'UE infatti, è quello di creare un'unione sempre più stretta tra i 'popoli europei', rifiutando l'ideale di 'una sola nazione'. Certo, è "assai più difficile conseguire un'unione sempre più stretta se le componenti mantengono le loro identità distinte" (p. 530), mentre "chiedere di legarsi agli altri in un'unione sempre più stretta significa chiedere un'interiorizzazione – individuale e sociale – di un

altissimo grado di tolleranza" (p. 530). In questi termini, i 'soggetti costituzionali' nei singoli Stati accettano la disciplina costituzionale europea, nei settori di competenza della Comunità, "come atto volontario autonomo di subordinazione, rinnovato all'infinito ad ogni occasione, nei confronti di una norma che è la manifestazione, in aggregato, di altre volontà, altre identità politiche, altre comunità politiche" (p. 531). L'obbedienza che viene richiesta in nome dei 'popoli europei', è un'obbedienza 'costituzionale', in cui 'accettazione' e 'soggezione', sono 'volontarie' e 'continuative', mentre darebbero vita "ad un atto di vera libertà ed emancipazione dall'arroganza collettiva del sé e dal fanatismo costituzionale: un'espressione altissima di tolleranza costituzionale" (p. 532). Per chiarirne ulteriormente le caratteristiche, occorre spostarsi sul piano della 'prassi', "per esaminare la tolleranza costituzionale all'opera nella dimensione politica e sociale effettiva" (p. 532). Nella sfera dell'amministrazione pubblica, negli usi e nei costumi dei funzionari pubblici degli Stati europei esso esercita la sua influenza, mentre "abituata una miriade di operatori a tutti i livelli dell'amministrazione pubblica ad esercitare le loro virtù nascoste" (p. 533). In questi termini, non ha più senso il lungo dibattito costituzionale, "dominato per anni da una 'strana combinazione' di Kelsen e Schmitt; esso è 'kelseniano' nel "descrivere, definire e comprendere la Grundnorm europea, la fonte da cui deriva l'autorità della disciplina costituzionale europea" (p. 520), mentre è 'schmittiano', quando ricerca la "fonte ultima di autorità, quella che conta nel caso estremo, quello del contrasto" (p. 520). Se secondo taluni 'europeisti', in forza del principio di supremazia, la Grundnorm si sarebbe 'spostata' in direzione dell'Europa, per coloro i quali la legittimazione ultima risiede ancora negli ordinamenti giuridici nazionali, essa deve ancora 'spostarsi'; ciò potrebbe avvenire solo "se si collocassero gli esistenti precetti costituzionali in una costituzione formale, adottata da un demos costituzionale europeo – alias i popoli europei che in quell'occasione agirebbero come un popolo europeo – ", qualora vi fosse cioè, "un trasferimento di fatto e di diritto, di autorità costituzionale a favore dell'Europa" (p. 520). In forza del principio di tolleranza costituzionale – quale carattere 'unico' del federalismo europeo – non occorre procedere ad

alcuno spostamento verso la sede 'ultima' della 'norma fondamentale', né adottare un testo costituzionale formale. Piuttosto, per evitare che la tolleranza costituzionale 'collassi in se stessa' come ethos dei costumi pubblici, in una 'società multiculturale' come quella europea (il riferimento, in particolare, è alle politiche dell'immigrazione), occorre impedire che essa venga 'ristretta' "solo ai prescelti con passaporti colore viola" (p. 533); l'obiettivo, semmai, è quello di ingenerare un 'effetto di spillover', nel senso di una estensione ad europei e non europei in ugual modo, della tolleranza costituzionale, intesa come vera e propria virtù di convivenza civile tra 'cittadini'.

Se la quinta fase del processo di costruzione europea è quella dell'infra nazionalismo, considerata quale dimensione altra, aliena dal consueto contesto costituzionale europeo, una sorta di "virus per cui gli antibiotici, predisposti per combattere germi e microbi, sono semplicemente inadatti" (p. 169), pure esso non è né incostituzionale né costituzionale; "è semplicemente al di fuori della costituzione" (p. 168), laddove il 'glossario' costituzionale è costruito attorno ai rami del potere, dai contorni ben definiti. "L'insistenza costituzionale sulla definizione chiara dei confini di un soggetto" (p. 603), si scontra con la proteiforme natura della 'Comitologia', che struttura il fenomeno dell'infra nazionalismo; essa "richiede la totale riscrittura del settore dei processi decisionali a causa dell'importanza della cellula-Comitato in tutti i suoi stadi" (p. 599), mentre individua un livello 'meso' di governo. Opera ad un livello di mutamento 'sub-atomico', che Weiler definisce 'einsteiniano' - a differenza dei 'grandi eventi' newtoniani rappresentati dagli appuntamenti delle CIG - come una sorta di "neutrino, un quark che interferisce sull'intero processo della fisica molecolare" (p. 599).

Affiancando la Commissione nella sua funzione esecutiva ed il Consiglio nell'esercizio del suo potere di delega, la Comitologia ha acquisito una propria 'autonomia costruttivista'; le dinamiche di network informali, lo sviluppo di una sub-cultura specialistica al suo interno, il superamento dei limiti della 'delega', contribuiscono a delinearne i caratteri come quelli di un 'terzo paradigma', accanto all'intergovernamentalismo e al sovranazionalismo. L'infra nazionalismo non 'cancella' gli altri due paradigmi interpretativi, "ma opera al loro

fianco. Se si pensa alla Comunità nei termini di governance, l'infra nazionalismo ci aiuta a definire un livello importante del sistema multistratificato europeo" (p. 602).

Tanto più stimolante l'analisi di tale 'paradigma', quanto più esso consente di dare una possibile risposta alla "facile obiezione democratica alla Comitologia" (p. 608), che, posta la sua forte caratterizzazione 'tecnocratica', confermerebbe pienamente il quadro di un'Unione afflitta dal 'deficit democratico', con istituzioni 'distanti' dai suoi cittadini, come constata la recente Dichiarazione di Laeken sul futuro dell'Unione. In questo contesto, Weiler si accosta alle questioni presenti nell'attuale dibattito intorno ad un nuovo paradigma democratico, quello 'deliberativo'. Esso si fonda sulla pietra miliare della costruzione habermasiana, che ri-costruisce la dimensione democratica e della 'politica' nei termini del 'discorso'.

Al di là dell'analisi politologica relativa ai possibili sviluppi di tale paradigma, il nostro formula un giudizio improntato alla cautela intorno a tale possibile declinazione della comitologia; questo perché più che un 'microcosmo della soluzione' essa costituirebbe piuttosto il microcosmo dei problemi della democrazia. La natura elitaria di tali comitati, l'omogeneità socio-economica dei membri che popolano tale complessa struttura, insieme alle questioni connesse all'uguaglianza dell'accesso - nei termini dell'inclusione di alcuni interessi e dell'esclusione di altri - al network deliberativo in parola, rappresentano le obiezioni fondamentali addotte dall'autore. L'obiezione di fondo è però che le 'decisioni' piuttosto che 'a porte chiuse', da gruppi con la mentalità da impiegati pubblici e da 'esperti', "dovrebbero essere prese apertamente" (p. 612) nell'arena pubblica. Il 'sovranazionalismo deliberativo', individuato dai due studiosi Joerges e Neyer, dunque, secondo il giudizio di Weiler, va considerato come "il nobile ideale deliberativo di Habermas" che può essere "valido solo se assimilato all'ideale ebraico del Messia: si crede fervidamente che verrà (tempo futuro); colui che veramente viene è sempre falso. La Comitologia non è che un aspetto ordinario di tale verità" (p. 612).

Ancora, la 'specificità' costituzionale europea, viene esemplificata da alcune tematiche particolari, come quelle relative alle possibili scelte politiche per un'Europa sociale, in relazione alla quale la

posizione di Weiler è largamente condivisa negli studi di settore (segnatamente, in riferimento ad un ruolo peculiare dell'UE nel contesto della globalizzazione). "L'Europa è orgogliosa della sua tradizione di solidarietà sociale che ha trovato espressione politica e giuridica nello Stato sociale" (p. 625); tanto più orgogliosa quanto più essa può essere chiamata a spendere questo suo principio di identificazione nel contesto globale.

Ma la scelta di dare espressione formale a questo impegno nella Costituzione europea è problematica sotto due profili; in primo luogo perché comporta peculiari scelte di politica redistributiva, in secondo luogo perché "quando qualcosa è inserito nelle Costituzioni è sottratto al normale processo politico" (p. 626) ed in questa fase in cui non è chiaro se le politiche sociali in Europa godano "del tipo di consenso sufficiente a giustificare tale passo" (p. 626), una scelta di questo tipo potrebbe configurarsi come una minaccia de-integrativa.

Altra fondamentale questione al centro della discussione è quella delle competenze; la definizione del principio di sussidiarietà, la problematica dell'equilibrio delle strutture e dei processi di governance, quindi del rapporto tra Comunità e Stati membri, si ricollega alla problematica emersa "in tutte le esperienze federali" (p. 631) di frenare la centralizzazione del potere. L'inserzione di un elenco di competenze nel dettato costituzionale non sembra aver risolto il problema.

Nel caso dell'UE, la soluzione sembra dunque essere quella di "ripensare al soggetto a cui si demanda di interpretare la portata delle funzioni e dei poteri delle Comunità e dell'Unione" (p. 631). La proposta di Weiler in tal caso è quella di definire una nuova istituzione, un Consiglio costituzionale alla francese, composto da giudici nazionali e comunitari, cui sarebbe attribuita la giurisdizione sulle questioni relative alla competenza, oggi espletata dalla Corte europea.

Ancora una volta una soluzione originale, che

riflette la natura 'composita' della costruzione europea; un'Europa in cerca di una 'filosofia' quando si propone come l'ambiente istituzionale più prossimo all'assetto di una 'democrazia post-nazionale', una delle più recenti issue entrate nel dibattito europeo; Weiler la introduce nel definire la sua profonda diffidenza nei confronti di un super-Stato europeo, dal momento che tale prospettiva rappresenta lo sforzo di concettualizzare un'entità che superi il concetto di Stato-nazione e che sia politicamente percorribile.

In un contesto globale in cui il costituzionalismo tende a configurarsi come una sorta di collettore del mutamento giuridico e istituzionale, in grado cioè di raccogliere e tener dietro ai flussi economici, giuridici e comunicativi, anch'essi globali, la riflessione sul costituzionalismo *tout court* e sulle diverse opzioni costituzionali, assume una valenza paradigmatica; all'interrogativo se "esiste qualche virtù nel Trattato costituzionale, nello status quo", quindi nel conservare i trattati senza approdare ad un testo costituzionale formale – si pensi alle recenti vicende della Convenzione e alla mancata approvazione del progetto di trattato di una Costituzione per l'Europa – o se questa, piuttosto, sia "una dimostrazione di poco coraggio [?]" (p. 620), la risposta del nostro è che comunque questa opzione riflette 'valori profondi'. Nella consapevolezza che "l'adozione di una Costituzione da parte di un popolo è un invito alla creazione di una polity" (p. 620), di un demos, di una 'lealtà', Weiler rimane convinto assertore delle virtù, potremmo dire *demos-poietiche* del patto di biblica memoria: "se in molti casi la dottrina costituzionale presuppone l'esistenza di ciò che essa stessa crea", il demos "che è chiamato ad accettare la Costituzione è, giuridicamente, costituito da questa stessa Costituzione, e spesso questo atto di accettazione è uno dei primi passi verso una più profonda nozione politica e sociale di demos costituzionale" (p. 621).

Lidia Lo Schiavo

(lidialoschiavo@virgilio.it)